

IMPEGNO

Anno XIII - N. 2 - Dicembre 2002

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Vecchio (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini.

Direttore responsabile: Arturo Chiodi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

Editoriale

SE IL CRISTIANO NON È UN «DI PIÙ» pag. 7

La parola a don Primo

IL TRAVAGLIO DELL'UOMO MODERNO » 13

Studi, analisi, ricerche

A.C. TEMI E PERCORSI PER UNA RICOGNIZIONE
DELL'OPERA E DELLA TESTIMONIANZA
DI MAZZOLARI » 23

Testimonianze

Luisito Bianchi «COSÌ DON PRIMO MI SVELÒ IL “POVERO”
E LA GRATUITÀ DEL SACERDOZIO» » 39

Documenti inediti bio-bibliografici

Mario Gnocchi TRA MAZZOLARI E DON EMILIO GANDOLFO
UNA BREVE MA INTENSA CORRISPONDENZA » 43

Speciale

Il «Vaticano II» quarant'anni fa – Speranze e attese di don Primo

Adesso IL POSTO DELL'UOMO NEL CONCILIO » 59

Loris F. Capovilla CON GIOVANNI XXIII
QUEL'11 OTTOBRE 1962 » 67

Luigi Accattoli LA CHIESA APRÌ GLI OCCHI
SUL MONDO MODERNO » 75

Ernesto Balducci MAZZOLARI «UNICO E VERO PROFETA
DEL CONCILIO» » 77

Domenico Natale MAZZOLARI «PADRE CONCILIARE» pag. 87

Contributi storici e ricerche d'archivio

A cura di *Impegno* UNA STRAORDINARIA RICCHEZZA
DI VOCI E DI IDEE NEL FOLTO GRUPPO
DI COLLABORATORI DI «ADESSO» » 97

Giuseppe Giussani
(a cura di) ITINERARI E IMPEGNI
DI UN GRANDE COMUNICATORE » 122

In quel tempo

Giuseppe Paganini SAPEVA STARE TRA LA POVERA GENTE
FACENDOSI CARICO D'OGNI BISOGNO » 131

Scaffale

Giorgio Campanini LA FATICA DEL CAMELLO » 139

Carlo Maria Martini VERSO GERUSALEMME » 142

Giorgio Campanini LE PAROLE DELL'ETICA » 143

Aa. Vv. PADRE NAZARENO FABBRETTI:
UNA TESTIMONIANZA CRISTIANA » 146

Marta Margotti PRETI OPERAI – LA «MISSION DE PARIS» » 147

Gilberto Madella IL DIO CRISTIANO, LA SUA CHIESA
E L'UOMO REDENTO » 147

Massimo Angeleri ROSMINIANESIMO A MILANO
IL CASO DI PADRE GAZZOLA » 148

Silvio Ravera RINTOCCHI E RICHIAMI
È TEMPO DI VIVERE UNA NUOVA FEDE » 151

I fatti e i giorni della Fondazione

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI,
INCONTRI MAZZOLARIANI » 155

APPELLO AGLI AMICI 1

APPELLO AGLI AMICI 2

Ricordiamo agli amici che il contributo annuale, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

Ricordiamo agli amici che il contributo annuale, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello, 15

Tel. 0376/920726 - Fax 0376/920206

SE IL CRISTIANO NON È UN «DI PIÙ»

Anch'io, come milioni di italiani, la mattina di giovedì 14 novembre, ho guardato ed ascoltato alla televisione, il messaggio all'Italia di Giovanni Paolo II nell'aula parlamentare di Montecitorio. Dinanzi al vecchio pontefice, malato e stanco, e sempre prodigiosamente così forte nella lucentezza del pensiero, nella linearità delle argomentazioni e degli orientamenti, nel coraggio e nella misura dei moniti e dei richiami, nella passione di una voce che non esita e non teme di «gridare» foss'anche nel deserto, nella suggestione di una solenne ed alta ispirazione religiosa e umana, ho sentito, assieme con l'emozione di un evento quasi insperato – in quel luogo e in quel momento – anche la sensazione dolorosa di quella lunga carenza morale, connessa all'erosione di una coscienza politica dimissionaria, che ha portato alla dispersione, dopo decenni di controverso, fortunoso e tuttavia storicamente memorando cammino, una aggregazione politica, che aveva presunto di qualificarsi cristiana.

Misuravo quasi automaticamente, l'intensità degli applausi, numerosi e spesso distribuiti, con evidente improprietà, tra i diversi gruppi parlamentari, secondo una interessata, quanto inopportuna, esternazione di consenso «politico».

Mi tornò in mente, allora, non so dire per quale strana connessione, o contrapposizione, di idee, di circostanze, di situazioni e di «clima», un lontano momento del lungo, severo, a volte durissimo «controllo» operato dal Sant'Uffizio sugli scritti e la parola di Mazzolari.

Era il primo gennaio del 1956. Il giovane (allora) e diffuso settimanale «L'Espresso» usciva nelle edicole con una lunga inchiesta sull'atteggiamento della Chiesa cattolica francese che, contrariamente a quella italiana, si era pronunciata, in quei giorni, per la libertà politica e partitica dei fedeli: in tal modo, l'episcopato francese non si faceva più garante dell' MRP (Mouvement Republicain Populaire), il partito fratello della Democrazia cristiana italiana. I Padri domenicani di «Vie Intellectuelle» e soprattutto lo scrittore Francois Mauriac avevano salutato con grande soddisfazione la decisione episcopale.

L'«Espresso», nella sua inchiesta sulla «querelle» apertasi anche in Italia, aveva chiesto vari pareri tra gli esponenti della cultura laica e cattolica. Tra gli

interpellati, compariva anche Mazzolari che aveva espresso per telefono la sua opinione

dicendosi pienamente d'accordo con Mauriac per «la difesa dei fondamentali valori dell'uomo e del cristiano posti in forse dai partiti di centro-destra», aggiungendo che «cattolici e destra non sono più sinonimi». Lasciava chiaramente intendere che per il giornale della Santa Sede, «L'Osservatore Romano», continuavano invece ad esserlo «per certi obiettivi immediati e poco lungimiranti».

Immediato (il 2 gennaio) l'intervento del Sant'Uffizio. Il Cardinale Pizzardo scrive al vescovo cremonese: gli ricorda di aver già intimato, il 28 giugno 1954, *nomine S. Officii*, a Mazzolari, la proibizione di «scrivere e dare interviste in materie politiche e sociali, oltre che di predicare fuori dalla sua parrocchia. E aggiunge: «Con dolorosa sorpresa leggo ora... i deplorabili apprezzamenti di don Primo Mazzolari circa la recente equivoca presa di posizione dello scrittore Francois Mauriac nelle elezioni politiche di Francia. Interesse pertanto V.E. a voler contestare punto per punto al Mazzolari tali dichiarazioni, nello spirito della proibizione di cui sopra. Riferendone poi qui con cortese sollecitudine...

Credo che, alla lettura di questo e di altri consimili documenti, basti riflettere sulla sproporzione tra la «colpa», il giudizio e la pena, per conoscere quale nozione di cristianesimo i severi tutori dell'ortodossia facessero propria. E, di contro, basterebbero non molte pagine delle opere fondamentali di don Primo per capire a quale grado di novità dirompente giungesse la sua cognizione di un cristianesimo incarnato, concreto, di opere e non di parole. Sentendosi in un «paese di missione», tra l'accettare il cattolicesimo della tradizione, e l'*inventare*, cercare di tradurre il cristianesimo nelle nuove realtà, Mazzolari non poteva non scegliere la strada della *novità*. Ed ecco il suo «nascere di nuovo» come ce lo offre il Vangelo. «L'amore fa nascere di nuovo... Siamo la *novità*, anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia. Il Vangelo è la *novità*».

E da qui si può verificare in quale misura il valore e il senso dei suoi scritti fossero diventati premessa e anticipo di non pochi documenti e di un inaspettato «spirito» conciliare.

Da allora molte cose sono accadute. È venuto un Papa chiamato Giovanni, e poi il Concilio, e poi Paolo VI e Giovanni Paolo I, e infine il Papa polacco, Karol Wojtyła, Giovanni Paolo II. A don Primo è stato riconosciuto (in parte) quello che era di don Primo: «Tomba dello Spirito santo in terra mantovana» (Giovanni XXIII), servitore di Cristo che ha sofferto per il suo «destino di profeta» (Paolo VI). Ma si stenta ancora, nelle supreme stanze vaticane, ad assegnargli il posto che gli compete nella storia della Chiesa.

Intanto, una catena di eventi epocali stravolge la geografia fisica e politica

del pianeta. E mentre Papa Wojtyła impiega tutte le sue forze a testimoniare nel mondo, dovunque ci siano sofferenze da sanare e conflitti da dirimere la volontà e la speranza di giustizia e di pace in nome di Cristo, il mondo lo tradisce con la barbarie, l'intolleranza, la guerra, l'abbandono d'ogni principio etico e morale, l'adozione di un «senso della vita» governato dal tornaconto, dal profitto, dagli interessi mercantili, dal «vuoto» d'ogni autentico valore.

A casa nostra, il mesto fallimento della grande occasione offerta, a suo tempo, ai cristiani di saper ricavare dai propri principi regole possibili di convivenza, ed azioni compatibili ed adeguate alle esigenze umane di giustizia, di sicurezza, di pace, di dignità, di solidarietà, di fiducia, e il successivo crollo della stessa struttura dell'aggregazione politica «cristiana», hanno provocato la diaspora partitica che conosciamo, hanno sconcertato l'impegno pubblico dei cristiani, hanno approfondito la dicotomia tra militanza politica e professione di fede, ed inasprito il sincero smarrimento di molti che oggi si sentono viandanti della Chiesa e dispersi della politica: pellegrini senza bussola.

In siffatto clima di incertezza dominato da una vistosa superficialità, da una diffusa indifferenza e da tratti di interessata sfrontatezza, i pochi superstiti testimoni di quel tempo tra le due guerre e, poi, del secondo novecento, non possono non sentire, ancora, nella parola e negli scritti di don Primo, l'emozione (e talvolta il sottile brivido dell'azzardo) della sua «appassionata ricerca», di molte esegesi «temerarie», della passione incoercibile, e di certe folgorazioni.

«Ci interessa Cristo, più che gli scritti che parlano di lui: la sua dottrina, la sua persona, la sua opera. Cristo è qualcuno e ci interessa talmente che lo compromettiamo nelle nostre passioni e nelle nostre vicende appellandoci continuamente a lui. Nessuno è perfettamente tranquillo se sente che Cristo gli è contro». (Tempo di credere)

«Il Vangelo è una forza divinamente creatrice non un'apatia e interessata rassegnazione a tutto ciò che è, o compiacenza romantica di ciò che fu». (Il Samaritano)

«Una religione che non intacchi la realtà e non fermenti sotto i passi del credente, che contempra e non faccia la storia, cessa di essere un problema per diventare un capitolo della storia delle religioni che, come ognuno sa, è il cimitero delle religioni. Prima di provare che il cristianesimo è vero nell'ordine logico, si deve provare che è vivo nell'ordine dei fatti. Esso diventa un problema dottrinale dopo che l'ho sentito come un problema di vita. Se non mi risponde più nel piano della storia, è tempo perduto l'affanno che mi prendo per dimostrarne la convergenza e la razionalità sul piano della filosofia, della teologia e della critica storica». (Impegno con Cristo)

C'è nel Vangelo una risposta già fatta per ogni problema umano? Lo si afferma da tante parti e con tal tono di sicurezza che molti scambiano il Vangelo per un magazzino di abiti già confezionati. Non c'è che il disturbo di provarli per essere sicuri che vanno bene. Il Vangelo non ha una soluzione, è una soluzione, la quale non esce bella e pronta dalle pagine del libro divino né dalle esperienze o dall'insegnamento della Chiesa, ma diviene di volta in volta la soluzione a mano a mano che, come fermento gettato nella pasta, lo spirito del Vangelo solleva e piega la realtà verso le sue conclusioni salutari... Il Vangelo non ha un sistema, ma un'anima da prestare a ogni uomo...». (Il Samaritano)

«La Chiesa custodisce la Parola, e ha, per divino mandato, anche il dovere di proporla: ma lo slancio della Parola, la ricerca della sua opportunità o il suo esperimento rischioso sono affidati a ogni cristiano... La Chiesa non è uno stato maggiore, che dispone i piani fino all'ultimo particolare, per cui neanche un plotone può muoversi se prima non gli giunga l'ordine scritto di movimento: ci si muove dietro comando, si spara dietro comando, ci si ritira dietro comando. Provvidenzialmente la funzione docente e gerarchica della Chiesa è un po' diversa. Il credente non è la pedina di uno scacchiere manovrata unicamente dal di fuori... Il cristiano deve agire, sempre in comunione con la Chiesa, con una propria responsabilità di grazia e di possesso di verità... Non è quindi un ribelle il cristiano che, ascoltando il richiamo della propria responsabilità, parla, agisce, soffre e testimonia secondo questa voce». (Impegno con Cristo)

Il «nuovo» non può essere una strada non massicciata, asfalto, paracarri dipinti in bianco e nero, casa cantonale. Spesse volte non è neppure un sentiero, né una pista: è strada che si fa perché qualcuno si è messo a camminare con animo di pioniere. Ma se invece è un turista o un pensionato, gente cioè che prende l'impegno cristiano come una passeggiata, niente da fare. Gli consigliamo subito di non provarvisi neppure, ma di tornare sul solito viale ombreggiato, senza fango né polvere e salite, al quale, per colmo di tranquillità, si è osato dare il santo nome di «tradizione». Ma che nessuno, poi, si lamenti perché non «si arriva», perché si è sempre allo stesso punto, mentre altri vanno e non si accorgono neanche di noi... La conclusione è chiara: abbiamo un passato, ma non tutto il passato è il nostro passato; abbiamo una tradizione ma non tutta la tradizione che passa sotto il nome di cristiana è la nostra tradizione. Siamo la novità, anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia. Il Vangelo è la novità. (Rivoluzione cristiana)

Un cristianesimo astrale, che non fa che distinguere, come se la vita fosse un sillogismo, che non sa dove porre le mani quand'anche urge l'azione, non interessa nessuno. L'accidia eretta a sistema è un peccato contro lo Spirito. Molti cristiani sono malati di indecisione e dalla paura di sbagliare. In compenso fanno professione di un irenismo che contrabbanda troppa viltà e indispette tutti, particolarmente i giovani.

E così ci si trascina paghi di belli e altisonanti principi, di meravigliose parole, veramente rivoluzionarie, se la nostra inerzia non le avesse svuotate: pronti a condannare una povera umanità che si muove a fatica e si ammazza su tutte le strade. (La Via Crucis del povero)

«Delle cose nostre nulla può entrare immediatamente nell'ordine sovranaturale: tra le due realtà non c'è equazione, anche se la città degli uomini fosse pienamente regolata dalla religione. Il Vangelo non può venire esaurito, e tra i due mondi continua l'inadeguazione dolorosa e vivificante. Dolorosa, in quanto è nostalgia di meglio; vivificante in quanto è spinta a ricercare una traduzione umana del divino sempre nuova e sempre meno imperfetta. Nessun regime dovrebbe quindi temere l'opposizione cristiana, la quale è l'unico modo di collaborare per un cristiano, che non può né confondersi, né approvare incondizionatamente. Il cristiano costruisce e demolisce nella stesso tempo. Nessuna città terrena può averlo totalmente, mentre non è fuori di nessuna e di niente di ciò che è umano. Egli non cammina sulla scia di nessuno, né copia. Ha un suo entusiasmo, una sua passione, una sua mistica del pensiero e dell'azione. Il che non esclude un lavoro di incorporazione di quanto di umano, di giusto, di bello vi è nelle posizioni degli altri. Egli non pretende di far brillare la propria spiritualità nella solitudine. La tensione spirituale pura è bella, ma infecunda e inamabile se non si incarna... Il che non vuol dire raggiungere il compromesso. Il compromesso con l'errore e col male non è mai lecito. Sopra le necessità del vivere c'è da salvare la ragione di vivere. (Risposta a un aviatore)

Non bastano, certamente, queste citazioni – estratte da un *corpus* di opere che comprende alcune decine di titoli, senza contare i discorsi, le conferenze, gli interventi giornalistici – per riepilogare i tratti della personalità di don Primo, e la vitalità di un messaggio che ancora legittimamente si propone, come guida e «bussola», alla nostra ansia di orientamento: e come si accompagna allo spirito dei tempi nuovi, e come potrebbe inserirsi in quel complesso di riflessioni e ricerche che da varie parti presume l'albore di una nuova cristianità.

Il fatto è che per tutta la sua vita di sacerdote e di scrittore, don Primo impegnò tutto se stesso – la sua fedeltà vocazionale (che potremmo definire «eroica» tanto pesante ne fu il costo sostenuto con animo e cuore indefettabili), così come la sua inclinazione letteraria; la sua dedizione parrocchiale come la sua splendida, istintiva eloquenza missionaria; il suo afflato, profetico, la sua audacia esegetica, come la sua «obbedienza in Cristo» – nel suo progetto di ricostruzione integrale della vita economica e morale, e di «formazione» del cristiano come mai aveva cessato di sognare.

E di questo avventuroso cammino aveva anche tracciato, nel volume che raccoglie, appunto, la «descrizione» della sua «Rivoluzione cristiana», una «conclusione», dedicata alla sua «povera gente in marcia verso un domani cristiano», che compendia il senso, le ragioni, e l'animo di un cristianesimo che sia davvero una «religione di vita».

Il volto inconfondibile della rivoluzione cristiana è la capacità perennemente creatrice della nostra fede...

Il nuovo deve portare qualche cosa di nostro, il nuovo è nostro, generato dalla nostra fede...

Mentre siamo ricchi di meditazione, d'esperienza e di santità individuale, siamo estremamente poveri di meditazione, d'esperienza e di santità sociale. La nostra dottrina sociale, quantunque rispettabilissima non ha la genuina freschezza del Vangelo, non sgorga direttamente e audacemente dalla carità e dalla passione fraterna che il Cristo ci ha comunicato...

Le esperienze, al pari delle tecniche sociali delle varie scuole, ci saranno preziose solo quando le raggiungeremo con la nostra anima e con la nostra sete di giustizia e di amore. Così, potremo seguire il metodo di San Paolo: «La verità nella carità»

La forza della nostra rivoluzione, il suo mordente, non è nella negazione o nell'antitesi, ma in un «di più», in una pienezza nei confronti delle giustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana passione.

Se alcuno mi chiedesse: «Sei tu un democratico? Sei tu un socialista? Sei tu un comunista?», la mia risposta ripeterebbe, mutando solo i nomi, quella di San Paolo:

«Siete voi ebrei? Io di più. Siete voi israeliti? Io di più. Siete voi progenie di Abramo? Io di più. Siete voi ministri di Cristo? Io parlo da pazzo: io lo sono più di voi»
(2Cor 11, 22-23)

Sulle strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un «di più» è un perduto.

«Non c'è amore più grande...» L'amore più grande fa la rivoluzione più grande, la sola di cui il mondo ha bisogno».

In questo «di più» del cristiano si raffigurano tutta la lezione e la «contemporaneità» di don Primo: sempre agli avamposti, «conforto e guida al popolo che gli fu affidato da Cristo e dalla Chiesa».

a.c.

IL TRAVAGLIO DELL'UOMO MODERNO (Confessioni di un credente)

È, questo, il testo inedito di una ampia traccia elaborata da don Primo in vista di una conferenza tenuta, poi, a Bologna il 3 febbraio 1940. In una piccola nota, egli osservava che, invece di «confessioni» starebbe meglio una citazione tolta da Racine: «La plainte d'un chrétien sur les contrariétés qu'il éprouve au dedans de lui même» («Lamentazioni di un credente sulle contrarietà ch'egli prova dentro se stesso»). Un testo non «facile», che alterna passi di intima impietosa interiorità, a brani di serrate argomentazioni secondo una severa logica, si direbbe «cattedratica», o a tratti illuminanti di fede. Il tutto nella consapevolezza di una ricerca o di una attesa sempre inappagate nell'assillo di un «travaglio» insopprimibile, come insopprimibile è l'inquietudine del cristiano. Come «capirlo» dunque, come accettarlo o superarlo? Si tenga conto che quel discorso don Primo lo tenne già in pieno conflitto mondiale, giusto quattro mesi prima dell'entrata dell'Italia in campo.

Tema da destare curiosità, interesse. Come ogni tema curioso, è un po' vago, indeterminato. Bisogna dargli fisionomia, quindi realtà, una realtà che posso far mia, per evitare al mio discorso, o intorno ad esso, il luogo comune (una cosa che tutti ripetono e che nessuno sa di sicuro se è vera), la retorica, l'inconcretezza. Malattie facili, vizio insopportabile tra persone che parlano sul serio e sul serio ascoltano, non per darsela a intendere.

Questa serietà ci viene dal nostro soffrire, cioè dal nostro travaglio. Il tema siamo noi: io, voi. Nessuno è fuori, nessuno di noi è contemplatore o spettatore, ma attore, con tutto ciò che veramente forma il nostro dramma, la nostra sofferenza.

Quindi, senza volerlo, ci siamo già intesi sul significato della parola *travaglio*: uno *star male*, ma non uno *star male* qualunque, bensì uno *star male* fecondo, che prepara, dispone, matura.

Travaglio: parola più spirituale, più feconda, più comprensibile che non *crisi* (più materiale, più economica); meno tragica di angoscia (usata da Kierkegaard), quantunque l'agonia costituisca il patetico del travaglio. Più consistente, più afferrabile di *antitesi*, troppo filosofico, troppo concettuale, troppo intellettuale.

Il *travaglio* non è una peculiarità dell'uomo moderno, è cosa dell'uomo (anche di chi non lo vuole e si sforza di non esserne preso, attraverso l'indifferenza o la distrazione; anche i monatti con la cervogia vedono se si può non prendere la peste), *dell'uomo di tutti i tempi*, perché il travaglio sgorga dalla natura. È ansia (può diventare affanno) l'ansia che ci fa ricercare qualche cosa che ci manca, e di cui tutti gli uomini avvertono, più o meno chiaramente, la mancanza. Siccome non riesco a sentirmi soddisfatto di ciò che ho, mi deve mancare qualche cosa.

«Tutto il nostro travaglio deriva da questo fatto: che non posso attenermi a ciò che è tangibile» (Iweig, 51. Leggende). Prova della mia spiritualità e grandezza. Siamo sempre stati, lo siamo tuttora, lo saremo sempre, dei cercatori dell'*invisibile* (pellegrini dell'assoluto).

Il *travaglio* è tutto qui e, quantunque prenda vari nomi, (economico, politico, razzistico, ecc.) esso, nel suo momento vero, profondo, è un *fatto religioso*, un documento della religiosità umana. Ed è pure un documento di nobiltà dello spirito umano, da farcelo accettare, anche nel caso impossibile che fosse un travaglio a vuoto, a cui cioè non corrispondesse qualche cosa di oggettivamente raggiungibile.

Si può sopprimere il travaglio dell'uomo? È un *istinto* fondamentale, quindi è insopprimibile. Se lo sopprimo non ho più l'uomo. Posso però materializzarlo, chiuderlo sulla terra, nel visibile, ma allora abbiamo lo scoppio della vita materiale per l'egoismo individuale o per l'egoismo associato.

La realtà sensibile è piccola per il mio bisogno, e allora non potendo mordere l'eterno, l'invisibile, mordo e mangio l'uomo. (nazismo e bolscevismo). Stiamo divorando l'uomo.

Il *travaglio* è di tutti i tempi, ma ogni tempo ha il suo travaglio, come ogni stagione, come ogni ora del giorno ha il suo colore. Quindi è giusto parlare del travaglio dell'*uomo moderno*.

Noi cerchiamo insieme il colore di questo travaglio che continua il *pathos* di oggi, la nota, il sospiro nostro, nell'armonia singhiozzante dei cuori sofferenti.

Con questo, credo di aver già superato ogni parola inutile sul significato di uomo moderno. L'uomo moderno siete voi, siamo noi, sono io: quest'onda di umani. Il tema prende fisionomia, volto, cuore, calore e passione: è una cosa nostra, è una cosa mia, è il nostro travaglio, è il mio travaglio, la mia inquietudine, il mio star male.

Per parlarvi realmente del vostro travaglio, per raggiungere veramente il vostro travaglio, per evitare un lavoro d'immaginazione o d'intuizione che mi

può mancare, io leggo in me il mio travaglio. Lo credereste un soliloquio, mentre è l'unica maniera per fare il colloquio tra me e voi.

Io traduco nel mio star male il vostro star male. Confessando me stesso, posso farmi intendere da voi. Nell'uomo, vi troverete uomini, nel mio dolore, il vostro dolore, nella mia ricerca la vostra ricerca, nel mio travaglio il vostro travaglio.

Nella grande sofferenza cadono le distinzioni, le barriere poste artificialmente tra uomo e uomo, e ci si trova quali siamo: poveri uomini in questo ancor più povero uomo che vi parla.

Ma c'è una pregiudiziale da superare e che v'impedisce di poter trovare il *vostro* travaglio nel *mio* travaglio.

Voi mi guardate con occhio professionale (abito, professione, ecc.) e dite: non ci può essere affinità di travaglio tra noi e lui. Egli è un credente, ha già trovato. È già arrivato in porto. Noi siamo in via, in ricerca. Secondo voi, il *travaglio* è soltanto per chi cerca la fede, per chi non ha una fede, per chi ha l'anima perduta nell'avventura della ricerca. (Il cuore della donna che avete sposato, per conoscerlo, per accoglierlo non è pure un'avventura?) E aggiungete che la vostra posizione di sofferenza è migliore, umanamente parlando, della nostra tranquillità, (il *beati possidentes* di fronte al *nihil habentes* si traduce in una diminuzione di questi nei confronti di quelli). Come per don Chisciotte, l'avventura non finisce mai; Dulcinea del Toboso non esiste se non come meta ideale irraggiungibile.

E avreste ragione se fosse così, tanto più che agli occhi di molti l'*essere arrivati* è un *voler essere arrivati*, un tarparsi le ali per dire: sono arrivato, un'avventura chiusa in un matrimonio di convenienza.

Questo vi leggo negli occhi. E non saprei darvi torto, tanto è logico il vostro giudizio, se davvero il nostro possesso avesse quei caratteri che voi immaginate e che purtroppo può avere in parecchi; o se il nostro linguaggio incauto per troppa prudenza e per troppo supposto benessere, non lo facesse pensare. Troppi hanno paura di confessare che la fede non elimina il travaglio, hanno paura di svalutare la propria fede.

Il *mio travaglio di credente* non è più tragico del vostro, ma non è meno patetico e lancinante del vostro.

Il cristianesimo è l'inquietudine più grande, la più intensa. Non se ne può immaginare una più grande. Esso vuole inquietare l'esistenza umana nel suo fondamento, far scoppiare tutto, tutto spezzare. Là dove deve nascere un cristiano, vi dev'essere inquietudine, e là dove un cristiano è nato, c'è dell'inquietudine». Parole di Kierkegaard che fanno eco a quelle di S. Paolo «Ogni creatura geme fino a che vi sarà la manifestazione dei figli di Dio» (Rom. 8,23)

Dunque, non scandalizzatevi; io sono uno che sta male e sto male come cristiano, come credente, non perché credo, ma nella mia qualità di credente.

Parlo di me non per esibizione, ma per documentare una povertà. Si documenta la ricchezza sugli altri, la povertà su se stessi; se no, si incorre nella diffamazione.

Documentandovi questo mio travaglio di uomo di fede, voi potrete riscontrare qualche cosa che vi richiama il vostro, e senza volerlo ci avvieremo a capire l'unità del nostro travaglio.

I motivi, le ragioni del mio travaglio di credente.

(L'atto di fede, dice S. Tommaso, si differenzia da tutti gli altri atti del pensiero per questa specie di «cogitazione» che fa sì che lo spirito non sia in riposo nella fede).

La vera adesione di fede è un'attività dell'intelligenza intermedia fra questi due estremi: aderisco pienamente pur inquietandomi o m'inqueto pur aderendo. Non è l'adesione all'evidenza, ma al mistero.

L'avventura continua in chi crede (in chi ha la grazia di credere). Non c'è bisogno di rinunciare a entrare in porto perché l'avventura continui. La fede non è un porto, un approdo, ma un orientamento verso un approdo, verso un porto. La traversata continua e continua travagliosamente per parecchi motivi:

1) Chi non ha la grazia di credere è travagliato dall'incertezza, dal timore del niente, di nessuno.

Chi ha la grazia di credere è travagliato da ciò che ha trovato, dalla luce che gli fu comunicata.

Il mio ideale è il mio tormento. Non è modellato su di me, alla mia statura, è un ideale che mi supera infinitamente.

Voi *l'infinito*, la *Parola*, li avete di fuori e potete ancora rifiutarli, adattarli alla vostra maniera, imborghesirli; io no, li ho dentro.

La spinta alla ricerca in voi è solo d'istinto naturale, in me è istinto e Grazia (*durus est contra stimulum recalcitrare*).

Siamo, se mi permettete l'immagine, come due artisti davanti a un meraviglioso blocco di marmo: uno ha già nella sua mente l'ideale della statua che vuol cavar fuori, l'altro non ha ancor niente in forma. Chi dei due ha più tormento? Tormento diverso, ma quanto tormento e quale squisito tormento in chi ha un'idea da realizzare.

2) *Il confronto tra ciò che mi splende nella visione e nel desiderio e ciò che riesco a fissare.*

«Era una nota del poema eterno e picciol verso or è».

Voi cercate, voi non rispondete di una luce che non avete. Ma «a chi molto ha ricevuto, molto sarà domandato» (Lc. 12,48).

Io sono un traditore dell'ideale. Io ho una patria del cuore e dell'anima.
(Noi pensiamo in eternità, ma avanziamo lentamente col tempo. O. Wilde)

3) Quello che mi sta davanti come meta esemplare, è *inarrivabile*, un qualche cosa d'infinito.

«Siate perfetti come è perfetto il Padre mio» (Mt. 5,48). Mai l'ultima cima in questa ascensione senza fine: l'eternità saliente.

Mai, finchè siamo quaggiù, il riposo («Lasciami riposare un poco!»). «Rende paululum ab eo, donec quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarius dies eius)

4) *Vengo giudicato da quello che io sono, che io faccio.*

Sono fatto testimonio. «Voi mi sarete testimoni davanti agli uomini. Chi mi avrà rinnegato davanti agli uomini...» (Lc. 9,26).

Dipende da me. Cristo sarà accolto o giudicato nella mia luce o nelle mie tenebre. Sono di fazione per lui fino all'ultimo respiro. Non sarò smobilitato che morendo.

Questo momento del travaglio prende una nota anche più dolorosa. Io posso sforzarmi per vivere ed esteriormente può essere vista la mia disfatta umana, il mio insuccesso, ed essere condannato come un falsario.

Chi non ha fede non è impegnato, è sempre più «onesto» di chi ha un ideale morale. «Ex ore tuo te judico». Io che predico il Vangelo mi metto nel giudizio del Vangelo. Qualcuno non vi condanna neppure. Io non posso non condannarmi. La mia fede mi crea giudice di me stesso, implacabilmente. Prima che voi mi condanniate, ho recitato il *mea culpa*. E il mio travaglio sale d'intensità e di squisitezza.

5) *Io dico*, per una parola di fede.

Ciò che abbandono è cosa fallace, gioia momentanea. Passa.

Sta bene, è vero, ma anch'io passo, anch'io sono onda. E non voler che neanche un attimo mi attardi ad accarezzare lungo la sponda il filo d'erba che si sporge, la fronda di salice che si piega.

Qualcuno dice: non si può invidiare ciò che non è.

Concettualismo, astrattezza: maniere di dire, in fondo vere, ma troppo usate e abusate. L'esperienza della *realtà che tiene*, con la realtà che non tiene ma che è palpitante, appetibile, invitante, non è facile. I confronti si fanno col cuore sanguinante e le labbra arse.

6) Almeno, la *Presenza* fosse continua, sicura, tangibile. Invece il travaglio mio è timbrato (accordato) su questo motivo tragico: *un Dio che resta presente allontanandosi*.

La fede non è la sostanza di cose che vedo, in questo momento, è sostanza di qualche cosa che ho visto, di qualche cosa che vedrò. Il presente può essere vuoto, è tante volte vuoto. Solo una memoria incancellabile. Ciò che il mio cuore ha sentito, ha visto. «Ciò che ho visto, toccato, palpato, vi annuncio» (Ia Gv. I,I)». *Recolitur memoria...*

Qualche schiarita, un lampo, una Pentecoste, poi, niente, l'oscurità. Non v'è mai capitato di lasciar correre il cuore dietro qualche cosa (un tramonto, due occhi morenti, una stretta di mano, una parola che è un'anima) che aveva la certezza dell'eterno, una maniera di vedere l'eterno? Come dimenticare quell'aver visto? E come farlo sentire se adesso non è che una memoria?

7) A volte non è più soltanto un allontanarsi e un rimanere in certo qual modo presente, ma è un'assenza, una fede desolata. E devi vivere lo stesso, parlare lo stesso, testimoniare lo stesso. Qualcuno c'è, ci dev'essere nella tua desolazione, ma tu non sai più se ti appartiene, se lavora per te, se...

Il momento della tentazione.

La difesa, mani protese, per difendersi dalla tentazione.

Le principali tentazioni sono quelle di Gesù: il pane, la vanità del pensiero, il dominio.

1ª tentazione (Mt. 4,3).

Voi soffrite per essere voi stessi, per rimanere uomini, una persona, per difendervi contro le manomissioni del di fuori e le arrendevolezza del di dentro. Vorrei usare la parola di S. Paolo, se non suonasse orgoglio nella stessa sofferenza: «Sono essi Ebrei? Lo sono anch'io; sono Israeliti? Lo sono anch'io; sono ministri di Cristo? Io lo sono più di loro per le fatiche, per le percorse...» (2 Cor. 11, 22-29)

La via che credevamo buona per affermare noi stessi: il soggettivismo. Tutto doveva dipendere da noi, la misura di tutto: me stesso.

Il *soggettivismo* è orgoglio e insipienza, mancanza di limite, non conoscenza di noi. È l'ipertrofia del soggetto.

La guarigione (mortificazione) non ci è venuta per via di ragionamento, questo se non a pochi, ma per via coercitiva.

Sono stato minacciato e occupato, invaso dappertutto, dal primo audace che passa, dalla materia fatta violenza. Ed ho finito per accogliere la manomissione come un beneficio.

Orgoglio demolito miseramente. Ricordare l'espressione del profeta Geremia nelle Lamentazioni: «Che cosa ne è venuto di questa superba città?...» Che ne è divenuto di certi sicuri pensatori che difendevano la loro dignità e la loro autonomia dalla intromissione di un Dio che non fosse una loro creazione? Il trascendente pareva un attentato all'uomo, alla sua grandezza. Ora sono completamente occupati dal di fuori, senza pensiero proprio. Abbiamo ceduto alla tentazione: «Di a queste pietre che divengano pane (Mt. 4,3)» E abbiamo compiuto il miracolo di far diventare pane le pietre, perchè ci siamo scordati che non di solo pane vive l'uomo. Ora, come uomo di fede, ho doppiamente bisogno di salvare la mia faccia, la mia persona.

L'incontro con Cristo è l'incontro di lui con qualcuno, non con un'ombra d'uomo, un uomo annegato nella uniformità di una massa. Come mi difendo?

Ieri i filosofi, come dissi, si difendevano col soggettivismo, io mi difendo rafforzando il mio interiore (interiorismo), la cella segreta, imperscrutabile, mia, della mia anima, e mettendovi a custode l'*Ospite*.

Io non posso difendere, oggi, la mia persona su tutti i piani: sono costretto a lasciarmi sopraffare sul piano materiale, economico, sociale. Non posso aver sempre la forza di far valere me stesso, devo adattarmi. È una pena che può diventare salutare, se nel mio volto profondo, nella camera interiore della mia anima, quello che veramente mi costituisce persona, lascio solo entrare chi deve entrarci, chi è chiamato da me.

Dio è trascendente, ma sono io che grido verso di lui, lo voglio, lo faccio mio Padre diventando per lui un vero figliolo.

La difesa della persona non è possibile in una esagerazione soggettivistica. Ho voluto troppo essere, e ne sono castigato. Tanto più che ero vuoto nel mio orgoglio (*sine Deo*), e gli altri hanno preso possesso di me in modo brutale. A *qualcuno* debbo appartenere. Non mi rimane che una difesa: la cella interiore, divenuta la cittadella del mio Dio.

2ª tentazione. (Dal pinnacolo del tempio buttarsi giù, il che vuol dire: fantasticare fuori d'ogni realtà, ragionare fuori d'ogni realtà).

Come *credente* sono anch'io più di voi in continua tentazione intellettualistica. Quando mi viene presentata una *verità* (anche le verità cristiane possono essere superiori alla mia portata interiore, momentanea) e non la posso far mia, la intellettualizzo cioè vi lavoro sopra con la mia intelligenza distaccata da tutto il resto. Ne faccio un motivo di contemplazione, di retorica e... un impedimento al vero possesso della verità stessa che credo di possedere perchè sono riuscito a lavorarvi sopra con la ragione. «Sarà tolto a chi crede di avere» (Mt. 25,29).

Il mio antiintellettualismo non è contro la ragione, ma contro un lavoro a vuoto della ragione. Io non rinuncio alla ragione per essere cristiano, ma voglio che la ragione non mi fuorvii, macinando a vuoto.

Bisogna che la ragione s'ingrani nella parte vitale, istintiva, che lavori in accordo, che ci sia la cinghia di trasmissione tra essa e la realtà viva, istintiva, umana. Quando uno parla di una verità che non vive, ci si accorge immediatamente. Chi la vive, dà un suono diverso.

L'uomo *moderno* reagisce a questa malattia dell'intellettualismo, buttandosi verso l'*istinto*. La reazione sarebbe salutare, se non fosse la giustificazione assoluta, l'esaltazione d'ogni istinto.

Il mio travaglio come cristiano è di salvare la ragione e l'istinto. Nell'intellettualismo (astrattezza) la ragione non prende. Nell'istinto, il lievito cristiano può prendere, mentre il vuoto non può essere fermentato (I contadini rullano la terra seminata quando il terreno è troppo soffice e il seme potrebbe non prendere).

La barbarie è stata convertita, non il decadentismo intellettualista greco. L'istinto più la ragione dà la volontà, nella volontà agisce la Grazia.

La Grazia è l'istinto divino inserito nell'istinto animale, divenuto volontà per mezzo della ragione.

Il torto del nostro tempo è di glorificare l'*istinto*, non di elevarlo.

Il mio travaglio è di portare la religione a sorprendere, a incarnarsi con l'*istinto*.

Visti dal di fuori, certi ritorni all'istinto sembrano un ritorno alla barbarie e devono essere condannati. Ma da un altro punto di vista più profondo, per la via da essi aperta si può arrivare o avviarci verso una sanità morale.

Il cerebralismo non è sanabile, certe posizioni istintive telluriche che sembrano completamente negative, sono invece sanabili.

Non bisogna fare il confronto tra *verità* ed *errore*, ma tra vita e non vita.

La religione fa la vita, innalza la vita.

C'è un guaio guavissimo: certi movimenti basati sull'istintività sono intossicati dall'intellettualismo. C'è già in essi il microbo intellettuale. È una *barbarie* meccanizzata, intellettualizzata da qualche idea che serve da intellettualizzatrice: la razza, la nazione, la classe, ecc. intellettualismo civile - intellettualismo barbarico: né l'uno né l'altro possono darci la nuova civiltà: solo l'umanesimo cristiano lo può.

3ª tentazione. «Se tu mi adori, sarai padrone di tutto» (Mt. 4,9)

Qualsiasi fede pur temprata non può sottrarsi allo sgomento della capacità e rapidità con cui conquistano certi movimenti, così da diventare travolgenti.

Vedo salire queste fedi materiali: nel numero, nel denaro, nella forza, ecco l'idolatria crescente. Che cosa so opporre io con la forza dello Spirito? Il primato dello spirituale a che si riduce?

Non so neanche morire. Queste nuove religioni sanno far morire, obbligano a morire: hanno riti, mistiche, ecc.

Il travaglio di resistere, non per forza di volontà, non per sentito dire, per resistenza cieca, ma con persuasione intelligente, scoprendo con anima pronta ciò che si prepara nella devastazione di oggi.

Se confronto la verità, oggettivamente presa (la legge) col fatto, con l'avvenimento, ne provo un naturale sgomento. Ma come cristiano, sotto il fatto spaventoso, sento l'uomo in sofferenza, quindi in movimento. Ora, io non posso fermarmi al fatto, non mi coagulo con la realtà esteriore, entro nell'uomo, nella corrente di vita che sta svolgendosi, mi identifico non con la storia-episodio ma con la storia-vita e con la sua stessa vita.

In me c'è qualche cosa che si muove, questo momento non è l'ultimo, il definitivo. Io sono quello che ha provato e quello che proverò. Il mio travaglio è qui. Il mio momento attuale può essere sbagliato se lo confronto con quello che idealmente dovrei fare e nel medesimo tempo vero in rapporto a quello che vado

preparando per il momento che segue. Il mio errore di oggi è deplorabile, ma può preparare un migliore domani; quindi, il momento non è distaccato, ma nel movimento. Uno stato d'animo può essere vero o falso nello stesso tempo, falso per sè (non essere), vero perchè prepara ad essere.

Nota - «In ogni momento della vita si è quel che si è, quel che si è stato e quel che si sta per divenire» O.Wilde: «De Profundis» p. 29.

Devo guardare a quel che sta per divenire, e allora capisco anche quel che è.

Non ho voluto pensare per voi, neanche mostrarvi la mia sofferenza. C'è un pudore delle anime delicate. Solo per dire a chi è nel travaglio dell'ora: non sei solo.

Il linguaggio della sofferenza è inconfondibile: non c'è Babele, tutte le divisioni crollano e rimane l'uomo che soffre.

Visione di pessimismo? No, di speranza. La mia speranza è grande come è grande il mio travaglio.

Un'ultima riflessione sul travaglio di un credente:

«Nessun credente deve sentirsi un arrivato. Ho la convinzione di vedere più chiaro, e questa parola «convinzione» è ancora troppo debole, troppo intellettuale. Ecco tutto. Più esattamente direi che certe parti di me stesso, le più sciolte, le più libere, sboccano (o s'incamminano) verso la luce: ma ve ne sono altre che non sono ancora illuminate da questo sole quasi orizzontale dell'alba, o, per usare l'espressione di Claudel, che non sono ancora evangelizzate. Esse possono, queste parti ancora oscure, fraternizzare con le anime in cammino e a tastoni lungo la via. Ma bisogna andare più lontano: io penso che in realtà, nessun uomo, anche il più illuminato, il più purificato, non sarà mai arrivato prima che gli altri, si siano messi in marcia con lui. È questa una verità fondamentale che non è d'ordine soltanto religioso, ma filosofico, benchè i filosofi l'abbiano misconosciuta». (Gabriel Marcel: «Reflexions sur la foi», p.357).

gab. Sciummasolani

Sono in corso di stampa presso la Ed. MORCELLIANA di Brescia gli ATTI del Convegno di studio svoltosi nel Seminario Vescovile di Cremona il 20 aprile 2002

«PRIMO MAZZOLARI PRETE CREMONESE E I SEMINARI DEL PRIMO NOVECENTO»

Saranno pubblicate le relazioni integrali:

I Seminari del primo Novecento in Italia fra tradizione e rinnovamento

Prof. Giovanni Vian - Università «Ca' Foscari» - Venezia

Il Seminario di Cremona e la formazione seminaristica di Primo Mazzolari

Prof. Andrea Foglia - Archivista della Curia Vescovile di Cremona

La figura del presbitero nella narrativa mazzolariana

Prof. Ferruccio Parazzoli - Scrittore

Il prete e la sua missione nella visione di Primo Mazzolari

Prof. Saverio Xeres - Facoltà teologica dell'Italia settentrionale

La spiritualità sacerdotale di Primo Mazzolari

Prof. Marta Margotti - Università Statale di Torino

Primo Mazzolari e le sue amicizie sacerdotali

Prof. Mario Gnocchi - Ordinario dei Licei - Cremona

I lavori sono stati coordinati e diretti dai

Prof. Maurilio Guasco - Università del Piemonte orientale

Massimo Marcocchi - Università Cattolica di Milano

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Editrice MORCELLIANA,
Via G. Rosa 71, 25121 Brescia oppure a «Fondazione don Primo
Mazzolari», Via Castello 15, 46012 BOZZOLO (MN).

**TEMI E PERCORSI PER UNA RICOGNIZIONE
DELL'OPERA E DELLA TESTIMONIANZA DI MAZZOLARI**

**Le ragioni della sua «singolarità» - Tempi e motivazioni delle «ordinanze»
del Sant'Ufficio - L'obbedienza «in piedi» - Il «profeta» secondo don Primo**

a cura di A.C.

Questo compendio non vuol essere un contributo critico all'approfondimento del pensiero mazzolariano, ma soltanto uno dei sussidi bio-bibliografici (che viene ad aggiungersi ai numerosi percorsi già ampiamente scandagliati sulla nostra Rassegna, e ad altri che si potranno ancora elaborare) destinati ad indicare fonti e collocazione di scelte, argomentazioni, asserzioni, vicende, passioni ed «ostinazioni» divenute pietre angolari della sua presenza cristiana.

Premessa

Dalla lettura e dall'approfondimento dell'opera di Mazzolari, così come dalla collocazione della sua figura nel contesto religioso e sociale del suo tempo, non è difficile avvertire la misura inequivocabile della sua «singolarità» (destinata, alla fine, a diventare causa e ragione del suo isolamento e della sua solitudine) e la persistente vitalità di ciò che lo rendeva unico nella vicenda del nostro cattolicesimo.

«Noi allora – scrive Carlo Bo – pensavamo a Mazzolari come l'unico amico che aveva il coraggio di parlare in un mondo che si era fatto di nebbia e di silenzio».

Soprattutto nel periodo «tra le due guerre» e, poi, nel tumultuoso travaglio di assestamento e di rinnovamento del secondo dopoguerra, quando «bisognava inventare, tentare di tradurre nella nuova realtà il cristianesimo», la sua lezione si imponeva con la forza della *novità*: segno di contraddizione per gli spiriti inquieti e scandalo per i timorati e i pavidetti di ogni versante.

Allora, quando l'aria del Vaticano II era pura fantasia dettata dallo sconforto e dalla desolazione, «noi potevamo, sì, portare sull'altra sponda il simulacro della

nostra fede, mentre spettava a don Mazzolari il merito di portare, pagando di persona, il cuore stesso della verità cristiana».

Nel mondo ecclesiale e della cultura cattolica di quel tempo non c'è stato alcuno – questa é davvero storia – che abbia affrontato con il rigore, l'acutezza, la passione e il coraggio di don Primo, i temi e gli argomenti essenziali, più delicati e intriganti di un autentico rinnovamento cristiano: quelli – per ricordarne sommariamente alcuni – di una profondissima e sconvolgente esegesi evangelica; dell'*incarnazione* di un cristianesimo di fatti e non di parole; di una diversa sospirata idea di Chiesa; del dialogo ecumenico; della predilezione dei poveri e dei *lontani*; dei doveri e degli incarichi della coscienza cristiana; delle responsabilità e dell'autonomia del laicato; della giustizia e della pace.

Nessuno che, come Mazzolari, abbia alzato la voce con pari *ostinazione*, e pagando davvero duramente di persona, per denunciare inadempienze, ingiustizie, insufficienze ed errori, prendendo su di sé le grandi responsabilità della Chiesa, e indicando con pari fermezza i modi, i tempi e le ragioni dell'*impegno con Cristo*.

Bisogna anche dire che in don Primo c'era sempre qualcosa *di più* che veniva ad aggiungersi alle sue argomentazioni dottrinali, alla sua fatica letteraria, al suo fervore missionario: qualcosa che completava l'autenticità della sua figura di testimone con l'animo del profeta. Era la sua umanità, anche nella violenza della passione; erano le sue braccia spalancate, il suo cuore straripante, l'*eloquenza* dei suoi silenzi, il senso della sua *obbedienza in Cristo*, la «speranza dell'amore» a conforto delle sue tribolazioni.

Era, insomma, «*la capacità di andare diritto al cuore, alle cose essenziali, che lo distingueva da tutti gli spiriti alti che ci è capitato di incontrare sulla nostra strada*». (Carlo Bo); ed era anche lo stile di una scrittura e di una parola uniche, «*in cui la concretezza della storia e l'intima esperienza religiosa si fondano su una linea inimitabile*» (Ernesto Balducci).

Sta di fatto che don Primo, nel solco dell'insegnamento di San Paolo («Siete voi ... io di più») veniva a trovarsi sempre più avanti. A conclusione delle pagine di «*Rivoluzione cristiana* (il saggio redatto «al cadere dell'oppressione», tra il '43 e il '45, e pubblicato postumo solo nel 1967) troviamo: «*La forza della nostra rivoluzione, il suo mordente, non é nella negazione o nell'antitesi, ma in un «di più», in una pienezza nei confronti delle giustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana passione... Sulle strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un «di più» è un perduto*».

1. Intimazioni, ingiunzioni, ammonimenti del Sant'Uffizio

L'intero percorso della vicenda mazzolariana è segnato, momento per momento, da una cospicua messe di «documenti probatori» (se è lecito usare il

linguaggio giuridico) a riprova dell'autenticità di una figura singolarissima – «unica» appunto – sorretta da intemerata vocazione pastorale e da una sensibilissima coscienza profetica.

Circa le traversie di Mazzolari nei rapporti con il potere politico per la sua opposizione, morale e istituzionale, al fascismo, la documentazione è senza dubbio ragguardevole: provvedimenti ed atti intimidatori ufficiali, le cronache stesse del «regime» (basti accennare, ad esempio, il sequestro da parte della censura politica fascista, di «Vita Cattolica», settimanale diocesano di Cremona che ospitava l'articolo di Mazzolari: «I cattolici italiani e il comunismo», e il sequestro, nel marzo 1937, del volume «Tempo di credere»); e, da parte di don Primo, scritti riservati, diari, pagine autobiografiche, tratti espliciti della predicazione, fino ai contatti segreti, agli studi, ai progetti della «lunga vigilia» e, infine, al tempo della Resistenza e della segregazione.

Più delicata e riposta è la documentazione sulle tribolazioni di don Primo con l'autorità ecclesiastica. Se ne aveva, certo, durante il «servizio» sacerdotale, una cognizione frammentaria (data la sua discrezione anche nei momenti di maggiore sofferenza), ma è stata, per così dire, svelata pubblicamente nella sua sostanziale integralità solo quindici anni dopo la sua morte, con la pubblicazione, nel 1974, del volume «Obbedientissimo in Cristo», in cui Lorenzo Bedeschi ha raccolto e trascritto la corrispondenza tra Mazzolari e i suoi Vescovi e tra i Vescovi e le autorità vaticane.

Una documentazione, dunque, ancora oggi non molto indagata, ma essenziale e illuminante sui motivi e i criteri delle intimazioni, delle censure e delle condanne dottrinali e disciplinari della Chiesa preconciliare, e, per converso, sulle ragioni di quell'anticipo sui tempi che oggi sono pronti tutti a riconoscere in don Primo.

Ecco dunque, per scrupolo di accertamento storico, un ragguaglio dei più espliciti tra i documenti censori ecclesiastici di quel tempo.

Febbraio 1935: il Sant'Uffizio dichiara «erroneo» il primo libro di Mazzolari, «*La più bella avventura - Sulla traccia del Prodigio*». «*Gli si intimi – dice la notificazione – di ritirare dal commercio le copie ancora invendute* (il volume era stato pubblicato nel febbraio 1934) *e gli si vieti in modo assoluto una nuova edizione*». Si impone, inoltre, al Vescovo di Cremona di vigilare la predicazione di don Primo e di inviare al Sant'Uffizio altre eventuali sue pubblicazioni. In quei giorni Mazzolari scrive all'editore Vittorio Gatti di Brescia: «*Non voglio indagare né come né perché si sia arrivati a questo provvedimento. Son troppo abituato a patire in silenzio le prove che mi vengono dai fratelli di fede, per mettermi nella tentazione di perdere la carità e giudicare chi certo in buona fede ha creduto di trovare il pericolo nelle poche pagine di un libro, cui nessuno avrebbe badato se qualcuno non l'avesse letto male...*». In realtà, quelle pagine contenevano la prima esposizione della «teologia ecumenica» mazzolariana.

Nel 1938 il testo di «*Il Samaritano*» ottiene a stento l'*imprimatur*, dopo un lungo affannoso esame del revisore ecclesiastico.

Nel marzo del 1941, «Tempo di credere» ha con fatica l'*imprimatur*. Viene subito sequestrato per ordine, questa volta, del Ministero fascista della Cultura Popolare.

Nessuna formale ammonizione, nel 1942, per «*Anch'io voglio bene al Papa*». Ma dalla segreteria di Stato di Pio XII si comunica al Vescovo di Brescia che «*non era stato gradito al Pontefice per il modo troppo umano con cui l'autore scrive del Santo Padre*».

Nella primavera del 1943 esce «Impegno con Cristo»: un vero e proprio «manifesto» della presenza cristiana, ispirata da questo monito: «*Un cristiano che non accetta il rischio di perdersi per mantenersi fedele a un impegno di salvezza, non è degno di impegnarsi con Cristo*». Il libro viene giudicato dal Sant'Uffizio «*meritevole di censura, se non nella sostanza, almeno nella forma*». Il Vescovo «*ammonisce l'autore a trattare con maggiore prudenza certi argomenti o meglio ancora, data la sua mentalità, a non scrivere su questioni analoghe a quelle trattate nel libro*».

Nell'agosto 1945 Mazzolari pubblica il primo di una progettata serie di «Quaderni dell'impegno cristiano», col titolo: «Impegni cristiani, istanze comuniste». Immediato l'intervento del Sant'Uffizio che incarica il Vescovo di «*ammovere l'autore dell'opuscolo, con l'ordine di ritirarlo dal commercio*» e d'*infliggergli cinque giorni di esercizi spirituali, durante i quali dovrà rimanere sospeso dalla celebrazione della Messa*».

Nel marzo del 1951 interviene la Commissione del Concilio (che sovrintende ai Vescovi) presso il Vescovo di Modena, avvertendo che «*nella sua città è stato edito un giornale privo di licenza ecclesiastica e con articoli non sempre conformi alle disposizioni ed alle direttive della S. Sede*». Si tratta, come è noto, del quindicinale «Adesso». Perciò – continua la notificazione – «*il Vescovo di Modena ammonirà severamente il direttore effettivo don Primo Mazzolari e il direttore responsabile. Imporrà loro un corso di esercizi spirituali, intimando di astenersi dalla pubblicazione senza la necessaria licenza. Darà un severo monito di deplorazione per il messaggio inviato a nome delle «Avanguardie cristiane d'Italia» al Congresso dei «Partigiani della Pace» di Varsavia, ingiungendo loro di astenersi per l'avvenire da consimili iniziative*». Risulta che questi provvedimenti erano stati presi «*d'intesa con la Segreteria di Stato*».

Un altro intervento del Sant'Uffizio si avrà tre mesi dopo, nel giugno 1951. Questa volta il tribunale ecclesiastico, «*dopo avere seminato gli scritti e l'opera svolta in questi ultimi anni*», delibera che Mazzolari «*venga severamente ammonito particolarmente per gli scritti su Adesso, per l'atteggiamento preso nei confronti del comunismo e dei movimenti che lo fiancheggiano, come pure per le esagerate e alle volte ingiustificate critiche rivolte ad istituzioni o persone cattoliche*». Di conseguenza «*decide che non potrà pubblicare alcun scritto se non dopo una attenta e severa*

revisione ecclesiastica; non potrà predicare fuori della sua diocesi senza il permesso tanto del proprio ordinario, quanto dell'Ordinario del luogo».

Nel giugno del 1954 la deliberazione più dura del Sant'Uffizio: gli si comminava l'immediata sospensione dalla predicazione, eccetto che nella sua parrocchia. Inoltre il Vescovo «*doveva proibirgli, a nome del Sant'Uffizio, di scrivere o dare interviste su materie sociali*».

Nel gennaio del 1955, dietro richiesta e sotto la responsabilità del Vescovo, il Sant'Uffizio permette la riabilitazione alla predicazione «nell'ambito della diocesi», ferma restando la proibizione di «scrivere o dare interviste in materie sociali o politiche». Ma nel 1956, in riferimento ad una intervista telefonica in cui Mazzolari dichiara che «*cattolico e destra non sono più sinonimi*» il Sant'Uffizio ribadisce le precedenti disposizioni circa il divieto di collaborare al quindicinale *Adesso*, il quale avrebbe dovuto astenersi dal pubblicare qualsiasi scritto di Mazzolari «*anche se non firmato o anteriore al decreto del giugno '54*».

Nel febbraio del '58 l'ultimo Provvedimento: il ritiro di «Tu non uccidere», il saggio oggi notissimo, pubblicato anonimo, dalla «Locusta» di Vicenza.

2. L'obbedienza «in piedi»

A leggere, ad analizzare questi documenti alla luce d'oggi, c'è davvero da essere turbati da questa sorta di accanimento dell'autorità ecclesiale, e dal contrasto tra una Chiesa legata a vecchi schemi e pregiudizi, alla difesa abitudinaria di una «gloriosa tradizione», e un sacerdote convinto – tanto convinto da accettare sofferenze ed obbedienza – delle proprie idee e delle proprie esperienze. Non si trattava, beninteso, di un contrasto formale di temperamenti e di accenti diversi, ma di qualcosa di più profondo. Ciò che intimoriva il Sant'Uffizio, provocandone allarmi e provvedimenti estremamente pesanti, era la concezione stessa del cristianesimo, era il modo «diverso» di intendere il «servizio di Cristo» e di «rispondere al bisogno di verità», di cui Mazzolari si faceva protagonista e interprete con forza e impeto profetico.

Il Sant'Uffizio avvertiva che da quel borgo sperduto nella piana lombarda giungeva una voce «nuova» capace di scuotere la coscienza e l'inquietudine cristiana, e ne paventava gli esiti perlomeno «intempestivi» e gli assunti temerari».

Nei testi delle notificazioni e delle deliberazioni romane, non appare mai il vocabolo «eresia». Ma la sensazione di tale sospetto traspare nelle stesse argomentazioni dei rigidi custodi dell'ortodossia. Ne sono prova numerosi passi delle lettere di Mazzolari al proprio vescovo, che accompagnavano eloquentemente, in un discorso sempre «cuore a cuore», gli atti ufficiali di obbedienza e di «sottomissione».

Mazzolari, insomma, «sentiva» il timore del Sant'Uffizio, ma non esitava a

confermare e precisare, con lucida fermezza, la cognizione certa dell'ortodossia, di fronte ad un sotteso ed opinabile allarme di eresia.

Già nel 1935, in risposta alla lettera del vescovo di Cremona Mons. Cazzani, che gli comunicava le sanzioni del Sant'Uffizio, con l'ordine di ritirare dal commercio tutte le copie del suo primo libro, «La più bella avventura», Mazzolari scriveva:

«Obbedisco all'ordine della S. Congregazione col cuore devoto e appassionato verso la Chiesa cattolica apostolica romana con cui ho scritto anche il libro...»

Non avrei mai pensato, scrivendo quella povera Avventura, di vederla un giorno giudicata un cattivo servizio per la Chiesa e per le anime. Sul tavolo tengo decine e decine di lettere di gente lontana che mi scrive d'aver trovato nel mio libro un aiuto per riguardare con occhio filiale la Chiesa.

Con questo non intendo discutere un giudizio che per me, sacerdote cattolico, dice una parola sola: obbedienza. Però a V.E. un desiderio lo posso esprimere.

Il sentimento o la commozione o il desiderio di gettare un ponte ai lontani può avermi preso qua e là la mano e fatto oscuro ciò che deve essere sempre trasparente. È così facile sbagliare. Ma l'errore, in materia di Fede, è qualche cosa di più dell'oscurità o dell'impressione.

Io ringrazierei in ginocchio se qualcuno mi segnasse ove s'annida nel mio libro l'errore, poiché da me non sono riuscito a scoprirlo e nessuno finora me l'ha indicato con precisione.

Sono parroco, devo predicare: forse sentirò anche il dovere di scrivere ancora. Come rimanere tranquillo sotto quest'aria di vigilato speciale che mi mette come sacerdote – non come persona – nella condizione di essere denunciato quale eretico dal primo cui non garbino le mie opinioni o il mio sentire, là dove opinione e sentire sono liberissimi e legati all'esperienza, alla cultura, all'indole?

Perdoni, Eccellenza, la breve digressione. Ma ad un sacerdote che soffre, perché colpito in ciò che ha di più caro, un piccolo sfogo glielo si può permettere tanto più che l'obbedienza non ne viene scalfita.» (11 febbraio 1935).

Nel gennaio del 1949, ai primi allarmi suscitati dall'iniziativa del quindicinale «Adesso», don Primo così si rivolse al suo Vescovo riferendosi all'opinione malevola pretestuosamente diffusa circa la sua ortodossia e l'attaccamento alla Chiesa:

«Sono un impulsivo, è vero, un passionale, ma uno scervellato no. Conosco la misura, la disciplina e credo d'averne il senso della responsabilità. Se ho detto e scritto parole audaci, il Signore sa come le ho sofferte prima di dirle: Egli sa la purezza delle mie intenzioni e la saldezza della mia passione cattolica.

Per dare tranquillità e soddisfazione a Vostra Eccellenza, posso dirvi che tutte le cause per cui mi sono battuto con pericoloso anticipo e che anche Voi avete giudicato temerarie, dalla Più bella avventura a Istanze comuniste, dall'antifascismo che risale al 1921 alla campagna anticomunista l'indomani stesso della liberazione, sono state

accettate perfino con il loro vocabolario nell'uso comune della cristianità italiana...

Il che non esclude né intemperanze né imprudenze né intemperività da parte mia, né altri miei gravi torti. Ma quando un prete è disposto a pagare di persona, quando non cerca di far pesare sul suo Vescovo e sulla sua diocesi i propri «colpi di testa», quando non s'avvilisce né si perde sotto le calunniose interpretazioni del suo pensiero e delle sue intenzioni, quando obbedisce senza esitanze e senza chiedere spiegazioni, un po' di credito umano lo può chiedere al suo Vescovo.

Non ho chiesto niente alla mia diocesi, ma nei momenti difficili mi son prestato ai servigi più pericolosi.

Subito dopo la liberazione ho fatto la campagna per sedare e svelenire gli animi di un antifascismo improvviso quanto disumano; e fui uno dei primi ad affrontare sulle piazze e in pubblici contraddittorii il comunismo, guadagnandomi dai miei la qualifica di filocomunista.

Ho condotto tre campagne elettorali, non come galoppino di un partito, ma come sacerdote, fino a buttarmi via salute e cuore, e sono rimasto con i debiti delle auto non pagate dagli stessi comitati che mi richiedevano con urgenza disperata.

Sono povero, così povero che ho dovuto fare un prestito per la sepoltura di mia mamma e domani, mia sorella che lavora per me e per la Chiesa da trentacinque anni, non avrà neanche ciò che hanno le domestiche dei sacerdoti. E la casa è ancora quella regalatami dai miei genitori, la biancheria quella filata da mia mamma.

Sono confidenze che col mio Vescovo mi posso anche permettere, perché su questo punto so che egli mi capisce...

Col cuore sfiancato, che ben difficilmente potrà portare la fatica della predicazione, dietro preghiera di amici, ho pensato di raccogliere i miei scritti sopra un foglio che non fosse questo o quel quotidiano, e subito la Vostra sfiducia mi agghiaccia...

Eccellenza, con o senza il comunismo, il mondo moderno ci chiede qualche cosa che va ben oltre le difese del cerimoniale e le piccole concessioni di tono paternalistico.

Quando i cardinali vanno in carcere e le proteste hanno un valore d'uso, quando l'ultimo salariato cremonese volta le spalle alla sua chiesa e al suo parroco, mi sorprende il Vostro timore che la mia parola scandalizzi.

Eccellenza, sono un irrequieto e un visionario! Mentre Ve ne chiedo perdono, sono costretto a domandarmi come possa, oggi, un prete, un cristiano rimanere tranquillo, adesso che la Chiesa è nella tormenta?...

Forse non ragiono bene. Vi bacio la Mano che consacra e che perdona, che perdona anche questo Vostro povero figliuolo. (29 gennaio 1949)

In altri dolorosi momenti delle sue tribolazioni, la parola di don Primo è altrettanto ferma e sincera fino alla spasimo.

Il 16 febbraio 1951, il giorno stesso della notificazione con la quale il Card. Schuster sconfessava il quindicinale «Adesso», proibendo al clero, e implicitamente, innanzitutto, a Mazzolari di collaborarvi con qualsiasi scritto, così scrive a Mons. Cazzani:

«Può darsi (lo riconosco sinceramente e ne domando perdono umilmente) che la «violenza del bene» mi abbia presa a volte la mano: che certe parole siano traboccate dal cuore più che da una prudente riflessione; che non abbia tenuto conto del «conveniente» e dell'«opportuno», scoprendo più che creando le divisioni, di cui mi si fa colpa.

Voi però che siete Padre, sapete che in ogni famiglia, anche la meglio assortita, non tutti i figliuoli sono «saggi» non tutti «prudenti», non tutti «nobili»; c'è pure lo «stolto», l'«avventato» il «plebeo», l'«ingenuo», il «francotiratore»...

Dio sopporta tutti, ma gli uomini non sono obbligati a sopportare chi per voglia di lanciare una testa di ponte demolisce un vecchio inutile fertilizzio; chi, per dar lavoro ai disoccupati e pane agli affamati, fa l'inventario delle chincaglierie che si potrebbero vendere; chi, per raggiungere i lontani, rischia di «dividere» i famigliari: chi, per salvare a ogni costo la pace, si ostina a pensarla «superevangelicamente».

«Adesso» è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la custode dell'Eterno: ed io voglio rimanere nell'eterno.

Mi distacco dal mio foglio come un vecchio contadino si distacca dal suo campo appena seminato e dove ancor niente germoglia. Ma tutto è speranza perché tutto è fatica; tutto è Grazia, anche il morire; tutto testimonianza, anche il silenzio, soprattutto il silenzio.

Se il Signore mi continuerà la forza di baciare piangendo le mani di coloro che mi seppelliscono, l'«Adesso» diverrà l'indispensabile nunc per potere fiduciosamente concludere et in hora mortis nostrae amen.» (16 febbraio 1951).

Pochi mesi dopo, in risposta al Vescovo che gli comunicava il testo del decreto del Sant'Uffizio con il quale gli si proibiva di predicare fuori della sua diocesi, don Primo scrive:

«Se al momento non riuscii a trattenere la naturale indignazione dell'uomo, che da mesi si vede bersaglio di provvedimenti disciplinari inutili quanto irritanti, quel mio ragionare, che potrei qui ripetere senza mancar di rispetto ai miei Superiori, non vuol dire ch'io mi sottragga all'accettazione di una prova, cui non sono nuovo, se, fin dal Seminario, me la son trovata accanto.

Sarei un disgraziato se alla fine di una vita unicamente spesa in vista dell'Eterno, per il gusto di ragionare con chi non è solito farlo con gli inferiori, rischiasse di perdere la divina opportunità di guadagnare l'Eterno.

L'offerta di tali tribolazioni, che da mesi, con monotonia orchestrata e intempestiva, si ripetono, è un elemento essenziale della mia consapevole vocazione sacerdotale, e non lo voglio perdere. Anche per non perdere la speranza che il Signore mi guardi con più misericordia degli uomini, tenendo conto del guadagno che ho messo insieme in quarant'anni di servizio, allorché, come benservito, mi si toglie perfino la parola».

Ora, però, non ci voglio più pensare alla paga degli uomini. Non mi spaventa il silenzio né il farniente comandato; né chiedo che V.E. testimoni per me a Roma.

Ormai è troppo tardi, e laggiù qualcuno è troppo sicuro, così sicuro che si condanna senza ascoltare, che si condannano delle libere opinioni, tagliando anche la strada d'arrivare al Papa.

Il Signore mi ha aiutato anche stavolta a dire un fiat voluntas tua fiero e adorante; sarà buona cosa però che anche i «primi» si ricordino del ne nos inducas in tentationem per non rendere troppo costoso agli «ultimi» il credere senza vedere. (2 luglio 1951)
Tre anni dopo, il 12 luglio 1954, alla comunicazione del nuovo decreto del Sant'Uffizio, in data 28 giugno 1954 con il quale, fermo restando il divieto di scrivere su argomenti politici e sociali, gli si restringe la predicazione alla sola parrocchia, Mazzolari così reagisce con una lettera al nuovo vescovo di Cremona, Mons. Danio Bolognini:

«Non ho spiegazioni da chiedere né da dare, molto meno giustificazioni o difese. La mia lunga giornata sacerdotale – 42 anni di Messa, 33 di parrocchia, – è sotto gli occhi di chiunque; i miei scritti e le mie prediche, altrettanto.

So di avere un cuore incontenente, e la voce gli va spesso dietro, specialmente quando c'è di mezzo il povero, l'onore e la carità della Chiesa; ma l'eresia è un'altra cosa, un'altra cosa l'«indisciplina».

Chi vive con i poveri da quando è nato, e si dà attorno per vedere se può fermare la loro diserzione dalla Chiesa, può sbagliare nel por mano ai rimedi; ma se la sua intenzione è retta, salda l'unità nelle «cose necessarie», chiaro il suo procedere, perché mandarlo nelle retrovie proprio quando s'avvicina l'ora decisiva?

Credevo d'aver amato e servito la mia Chiesa con passione pura e pieno disinteresse: mi lusingava di non essere mai sceso a compromessi o a patteggiamenti con nessuno dei suoi nemici: sapevo di aver osato e rischiato per essa sulle piazze e nei tribunali, pagando sempre di persona... e mi vedo buttato ai margini come una pietra di scandalo.

Non mi rimane che la Messa e la parrocchia; ma pur questa è una fatica minacciata nel decreto e che può essere tolta da un momento all'altro.

Può fidarsi il Vescovo di un parroco, di cui Roma anticipa la sepoltura?

Eccellenza, non mi lamento della mia sorte. L'ho vista e accettata così fin dal principio della mia vocazione, sarei quindi l'uomo più infelice se mi rifiutassi al «sepolcro».

Non Vi domando fino a quando deve durare il «silenzio», benché stia scritto non in perpetuum irascetur, neque in aeternum comminabitur. A 64 anni nessuna morte fa paura, poiché, etiam si mortuus fuerit, vivet.

Non Vi chiedo se la proibizione abbraccia ogni argomento e ogni luogo; molto meno Vi chiedo di testimoniare per me, onde «alleviarmi il peso delle disposizioni del S. Offizio».

Mi basta che continuiate a pregare perché le mie spalle reggano usque ad vesperum.

Dalla vita, con l'Ordinazione, ho ricevuto fin troppo; e la prova di oggi, al pari

delle altre, è la buona compagna che prepara il trapasso e anticipa la gioia della liberazione finale...

La lettera così concludeva:

«Bacio la Vostra Mano che mi benedice; bacio le Mani che mi respingono. Tutto è benedizione, anche «il segno dei chiodi», procuratomi da mani che un cristiano può sempre baciare se nell'amore ch'egli porta alla Chiesa riesce ad accettare di soffrire per essa e dalle sue stesse mani». (12 luglio 1954)

Siamo alla fine del 1958. Mazzolari viene a conoscenza dell'insistenza dei vescovi lombardi presso il Card. Montini perché si arrivi ad una condanna esemplare di Mazzolari e del quindicinale «Adesso».

Il 21 gennaio 1959, è allo stesso Montini che don Primo si rivolge con una lettera, non essendo riuscito ad ottenere una udienza particolare. Si tratta, questa volta, *«di un discorso alquanto difficile»*.

«Nel 1953 – scrive – mi fu tolta la parola e la penna per un «filocomunismo» che nessuno ha mai potuto provare, perché smentito dai fatti. Fui condannato senza essere interrogato né prima né poi. Sottobanco e senza termine. Se non fosse intervenuto Vostra Eminenza, con una bontà di cui Vi sarò sempre riconoscente, chiamandomi alla Missione di Milano, nessuno, cominciando dal mio Vescovo, si sarebbe accorto che non si può condannare a vita un prete che ha sempre voluto bene alla Chiesa più che a se stesso. Dalle voci che mi arrivano da Cremona e da Mantova, dove si dà per scontata la mia condanna, ho la sensazione che siamo a una svolta eguale a quella del 1953 e davanti a un eguale procedimento...»

Il silenzio non mi spaventa, né mi spaventa il sine die poco umano. Ho la morte a due passi, la quale mi libererà da ogni limite e da ogni potere dell'uomo. Lassù, l'adorazione in spirito e verità è così larga da compensare ogni strettezza terrena...»

Al Signore domando la grazia di sapere obbedire in pace; ma a Vostra Eccellenza e agli eccellentissimi Vescovi lombardi domando la grazia di darmi l'obbedienza in una forma che rispetti davanti ai miei parrocchiani «di dentro» e «di fuori», se non l'uomo, l'ortodossia della mia fede e la dignità della mia vita sacerdotale...»

Sono già stato troppo umiliato su questo punto: e se merito di nuovo il castigo mi venga dato nel rispetto dell'uomo e con franca dichiarazione. Della mia obbedienza e del mio silenzio, Vostra Eminenza non può dubitare, come io non dubito della Vostra paterna lealtà.

Bacio la Mano che mi suggella la bocca con inalterata affettuosa venerazione».

Dallo stato di continua puntigliosa vigilanza lo riscatterà quindici giorni dopo, Giovanni XXIII, quando, ricevendolo con grande affabilità in Vaticano il 5 febbraio, lo saluterà con la ben nota esclamazione: «Tromba dello Spirito santo in terra mantovana».

Esattamente due mesi dopo, il 5 aprile, Mazzolari verrà colpito da ictus mentre si accinge a commentare il vangelo della domenica nella sua chiesa di

Bozzolo. Morirà in una clinica di Cremona, dopo lunga, agonia, il 12 aprile 1959.

3. Il «profeta» secondo don Primo

Una nota comune risalta nel «corpus» degli scritti su Mazzolari: è il riconoscimento della sua ragione profetica, del suo spirito di profeta, del suo *destino* (come riconoscerà nel primo decennale della morte Giovan Battista Montini, divenuto Paolo VI) di profeta: «*Uno dei rari profeti* – così non ha mai cessato di additarlo Carlo Bo – *che la Chiesa abbia avuto nel ventesimo secolo.*»

«Profeta sul passato e profeta sul futuro»: come precisa spesso Aldo Bergamaschi. Sul passato, per aver osato denunciare insufficienze torti ed errori storici della Chiesa, con un «*mea culpa*» in nome della cristianità intera, che anticipa di ben mezzo secolo i «ripensamenti» del Magistero odierno. («*La nuova cristianità non può venire per vie già superate dalla storia... Ci sono dei bastioni che possono cadere... Ciò che di questo mondo deve finire, che urge far finire, finirà... Abbiamo un passato, ma non tutto il passato è il nostro passato; abbiamo una tradizione, ma non tutta la tradizione che passa sotto il nome di cristiana è la nostra tradizione... Va difeso ciò che veramente merita di essere difeso: la verità, la giustizia, la carità, l'onore cristiano; non ciò che per insipienza o per malizia noi aggiungiamo al divino deposito che ci fu dato in custodia... Dopo tanti secoli di cristianesimo e di santi, è venuta l'ora di chiedere a chi sta bene di portare il peso maggiore: «Chi è primo tra voi porti come l'ultimo», ut fiat aequalitas...»).*

Profeta sul futuro, per aver fissato, nella sua «rivoluzione» i cardini di un impegno cristiano «a venire», «che ancora, attende il suo giorno».

Profeta anche per la contemporaneità dei suoi apporti dottrinali, dei suoi allarmi, dei suoi moniti, dei suoi orientamenti. Una contemporaneità che dà ragione a Aldo Bergamaschi quando, presentando il suo «*Diario della giovinezza*», afferma: «*Mazzolari non era una tipica figura del suo tempo, ma una figura che si sottraeva progressivamente al suo tempo, per diventare figura di tutti i tempi.*»

«*Ci potrebbe essere una certa incoerenza nel Mazzolari politico* – ha scritto Andrea Riccardi – *ma c'è una profonda coerenza nel Mazzolari «prete», al quale la Grazia ha dato la voce del profeta, su scenari storici, politici, culturali, i più diversi e lontani.*»

Su tutto questo non c'è dubbio: anche se è bene porre attenzione ad un ricorso troppo sbrigativo alla *categoria* della profezia da parte di chi preferirebbe incorniciare la memoria di Mazzolari solo nella immagine edificante del «santino», dimenticando l'impulso di novità, di coraggio e di ostinazione che rende inimitabili la sua lezione e la sua testimonianza di vita e di passione.

A questo punto, però, è bene chiedersi: chi era, nel pensiero di don Primo, *il profeta?*

La risposta ce la dà lui stesso. Alla voce, alla figura, agli incarichi del profeta, infatti, don Primo si richiama spesso, negli scritti e nella predicazione, quasi per soddisfare un dovere di coscienza verso la propria responsabilità profetica.

«Se la Grazia ve lo porta – scrive nel suo primo libro, «La più bella avventura», nel 1934 – la Chiesa ha trovato, accanto al sacerdozio gerarchico, la voce del profeta, il quale viene suscitato dalla Provvidenza non per accendere un nuovo piccolo focolare nella casa del Padre, ma per far più bella e calda la fiamma che eternamente vive in essa; per allargare, se mai, la dimora che poco avveduti fratelli hanno reso più angusta, affinché tutti gli uomini vi trovino posto e si riscaldino. Appassionato di una causa che infinitamente lo sorpassa, il profeta non nutre che il desiderio di essere trovato operaio inconfondibile nel giorno del Signore».

In un articolo pubblicato sul quotidiano della Curia milanese «L'Italia» il 23 settembre 1936, scrive riferendosi evidentemente a se stesso: *«Perché i fatti abbiano un monito ed orientino, occorre che la voce del profeta li preceda. Il popolo prende stima – il credere è Grazia – di una dottrina che sappia parlare il vero contro tutte le apparenze e le infatuazioni di un'epoca. Così, senza saperlo, anche il mio parroco diventa un profeta. Nulla gli manca. Ha con sé la parola di Gesù, la sua assistenza, il senso storico di venti secoli, l'intuito dell'effimero».*

Nel 1940, in piena guerra e in attesa dell'intervento dell'Italia a fianco della Germania di Hitler, in un altro articolo sempre pubblicato su «L'Italia» il 20 gennaio, don Primo invoca *«il realismo coraggioso del profeta che dice a sé prima che agli altri: questo che ho fatto e che faccio non è cristiano – questa impresa è negazione di pace – questa prepotenza è motivo di nuove guerre – questo ingrandimento è una rapina – questa gloria non ha un suono umano... Ma chi, in un mondo che tollera unicamente quel tanto di cristianesimo che non è stimato pregiudizievole ai propri interessi, sopporterebbe tale linguaggio?».*

In «Impegno con Cristo», pubblicato il 12 febbraio 1943 (con una ristampa il 25 agosto) troviamo due pagine rivelatrici. La prima cosa da difendere sul piano religioso – afferma Mazzolari – «per aiutare il confronto del nostro mondo col Cristo è la «chiarezza del nostro giudizio cristiano» per discernere «ciò che conviene e ciò che non conviene con il Vangelo» specialmente quando «gli avvenimenti hanno proporzioni e svolgimenti fuori del dominio degli stessi uomini che ne sono protagonisti o attori». E, di seguito, così sviluppa la sua argomentazione:

«Accanto a una chiara coscienza cristiana il testimone o il profeta deve vigilare sulla verità con la stessa sollecitudine della chiesa che ne ha il mandato divino, dare l'allarme ad ogni accenno di insidia occulta o palese: spingere con le parole e con l'esercizio i più riottosi a portare sul piano religioso problemi temporali.

Senza straripamenti, ma con umile e dovuta audacia, il profeta aiuta la chiesa a difendere il patrimonio della verità, testimoniando per essa al sorgere di ogni novità e leggendo cristianamente le salutari esperienze che la Provvidenza cela in ogni avvenimento.

Il profeta, nella sua larga missione di testimonia, non ha garanzia alcuna d'infallibilità. Spesso ha sbagliato e sbaglia, sia dichiarando conforme al vangelo idee e principi che non lo sono, sia negandone la conformità a ciò che invece gli appartiene.

Sono due errori possibili e frequenti nella storia della cristianità e ambedue dolorosissimi: poiché, se nel primo caso si fa solidale il vangelo con elementi di menzogna, nel secondo si diminuisce la verità, togliendo qualche cosa alla sua universalità. Nell'un caso e nell'altro si mette qualcuno nella tentazione di rivoltarsi contro Cristo, mentre si confondono gli spiriti meno saldi e si spingono gli irrequieti e gli irriflessivi a divenire partigiani.

Nessuna meraviglia se un profeta, che venga meno alla fedeltà della sua testimonianza, trovi larga udienza e lodi tra gli uomini. «Guai a voi, quando gli uomini vi esaltano!». Così il vangelo stesso ci premunisce contro una tentazione che ci può portare a divenire cortigiani del male o per paura o per blandizia.

Se quanti vogliono servire la verità rinunciassero ad essere benvenuti dagli uomini, particolarmente dai potenti, la cristianità avrebbe meno pagine oscure nella sua storia e maggior rispetto intorno alle sue istituzioni.

Quando il profeta, con l'aiuto di Dio, rimane fedele, egli paga il suo non licet come l'hanno pagato tutti i profeti, «dal giusto Abele fino al figlio di Zaccaria».

In un quadro originalissimo e sconcertante, c'è lo stesso Battista, non Salomé né Erodiade, che tiene sul bacile la propria testa.

La storia della chiesa ha delle ore nelle quali l'unica testimonianza sopportabile è il martirio.

«Beati voi, quando vi oltraggeranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per cagion mia. Rallegratevi e giubilate perché il vostro premio è grande nei cieli, perché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi» (Mt 5,11-12).

Chi ne sospira il sorgere, forse non sa quel che si dice: ma chi rifiuta d'accoglierlo, non capisce che il Cristo è inconfondibile e che se qualche suo discepolo «ama il padre e la madre più della verità, non è degno di lui».

Chi testimonierà dopo di me?

«Signore, hanno ucciso i tuoi profeti; hanno demolito i tuoi altari ed io sono rimasto solo, e cercano la mia vita».

Al lamento di Elia risponde la voce: «Mi sono riserbato in Israele settemila uomini che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal». Dio ha dappertutto servitori e profeti nascosti.

Il compito del profeta è quello di rendere testimonianza, non di durare. Soltanto la verità del Signore «manet in aeternum».

Quale ricompensa è serbata al profeta?

La salvezza, perché così parla il Signore: «Chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvo...» perché non si devono temere coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima.

E con la salvezza, la somiglianza col Maestro.

«Un discepolo non è più del Maestro, né un servo più del suo padrone. Basti al discepolo di essere come il suo Maestro ed al servo d'essere come il suo padrone».

Infine, verrà dato al profeta fedele, il riconoscimento nell'ultimo giorno.

«Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io riconoscerò lui davanti al Padre mio».

E per chi, nell'ora dello scramento e della persecuzione, raccoglierà un profeta nella propria carità, sta la divina promessa: «Chi riceve un profeta come profeta riceverà premio di profeta».

In uno degli annuali convegni di cattolici scrittori, nel 1952, dirà, ripensando alla propria esperienza: *«E ci guadagna niente: anzi, ci perde tutto, il profeta. In casa è guardato male: fuori, benché a volte lo citino, è temuto più degli altri. E come gli costa ogni parola! Talora, proprio per superare questo costo – la fatica del dover dire – la parola può diventare un grido. E c'è chi lo accusa di mancanza d'amore, quando egli grida per amore».*

Ed aggiunge: *«Del resto, se il sacerdote scrittore non fosse anche profeta a che varrebbe questa aggiunta? Se la più grande infelicità di un cristiano è di non essere un santo, per un sacerdote scrittore è di non essere un profeta».*

Nel 1955, nel capitolo conclusivo di «Tu non uccidere», troviamo: *«Ogni grande e generoso sentimento ... ha bisogno di radici e di duri propositi, in cui l'azione profetica, che desta e mobilita le coscienze, anticipi le istanze che l'azione politica gradualmente e tepestivamente deve tramutare in impegno».*

In un memorabile discorso alla grande Missione di Milano, voluta nel 1957 dal metropolita Arcivescovo Montini, don Primo griderà: *«La voce che mantiene viva nella coscienza degli uomini il senso della giustizia, e soprattutto dà forza alle coscienze, è la parola del profeta, e la parola del resistente cristiano o del resistente umano, che non bada al costo della verità».*

E ancora, l'anno dopo, nella Missione di Ivrea, quasi a conclusione del suo itinerario sacerdotale, in una sorta di lascito testamentario, dirà: *«Mi domando quante sono le anime che possono sopportare un linguaggio profetico sulla bocca dei loro sacerdoti? Aggiungo un'altra mia impressione: il tentativo di ipotecare sulla bocca del sacerdote la parola del Signore, di togliergli la qualifica di profeta e di farlo diventare un semplice funzionario. Voi vi lamentate e dite: a che serve questo prete? E allora perché non gli concedete, perché non sopportate la parola del profeta? Ma questa è una richiesta che io non dovrei porre a voi, perché io so che il profeta non è mai stato sopportato in nessun momento della vita. So però un'altra cosa: che il testimone della verità del Cristo deve avere l'anima del profeta, deve non farsi dimettere da profeta e calare in quella categoria di compiacenza in cui certe classi, specialmente le benestanti, hanno sempre la pretesa di veder calare il proprio prete, perché allora diventa «uno dei nostri» e si dimentica di essere la «voce di Dio» che prepara le strade della salvezza».*

«Profeta disarmato» dunque? Questo il suo destino, e questa la radice della sua vocazione. Solo quindici anni dopo, le deliberazioni del Concilio Vaticano II parvero dargli ragione su molti punti. Ma si trattava, oramai, della sua memoria. Oggi, però, risultano sempre più evidenti i punti di incontro tra la lezione mazzolariana e molti dettati dei documenti giovannei («Mater et magistra», «Pacem in terris») e conciliari («Lumen gentium», «Gaudium et Spes», tra gli altri). Ma non sarebbe tuttavia esaustivo un giudizio globale sulla figura di Mazzolari bloccato unicamente sulle concordanze conciliari.

C'è una «visione» (staremmo per dire «un sogno», se l'espressione non fosse già abbastanza logorata dall'abuso che se ne fa, a dritta e a manca, quasi sempre a sproposito), che accompagna, sottesa, la riflessione di Mazzolari: sia nel concetto di «incarnazione» della fede nella testimonianza e nelle opere; sia nei giudizi sulla nostra storia; sia nell'introspezione del *sensu* del nostro cammino, come nell'indicazione del percorso che dovremmo seguire. È la visione di una cristianità «in piedi, a fronte alta e scoperta» intesa come «migrazione del popolo verso Cristo»: «Vi richiamerò da ogni luogo della vostra schiavitù». Una cristianità in cammino «non soltanto perché domani si può fare una barricata, ma perché ci sono dei cuori sospiranti, perché ci sono dei gemiti... perché c'è questa umanità credente che sente la sofferenza di una giornata in cui la luce del Padre è stata oscurata dalla durezza del nostro povero cuore di fratelli». («Impegno con Cristo», 1943), dunque, ben lontana dal significato di *aggregazione* in termini di blocco ideologico o di identità politica, che le si è voluto prestare nel nostro tempo: ma pensata e sentita come esito di una «rivoluzione» d'animo e di sentimenti, di comportamenti e di impegno d'ogni credente.

«Forse è provvidenziale quest'ora di spaventosa impotenza perché ci persuadiamo che è necessario abbandonare ogni questione di metodo, di forma, di organizzazione, per riprendere l'unico gesto e l'unico lavoro che urge, quello del seminatore che esce a seminare dappertutto, lungo la strada, nei luoghi rocciosi, sulle spine, nella buona terra... Non è ciò che si tenta, né il metodo dell'azione, né il titolo che vi aggiungiamo, ma la realtà del Vangelo comunicata a mo' di lievito alla realtà umana, che ci darà la nuova cristianità... Non vale appoggiarsi alla sapienza delle dottrine se non vi aggiungiamo l'impulso del fermento, lo slancio e l'esempio».

Ma per far questo ci vuole «una grande fede». Quella grande fede che in uno dei momenti più spaventosi della nostra storia, nel 1941, ispirava a don Primo questo grido di fiducia, e di speranza:

«Il mondo attende la nuova pentecoste: il vento impetuoso che spalanchi tutte le porte delle nostre chiese; il fuoco che consumi tutte le paure; lo Spirito che faccia ripetere sui tetti e nella lingua di ognuno le grandi cose di Dio. Quel giorno avremo di nuovo una cristianità in piedi di fronte ad una civiltà prona davanti a tutti gli idoli...».

Ecco perché, anche in questi tempi di impensati mutamenti della conviven-

za umana in termini planetari, tempi di contraddizioni e di smarrimenti, nello svuotamento di principi e di regole certe, nella sofferta e confusa ricerca di qualche bussola capace di indicare un sicuro cammino, l'opera di Mazzolari, il suo pensiero e la sua parola, diventano l'approdo ad una confortante, inestimabile «riserva escatologica»...

Non sarà facile, insomma, dimettere don Primo da profeta: interprete e messaggero di anticipi e di speranze, «voce di Dio che prepara le strade della salvezza».

BORSE DI STUDIO per l'anno scolastico 2002-2003

In memoria di don Primo Mazzolari, «parroco di Bozzolo», la Fondazione, grazie anche alla generosità di amici e sodali, ha disposto la concessione di quattro borse di studio destinate a studenti residenti a Bozzolo (MN) così distribuite:

a) 2 borse di studio di EURO 270 ciascuna, per allievi delle Scuole Medie Inferiori;

b) 2 borse di studio di EURO 540 ciascuna, per studenti delle Scuole Medie Superiori;

per l'anno scolastico 2002-2003.

I destinatari delle quattro borse di studio verranno scelti alla fine dell'anno scolastico 2002-2003, tra gli studenti che ne avranno fatta domanda alla Fondazione entro il 15 luglio 2003, tenendo conto delle valutazioni scolastiche e del reddito familiare.

«Il prezzo senza prezzo di una vita»

COSÌ DON PRIMO MI SVELÒ «IL POVERO» E IL SENSO DELLA GRATUITÀ DEL SACERDOZIO

«Fu lui a trasmettermi quel modo di essere prete al quale, da allora, diedi sempre il nome di povertà; e ad indicarmi i luoghi dove trovare i poveri affinché la Chiesa diventasse realmente la loro casa»

di Luisito Bianchi

Posso onestamente, senza secondi fini, affermare che se ci fu un uomo che mise in moto il meccanismo, mai più arrestato, del prezzo della mia vita, per una scelta che non trascinasse rimpianti, quindi il massimo che potevo fissare allora, fu don Primo Mazzolari, senza escludere altri. Sono debitore, infatti, della mia crescita verso il sacerdozio a molti, in modo particolare agli educatori del mio seminario in quegli anni appassionati; e non è una precisazione stereotipa. Potrei parlare a lungo, e con sorridente ma intensa commozione, del rettore Mons. Virginio Dondeo, del direttore spirituale mons. Costante Bellini, senza dimenticare un Fiorino Soldi che mi iniziò all'amicizia; e sarebbe un flutto di riconoscenza. Questi miei superiori e formatori mi potevano fermare diverse volte sulla strada del sacerdozio, e ne avevano titoli. Invece ebbero pazienza, rispetto dei miei ritmi, fiducia nella sincerità che stava a fondamento anche ai miei ondeggiamenti, mi trattarono da persona. È evidente che sono prete per loro, ma il modo tutto di dentro con cui affrontai la scelta, se debbo dare un volto a chi mi vi spinse, è quello di don Primo.

Non l'avevo mai visto; sapevo di lui, della sua vita personale, quel che afferravo qua e là fra seminaristi, anche in séguito, prete nel 1950, parlai con lui solo due volte, una per lettera e l'altra, con un compagno di messa che lo conosceva, nella sua canonica di Bozzolo. La prima, per ringraziarlo dal Belgio del bene che m'aveva fatto; la seconda, nel 1957, ancora per ringraziarlo, più con gli occhi e le orecchie che con la voce, del suo modo di essere prete. Non passai mai per un mazzolariano; ogni etichetta m'ha sempre infastidito. Da tempo rifiuto anche quella di cristiano in qualsiasi senso che sia diverso da quello che ebbe ad Antiochia quando, per la prima volta, i discepoli furono chiamati – e non «si

chiamarono» – cristiani. Don Primo, poi, con ogni probabilità, immerso com'era in una folla di eventi e di assediati, se non faccio torto al suo senso dell'amicizia e dell'egualianza fra uomini, penso che a qualcuno che gli avesse ricordato il mio nome, avrebbe fatto il movimento del governatore di Milano all'assedio a Casale mentre udiva il nome di Lorenzo Tramaglino. Come mai allora faccio il suo nome? È un'infatuazione senile la mia?

Se fossi uno storico che ama la psicologia, o uno psicologo che s'interessa di storia (da profano, mi sembra che i due campi non siano poi tanto estranei) indagherei sulle ragioni e sulle condizioni perché un uomo (non il suo pensiero solamente) d'altra generazione, senza rapporti con un giovane poco più che un ragazzo, possa entrare nella vita di quest'ultimo come un pollice in cera ancora tenera; e che un morto da 40 anni possa crescere con un vivo, o comunque partecipare alle vicende d'un vivo. Non essendo né l'uno né l'altro posso solo dire quello che è capitato a me. Avvenne dunque, che facessi coincidere la scelta del sacerdozio col modo di essere prete. La sostanza con un accidente, a rigor di logica. Ma il cuore, che ne sa di logica? Don Primo m'aveva svelato il Povero; era il cuore che s'identificava con la logica. Non divenni il prete dei poveri, l'apostolo della carità; e tuttavia ogni mia scelta successiva, da prete, aveva un rapporto costitutivo, anche goffo o velleitario, da polvere da sparo bagnata, con quel dirompente svelamento.

Anche il fatto di trovarmi in questo momento, nell'anniversario della mia prima comunione di 68 anni fa, a gustare la pienezza del mio vivere nel tinello della vecchia casa natale che dà su un'aia inondata di sole, ha a che fare con quello svelamento. Tutta una catena, dal trovarmi in Belgio nel 1951 all'essere qui oggi. Certo, altri concorsero, dall'aria che respirai in questa stessa casa alle pagine, in quegli anni avidamente ricercate e meditate, di Dostoevski come poteva un ragazzo; ma fu don Primo a coagulare tutto attorno al modo di essere prete. E a trasmettermi il luogo dove si trovava il Povero, non nel clero o nella struttura, ma nella chiesa.

Un ragazzo aveva intuito la passione ecclesiale di don Primo quando chiedeva alla chiesa di essere realmente la casa del povero, contro critiche e autosufficienti quanto grossolane opposizioni di ambienti clericali che serpeggiavano e che coglievo con l'orecchio attentissimo, nella parvenza del disinteresse, d'un giovane simile a una spugna mai sazia.

È su questa base ecclesiale che s'inserisce il prezzo di cui parlavo. Se era nella chiesa il modo di essere prete, allora il prezzo che dovevo fissare alla mia vita non era una faccenda personale ma di chiesa. Non è che questo punto mi fosse chiaro allora come m'era stato comprensibile lo svelamento del Povero. Ma mi si precisò sempre più nitidamente man mano che il nome di povertà che davò al modo di essere prete si identificava col termine di gratuità. Non credo che tale identificazione sia stato un passo fuori dalla strada indicatami da don Primo con lo svelamento del povero.

Fossi uno storico psicologo, cercherei di cogliere dai suoi scritti, e soprattutto dal suo comportamento (a quei tempi in cui il pollice entrava nella cera, la sua espressione: «nessun tintinnio di denaro attorno all'altare» non l'ho mai più ignorata; e si sa come le parole, quando sono vere, hanno un loro irresistibile corso), la sua possibile reazione quando cominciò a profilarsi per il clero, una retribuzione mensile *ex officio*, concretizzatasi poi, nel giorno della Conversione di S.Paolo, il 25 gennaio 1987, in una ben altra *conversione*: quella del *patrimonium pauperum* in *patrimonium cleri*. Indubbiamente ce ne avrei un'idea; probabilmente avrei parlato con lui, per la terza volta, in lettera o a voce, forse con minor timore riverenziale delle altre due; fosse stato d'altro parere del mio, sarei andato avanti ugualmente sulla mia strada, per quella coscienza ch'era stata sempre per lui il santuario dell'incontro con Dio; ma prima di chiudere l'incontro gli avrei detto: Don Primo, tutta questa faccenda, merito o no, l'ha messa in moto lei col colpo di pollice nella mia impressionabile cera quando mi donò lo svelamento del povero.

Quell'incontro sarebbe potuto avvenire nemmeno a dieci anni dalla sua morte, giacché fu negli anni 67-68 che mi determinai alla gratuità del ministero come scelta di chiesa, dato che la chiesa aveva scelto alle sue radici la Gratuità. E se la chiesa tutta doveva trasmettere l'annuncio nell'oggi – era sempre un oggi – non si poteva pensare che la trasmissione del Gratuito non fosse gratuita. Alimento per Paolo, Barnaba e i loro collaboratori fu così. Scopersi in seguito a questa mia decisione che tutta la storia della chiesa, fino al concilio di Trento, risultava attraversata, con più o meno incisività, da questo solco, a volte appena segnato, ma sempre rimandante all'inizio, a una Tradizione ininterrotta. Non dico che don Primo si sarebbe riconosciuto nella mia conclusione da logica del cuore, ma certamente, se penso al suo modo di essere, fosse stato anche dolorosamente colto di sorpresa da questa specie di corresponsabilità nella mia scelta che gli attribuisco, non avrebbe fatto le spallucce al mio interrogativo, e mi avrebbe risposto con rispettosa franchezza.

Comunque fu in quel momento che il prezzo della mia vita fece saltare ogni limite perché la Gratuità non ha prezzo. Chissà per quante altre vie si può arrivare a ciò, che è poi il momento in cui si sperimenta il gusto della propria completezza e della libertà d'uomo, senza potere dimostrare nulla ma solo sapendo che non si ha più nulla da perdere o da guadagnare. Non voglio teorizzare niente, ciascuno ha la sua storia, anche don Primo, quindi. Intendo solo dire che, se mi sento debitore a don Primo anche di questa scelta benchè fosse stata determinata da un evento ch'egli non visse, come la fabbrica, il suo colpo di pollice doveva già contenere (realizzato nelle sue stesse impronte che trasmetteva) questo sfondamento del prezzo della propria vita. Come e quando in lui avvenne, posso solo fantasticare qualche ipotesi; ma la cosa per me sicura è che questo avvenne quando fece un tutt'uno fra il suo essere uomo e prete, due realtà irrorate da un

unico cuore. Per questo non poteva chiamare a testimone di tale prezzo senza limiti, sempre più alto, nessun altro che la chiesa, giacché era stata la chiesa a trasmettergli la necessità dell'annuncio (*l'anànc*he di san Paolo); e già di per sé qualsiasi costrizione fa violenza contro ogni argine, anche quello della Pieve, e se l'acqua è l'obbedienza, l'obbedienza doveva essere da uomini, «in piedi», come lui affermava. Se l'argine pende, s'incrina o s'inchina, è brutto segno: prima o poi la pressione dell'acqua farà saltare tutto, a meno che il greto non si secchi, e il danno sarebbe peggiore.

Sto avvicinandomi velocissimamente al giorno in cui un prete diocesano, anche riservista o di complemento, e vescovi e cardinali pure, deve presentare a chi di dovere, le dimissioni dai propri uffici; e io di uffici, dal giorno in cui m'innamorai della gratuità, complice don Primo come dissi, non ne ebbi più (entrò anche questo nello sfondamento del prezzo?); e le ultime dimissioni, con preavviso dei giorni richiesti dal contratto, le diedi nel 1975 dalla clinica ortopedica in cui lavorai due anni e mezzo (dopo i tre anni di fabbrica e un assaggio da alligatore i denti, ma stimolantissimo per un prete, di benzinaio su autostrada) in qualità d'inserviente facente funzione, questa volta di cappellano presso un monastero di benedettine, e continuai a lavorare, ma senza tuta, giacché era un mestiere ante movimento operaio quello del traduttore che esercitai per diversi anni come libero professionista (chi l'ha esercitato anche solo per un po' *d'argent de poche* sa che significhi la pomposa dicitura). Finché giunsi all'età della pensione e cominciai ad apprezzare i benefici dello Stato sociale alla cui nascita e crescita il movimento operaio aveva contribuito in maniera determinante e a un prezzo molto alto.

Non avendo, dunque, nessuna dimissione da dare e nessuna rinuncia da fare, mi dissi: tanto vale che gusti la pienezza del mio vivere e ne dica tutte le ragioni, perché anche il mio grazie a don Primo, cui devo lo svelamento del povero e del prezzo da dare alla mia vita fino allo sfondamento d'ogni suo limite, sia anch'esso pieno.

Anche se queste ragioni non saranno pienamente comprese, oppure saranno benevolmente viste come una donchisciottata, ciò non toglie nulla alla pienezza della vita e del grazie. Non è che io le comprenda meglio, le registro solo; oltretutto l'importante dico, non è il comprenderle ma l'esserne compreso.

«Mi avete aperta la porta del vostro cuore»

TRA MAZZOLARI E DON EMILIO GANDOLFO UNA BREVE MA INTENSA CORRISPONDENZA

Lo scambio di poche lettere tra don Primo e il giovane seminarista, alla vigilia dell'ordinazione, che sarebbe divenuto eminente protagonista della cultura cattolica, come scrittore ed educatore. – Don Emilio morì assassinato inesplicabilmente nella sua canonica, il 2 dicembre 1999.

di Mario Gnocchi

Tre anni or sono, la sera del 2 dicembre 1999, moriva assassinato nella canonica di Vernazza – una delle Cinque Terre sulla costa spezzina – l'ottantenne parroco don Emilio Gandolfo, vittima di una feroce e ancora inesplicata aggressione.

L'emozione suscitata dalla notizia dilagò ben oltre i confini di Vernazza, trovando ampia eco nella stampa e nella televisione nazionale; e non solo per la brutalità del fatto e le circostanze in cui era stato compiuto, ma anche per la non comune personalità di don Emilio, per la qualità delle sue opere e per la vasta e fitta rete di conoscenze, di relazioni e di amicizie che si era venuta raccogliendo intorno a lui nel corso della sua generosa esistenza. Non era un uomo qualsiasi, infatti, quel mite anziano prete che l'ignoto o gli ignoti aggressori, cui aveva aperto la porta della propria casa, lasciarono massacrato e sanguinante sul pavimento della sua stanza; e ricca di esperienze, di incontri e di impegni era stata la sua vita. Una vita su cui aveva lasciato un segno, nel momento decisivo della scelta vocazionale, la parola di don Primo Mazzolari.

Nato a Sestri Levante il 3 novembre 1919, entrato undicenne nel seminario di Sarzana, don Emilio era stato ordinato prete nella chiesa di S. Stefano in Sestri il 17 maggio 1942, giorno di Pentecoste; ed era poi entrato a far parte della Compagnia di San Paolo, l'istituto secolare fondato dal cardinal Ferrari. Nel proseguimento dei suoi studi biblici e teologici aveva incontrato maestri di cui conservò perenne memoria: «Sono sempre molto grato», scriveva nel cinquantesimo anniversario della sua ordinazione, «a padre Lyonnet che mi iniziò alla lettura di san Paolo, al cardinal Pellegrino che mi insegnò a nutrirmi del midollo dei Padri della Chiesa, a padre Bagatti che mi comunicò il gusto di cercare fra le pietre della

Terra santa la roccia che è Cristo».

Dopo un primo periodo di servizio pastorale e di insegnamento nella sua diocesi ligure, era stato inviato per qualche tempo in missione in Sicilia; poi, negli anni '50, era approdato a Roma. Qui aveva insegnato per molti anni religione al liceo classico «Virgilio», una delle scuole di più alta tradizione e prestigio della città, incontrando generazioni di giovani ai quali aveva saputo avvicinarsi con discrezione e sensibilità, intelligenza e apertura di cuore: «Aveva portato in anticipo a scuola lo spirito conciliare», ha scritto il suo ex alunno Marcello Flores, “e sapeva farsi amare soprattutto da atei e comunisti, anarchici e agnostici. Don Emilio non era un prete condiscendente, non cercava tra i giovani un facile consenso come molti tra i religiosi «progressisti» della sua generazione, non metteva tra parentesi la fede, il ruolo, l'appartenenza alla Chiesa, ma riusciva a trovare con tutti il terreno per dialogare, una sponda su cui costruire un rapporto sempre diverso e personalizzato: perché il suo interesse era l'umanità, e la sua curiosità quello che i giovani pensavano di sé, del mondo, del futuro”. Il dialogo iniziato nella scuola era sfociato per molti di quei giovani in una profonda e duratura amicizia. Ne è stata una significativa testimonianza, fra le tante, la commossa lettera apparsa su «la Repubblica» pochi giorni dopo la sua morte, con le firme di duecento ex alunni (tra i quali, come scriveva Barbara Palombelli nel commentarla, figuravano «uomini politici di primo piano, personalità istituzionali, intellettuali, giornalisti, parlamentari e semplici cittadini»), uniti nel ricordo di quell'uomo «estraneo a qualsiasi banalità, a qualsiasi logica di potere», che univa la sua «vocazione alla spiritualità a una grande curiosità per le vicende umane, semplici o tormentate».

Proprio al tempo e per gli alunni del liceo romano era nata la consuetudine a cui don Emilio si mantenne poi fedele per quasi quarant'anni, estendendola via via anche a tutte le altre persone – e sono state centinaia – entrate nella sua amicizia: la «lettera di Natale» e la «lettera di Pasqua» (cui talvolta se ne aggiungeva una per Pentecoste), inviate puntualmente ogni anno, dapprima «ai giovani del «Virgilio», poi «agli amici»: segno di memore presenza affettiva e dono di riflessione sapienziale. L'ultima, quella del Natale 1999 (spedita, come sempre, per l'inizio dell'Avvento), è giunta ai destinatari pochi giorni prima della notizia della sua tragica morte. Ogni «lettera», sempre volta a cogliere la presenza della Parola eterna nel tempo e tra le voci degli uomini, era accompagnata da una breve e originale scelta di pagine di vari autori, dai testi biblici ai documenti del Concilio, dalla spiritualità medievale alla letteratura contemporanea.

Accanto alla Bibbia non mancava mai, in questi piccoli sapienti florilegi, la voce dei Padri della Chiesa: erano questi infatti i due suoi amori; o meglio, un amore unico, poiché, come egli stesso scriveva, «lo studio e l'amore per la Scrittura appare sempre più necessariamente legato al contatto diretto e assiduo con i Padri della Chiesa». Più ancora che un contatto, si direbbe che egli intrattenesse con loro una assidua conversazione: nelle loro parole rimeditava la Parola,

con loro e attraverso loro rileggeva la «lettera di Dio agli uomini», secondo la definizione agostiniana della Scrittura che aveva posto a titolo di una bella antologia di testi patristici, teologici e mistici pubblicata nel 1978 presso l'Istituto di Propaganda Libreria e poi, rinnovata e ampliata, nel 1990 per le edizioni Piemme. Nel 1979 erano usciti presso la Queriniana i cinque volumi del *Breviario patristico-spirituale dell'anno liturgico*; e al tesoro dei Padri aveva già attinto e avrebbe continuato ad attingere materia per varie altre opere, intese a illuminare di quell'antica sapienza la densità dell'esperienza umana.¹

Tra i Padri uno gli era specialmente caro e familiare: Gregorio Magno. Di lui aveva tradotto i ponderosi *Moralia in Job* e le omelie su Ezechiele per l'edizione bilingue delle *Opere* presso Città Nuova²; a lui aveva dedicato opere monografiche e antologiche, come *Gregorio Magno servo dei servi di Dio*, edito dall'I.P.L. nel 1980 e riproposto nel 1998 dalla Libreria Editrice Vaticana, *Gregorio Magno: papa in un'epoca travagliata e di transizione*, apparso da Città Nuova nel 1994, e l'antologia GREGORIO MAGNO, *Crescere nella fede*, pubblicata nel 1996 dalle edizioni Qiqajon di Bose. Nell'amore e nello studio di Gregorio gli era compagno don Benedetto Calati, l'indimenticabile padre camaldolese a lui quasi coetaneo (e morto un anno dopo di lui), al quale lo avvicinavano anche altri tratti spirituali, come il culto dell'amicizia: «la più vera ricchezza», come scriveva don Emilio; o, come diceva don Benedetto, «il sacramento dell'amicizia».

L'amore per la Bibbia e per i Padri si riversava e si ravvivava nell'altro campo d'interesse e d'impegno a cui don Emilio dedicò tempo, competenza e passione fino agli ultimi giorni della sua vita: lo studio e la perlustrazione della Terra Santa, e gli innumerevoli pellegrinaggi promossi e guidati non solo in quei territori, ma anche lungo tanti altri itinerari «santi» alla fede e alla memoria cristiana; «sulle orme», com'egli amava dire, di Abramo e dell'Esodo, di Paolo e di Agostino, dei padri orientali e di Charles de Foucauld, e di altri ancora. Da questa instancabile «ricerca delle radici» è nata anche una serie di agili ed eleganti opuscoli pubblicati dall'Istituto di Propaganda Libreria e da altri editori.

Nel 1972 don Emilio, che era sempre rimasto incardinato nella diocesi della Spezia, aveva lasciato Roma ed era rientrato in Liguria, assumendo la cura pastorale della parrocchia di S. Andrea in Levanto. Con Roma, cui lo legavano tante ragioni affettive, di ministero e di lavoro, era rimasto tuttavia sempre in contatto, e là era ancora tornato tra gli ultimi anni '70 e i primi '80 come consulente ecclesiastico dell'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede; mansione in cui succedeva all'amico mons. Clemente Riva, e in cui stabili rapporti d'amicizia e di stima reciproca con l'ambasciatore Pompei. Ma al termine di questo incarico, seguito da un ulteriore soggiorno in Terra Santa, aveva umilmente ripreso il servizio pastorale nella sua terra ligure, anche per venire incontro a situazioni di improvvisa necessità: dapprima nella parrocchia di Bonassola, e infine in quella di Vernazza, l'incantevole «terra» aggrappata alla roccia e protesa nel mare come una

prua, con la bellissima chiesa romanica dalle ampie vetrate aperte sui flutti e sull'orizzonte marino. Non s'erano per questo interrotti i suoi studi – la traduzione dell'opera di Gregorio si svolse principalmente proprio negli anni di Bonassola e Vernazza – né i pellegrinaggi nei luoghi santi: dall'ultimo era tornato poche settimane prima della morte.

La sua casa, e in particolare la sua stanza di soggiorno e di lavoro, monasticamente spoglia e accogliente, era lo specchio della sua persona, colta senza esibizione, umile e signorile, affabile e arguta, amante della bellezza e raccolta nell'essenziale. Era un contemplativo, che dal mistero del Dio che si fa carne (il «*Verbum abbreviatum*» dei suoi Padri!) attingeva la capacità di chinarsi con amore e stupore su ogni frammento creaturale. «Io amo il silenzio, ma amo anche la parola che nasce dal silenzio», scriveva nella già ricordata lettera di Pasqua e Pentecoste del 1992, a cinquant'anni dalla sua ordinazione presbiterale; e ricordava: «Ho percorso più volte il deserto della Giudea, il deserto del Sinai e quello del Sahara; ho trovato oasi verdeggianti, ma anche umili rivoli d'acqua nascosta. Ho imparato a bere alla Sorgente, ma anche a questi umili ruscelli lungo la via. Lungo questa via di cinquant'anni ho incontrato anime assetate, alle quali ho chiesto da bere, ricordando il Signore stanco che chiese da bere alla Samaritana al pozzo di Giacobbe, lui che era la sorgente d'acqua viva. Proprio queste anime assetate e stanche hanno acceso in me un desiderio più vivo della Sorgente». La raccolta delle sue «lettere», pubblicata in occasione di quell'anniversario e aperta proprio da questa appena citata, s'intitola con le parole del salmo *Ad Deum qui laetificat iuventutem meam*; e in effetti c'era in lui un pensoso e lieto spirito giovanile, che gli anni avevano arricchito e modulato senza attutirne la vivida limpidezza. La lunga frequentazione dei giovani aveva naturalmente contribuito ad alimentarlo, così come l'amicizia mantenuta con molti di loro nelle tappe successive della loro crescita umana aveva affinato la sua sensibilità alla dimensione laicale della vita, e in particolare all'esperienza coniugale e familiare: ne danno testimonianza alcune opere scritte soprattutto durante gli anni romani³.

Era soprattutto un uomo libero, della libertà liberante del Vangelo.

Non stupisce che nel percorso della sua vita ci sia stato un incontro con don Primo. Un incontro circoscritto nel tempo, e sostanzialmente affidato a un triplice scambio epistolare; ma di forte intensità, così da lasciare un'impronta indelebile in don Emilio, che più volte ebbe a ricordarlo nei suoi scritti e nelle sue conversazioni con gli amici. Di queste sei lettere, le tre di don Primo sono state pubblicate nella terza edizione di *Prete così*⁴, e l'ultima fra esse, con riproduzione fotografica del manoscritto, anche nel già ricordato *liber amicorum – Ad Deum qui laetificat iuventutem meam* – edito per il cinquantesimo di sacerdozio di don Emilio⁵. Le tre lettere di quest'ultimo – conservate anch'esse, come le altre, nell'archivio della Fondazione Mazzolari di Bozzolo – sono invece, per quanto ci risulta, rimaste finora inedite. Pubblicandole ora, e insieme ad esse ripubblican-

do le risposte mazzolariane, ci sembra di ottenere un duplice risultato: per un verso si aggiunge un piccolo tassello alla conoscenza di don Primo (piccolo ma significativo, perché si tratta di uno dei tanti e non sempre conosciuti episodi dell'attenzione delicata con cui egli rischiarò e sostenne giovani vocazioni sacerdotali); per altro verso si scopre, nel suo trepido sbocciare, l'animo con cui don Emilio stava per intraprendere la lunga via che si sarebbe tragicamente interrotta cinquantotto anni più tardi.

La prima lettera è del 27 settembre 1941: alla vigilia del suo ultimo anno di seminario, don Emilio, che ha già appassionatamente assorbito la parola di Mazzolari attraverso gli scritti (e, come dirà nella lettera successiva, legge «avidamente» i suoi articoli sul «Cittadino» e su «La festa»), gli si rivolge direttamente «colla confidenza di un figliolo». La sua ordinazione sacerdotale è ormai vicina (don Emilio la crede anche più vicina di quanto in effetti non sarà, poiché dal Sabato Santo, com'era in programma, sarà poi rinviata alla Pentecoste), ed egli ne vive l'attesa con l'animo infiammato dalla lettura appena conclusa de *La più bella avventura*. Scritta da Sestri (anzi, come si legge in data, da S: Stefano di Sestri, la parrocchia dove don Emilio era stato battezzato e dove avrebbe ricevuto l'ordinazione), la lettera è – come le successive – tutta tramata di citazioni e richiami, espliciti o impliciti, in cui il giovane suddiacono rivela già a quali fonti si abbeverì: a frasi del libro mazzolariano appena letto si intrecciano passi scritturali (quasi tutti paolini) e versi di Dante⁶. Significative, per intendere la disposizione spirituale con cui don Emilio si avvia al ministero, le due citazioni mazzolariane invitanti a «sentire la bontà del mondo per ricapitarla in Cristo»⁷ e a considerare che «il mondo di oggi ha bisogno di vedere Gesù Cristo in un tipo di santità che viva ed operi nel suo cuore stesso»⁸. Ma altrettanto significativo il desiderio – che si riesprimerà nelle lettere successive, e che toccava una corda certamente sensibile in don Primo – di «imparare ancora un'altra lezione dal Maestro: quella dell'Amore attraverso la Croce: amare e soffrire con letizia».

La risposta di don Primo, che nelle parole ha colto l'«anima» del giovane, è del 3 ottobre: una risposta affettuosa e confortatrice, «assaporata» e «custodita» da don Emilio «come si custodisce un tesoro». Così egli scrive nella sua seconda lettera, inviata a Mazzolari dal seminario di Sarzana il 17 dicembre, pochi giorni prima di ricevere l'ordinazione diaconale. L'imminenza di questo passaggio si proietta per lui sullo sfondo dell'Avvento liturgico, e questo su quello del Regno che urge drammaticamente alle porte dell'ora presente. «Viene un'ora eroica per chi vuol bene a Cristo», gli aveva scritto don Primo; e don Emilio ne trascrive le parole nella propria lettera tra un richiamo al martirio di sant'Ignazio e l'annuncio dei patimenti di Paolo negli *Atti*, rinnovando l'aspirazione ad «esser fatto degno di patire qualcosa per il nome di Gesù, per il Vangelo, per il Regno di Dio, per il quale è suonata un'ora così grande».

Degna di nota, in questa lettera, è anche la richiesta di un contributo di don

Primo per il numero unico che il seminario di Sarzana intende dedicare a una solenne celebrazione dell'Ottava di preghiere per l'Unità: espressione significativa, sia pure in termini ancora ovviamente preconciliari, di un'apertura ecumenica che, dilatandosi poi negli orizzonti del Concilio, connoterà tutta la vita e la parola di don Emilio. E che non può lasciare indifferente Mazzolari, favorevolmente impressionato – come scrive nella sua risposta del 2 gennaio 1942 – dal fatto «che un Seminario si preoccupi di questo grande e doloroso problema dell'unità».

Altrettanto confortato, anzi «commosso», egli è dalla disposizione spirituale con cui il giovane Gandolfo si prepara al ministero; e riprendendo la sua citazione di *Atti* 9,16 – «*ego ostendam quanta oporteat eum pro nomine meo pati*» – gli dichiara: «Chi è pronto a sopportare questa *manifestazione* è sulla buona strada».

Il 24 marzo, «coll'anima turgida della gioia più pura», e in un linguaggio intriso di espressioni scritturali e liturgiche, don Emilio annuncia a don Primo la propria ordinazione sacerdotale, ancora prevista per il 4 aprile, Sabato Santo (il rinvio alla Pentecoste e lo spostamento nella parrocchia di Sestri dovettero esser decisi all'ultimo momento). È un annuncio veramente pervaso d'esultanza pasquale, e allo stesso tempo consapevole che la Pasqua passa per il Getsemani: la rinnovata espressione della «gioia di patire qualcosa per il nome di Gesù» si accompagna alla volontà di «scendere sulla via del dolore dei fratelli», di «correre la più bella avventura» di cui le pagine di Mazzolari hanno acceso in lui il desiderio. La consapevolezza della propria povertà si scioglie in un abbandono fiducioso: «mi insegnerà Cristo giorno per giorno come si ama». Questa fiducia ha trovato conforto nella parola di don Primo, al quale don Emilio può dire ora tutta la propria riconoscenza: «Mi avete assistito, sostenuto, incoraggiato in questa vigilia con tanta paterna bontà con cuore così largo che ha sempre più dilatato il mio cuore come il sole fa col fiore».

«Vedi col cuore», gli risponde don Primo nella sua lettera del 28 marzo: «ti sei messo dalla parte dell'amore per vedere il tuo Altare». Un Altare di cui don Emilio dovrà sperimentare anche la «nudità», innanzi a «una Croce spoglia e arsa», perché «qualche fiore, come adesso sui mandorli, cadrà». Ma ora è bene che egli «canti con tutta l'anima, poiché *credere* è anche poesia, *offrirsi* è la più alta poesia, quella che nessuno potrà strapparci». Don Primo lo benedice «nella gioia di avere un fratello di più con [sé] sulla strada»; e aggiunge: «Ti benedico per quelli che non ti benediranno mai, neanche quando ti sarai tutto offerto per loro».

Nel segno di questa parola e di questa benedizione don Emilio iniziava il proprio cammino di prete alla sequela di Cristo. L'impronta lasciata in lui dal parroco di Bozzolo avrebbe continuato ad agire nella sua vita; e sarebbe interessante vedere quanta consonanza con lo spirito mazzolariano, pur nella diversità del temperamento e dello stile, si possa cogliere nei suoi scritti successivi; ma non è questo il momento per farlo. A due citazioni conclusive non possiamo tuttavia rinunciare: due citazioni delle sue «lettere» agli studenti e agli amici in cui nuo-

vamente risuona, in accenti particolarmente significativi (e, soprattutto nella seconda, si direbbe proprio un po' mazzolariani), il tema dell'immersione nel mondo degli uomini e della donazione d'amore fino alla morte: segno di ininterrotta fedeltà all'ispirazione iniziale e quasi presagio della testimonianza finale. Si tratta della lettera intitolata *Il mio «confiteor»*, scritta la Pentecoste del 1967 nel venticinquesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale, e della "lettera di Pasqua agli amici" del 1983. Nel *Mio «confiteor»* - che si apre proprio con una frase della lettera di don Primo del 28 marzo 1942, seguita da una di quella del 3 settembre 1941, e in cui ritroviamo l'annuncio dei patimenti per il nome di Cristo in Atti 9,16 e l'accenno al martirio di S. Ignazio - don Emilio scriveva:

Ghermito da Cristo, Saulo si disse pronto a tutto: «Cosa vuoi che io faccia?». Ma il Cristo non gli disse ciò che doveva fare, doveva apprenderlo dalla vita di tutti i giorni: «Entra in città, e ti sarà detto ciò che dovrai fare». Era un invito a leggere i segni del tempo, ad ascoltare la voce degli uomini, a mettere in relazione gli impulsi e i gemiti dello Spirito con le attese e i bisogni del mondo in cui si vive. «Entra in città». Dopo esserne usciti - qualche volta anche troppo! -, bisogna rientrarvi. Dopo esserne usciti per seguire una vocazione, bisogna rientrarvi per compiervi una missione. Bisogna essere uomini di Dio e uomini degli uomini, a confine tra due mondi, non a mezz'aria; a confine per gettare il ponte, per servire all'«admirabile commercium» che Cristo è venuto a stabilire tra Dio e gli uomini.[...]

Un uomo è uomo se è adulto, se è maturo, capace di assumersi le proprie responsabilità di fronte alla vita, in grado di disporre liberamente di sé per amore, di mettersi a servizio degli altri fino a dare la sua vita. [...]

Ho detto la prima Messa in tempi di angustia e di paura, quando si mangiava un pane stentato e nero; eppure mio padre aveva tenuto in serbo un po' di vino che aveva spremuto con le sue mani nell'anno stesso in cui io nascevo. Offrendo quel vino nel calice della mia prima Messa, sentivo di offrire la mia vita e tutto ciò che era nato con me e con me in qualche modo era cresciuto. Oggi che il mondo è ulteriormente cresciuto e va crescendo in maniera sempre più sbalorditiva, la mia offerta è più ricca. Prima credevo più nel fare, adesso credo più nel patire».

E nella «lettera di Pasqua» del 1983:

Una vita compiuta è come una spiga colma, matura. Il seme gettato in terra germoglia da solo, senza che si sappia come: prima un filo d'erba, poi la spiga e poi, nella spiga, il grano maturo. E quando il grano è maturo, si miete. La mietitura è una festa. Ma quando si può dire che una vita è compiuta? Quando in essa si è compiuto il mistero per cui è stata concepita. Non si nasce a caso né si vive senza scopo. E la morte, più che la fine, è da considerare il compimento. Tale infatti è il senso dell'espressione di Giovanni quando scrive che Gesù è pienamente consapevole che è giunta l'ora sua [...]. Ecco, «fine» significa «compimento». E un'esistenza compiuta, perché vissuta giorno dopo giorno nel dono di sé, culmina nella morte intesa come l'atto supremo di amore. [...]

Era notte. La notte in cui fu tradito. La notte in cui sembrava che le tenebre dovessero per sempre prevalere sulla luce. [...] Nessuno entrò mai così solo e disarmato nella morte come lui. Ma da quella solitudine, intrisa di paura e di angoscia, è nata la comunione. [...] La profezia annunciava che il Figlio dell'uomo sarebbe stato consegnato nelle mani degli uomini. Infatti, egli è stato consegnato, anzi si è consegnato liberamente, nelle nostre mani. Perciò egli è nelle nostre mani, come un dono che mai ci sarà tolto [...]. Perciò non mi sento abbandonato al potere delle tenebre; sono lasciato alle mie povere forze, ma non mi sento umiliato: chiedo di essere abbastanza umile perché la potenza di Cristo agisca in me.

Assolutamente non posso chiudermi in me stesso, perché l'amore di Cristo, che urge dentro di me, non mi dà tregua; irresistibilmente mi spinge fuori di me e non mi darà pace finché ci saranno posti vuoti a quella tavola cui sono stato invitato insieme con i miei fratelli, nessuno escluso. «La nostra carità non serra porte». Ciò che Piccarda dice del paradiso, vale anche per questa terra [...].

Una spiga matura, pronta per la mietitura... Una notte, un uomo solo e disarmato... Una porta aperta... È forse già narrato qui quello che sarebbe avvenuto sedici anni dopo, la sera di quel 2 dicembre 1999?

LE LETTERE

1. Emilio Gandolfo a Primo Mazzolari

Rev.mo Don Primo Mazzolari

Vengo davanti a Voi col cuore in mano; Vi parlo colla confidenza di un figliolo. In Voi venero non solo un maestro ma un padre; da molto leggo e medito le vostre parole che vanno al cuore più che all'intelletto. Non ho mai avuto con Voi contatto fisico, ma sovente contatto spirituale. Ieri ho terminato la lettura de «La più bella avventura» e sento il bisogno di esprimervi qualcosa di quello che mi ha fatto sentire di quello che ha destato in me. Sono Suddiacono; nella primavera veniente toccherò la vetta del Monte Santo... mai come ora ho sentito la mia insufficienza; questo sentimento però non mi sgomenta perché confido che la Potenza Divina trionferà nella mia miseria e Cristo verrà esaltato nel mio corpo per la vita e per la morte; sento che tengo prigioniera la verità in membra di peccato; sento il bisogno di credere all'Amore perché ho molto da farmi perdonare ogni giorno, perché la mia vita diventi la più bella avventura d'amore; mi sforzerò di «sentire la bontà del mondo per ricapitalarla in Cristo»... Omnia vestra sunt, vos autem Xti, Xtus autem Dei! Quando tutto sarà conquistato a Cristo, allora Dio sarà tutto in tutto, e sarà il compimento della Redenzione, il trionfo finale del Regno di Dio: verso questa fase sale la storia come una spirale ascensionale. Sogno di essere «un avventuriero del Regno di Dio». «Il

mondo di oggi ha bisogno di vedere Gesù Cristo in un tipo di santità che viva ed operi nel suo cuore stesso... Cristo vuol essere ripreso, sulle mani e nel cuore, da qualcuno, che audacemente lo ripresenti quale Egli è, la vita dei secoli a venire». Queste parole hanno inciso un solco nella mia anima, vi ha acuito un certo tormento... ma come si può placare lo Spirito nel travaglio odierno, nell'agitarsi di tanti problemi? Ma la soluzione di tutti i problemi è la santità. Ci siamo in troppi oggi a lamentarsi; ma «lamentando non si salva»... Si ha paura di diventare santi, di correre la grande avventura dell'amore. Anche l'anima mia è da viltate offesa. Non so le audacie di chi ama. Ma ho un gran spavento della mediocrità. «Mille persone che agiscono a 95 gradi pel Regno di Cristo, tutte insieme non produrranno ciò che fa uno solo alla temperatura di 100 gradi (Gräf). Quante volte penso di essere migliore degli altri solo perché forse la penso meglio degli altri!... La via della giustizia è dura, solo la via della misericordia è dolce. Ma ho perduto assai della fiducia in me stesso, come oggi si perde fiducia in Mammona; sento il bisogno di essere fanciullo per poter accogliere il Regno del Cielo. Sento che ho imparato di più a meditare il Vangelo davanti al Tabernacolo, esponendomi al Sole, che non sui volumi di Teologia; ma sento che devo imparare ancora un'altra lezione dal Maestro: quella dell'Amore attraverso la Croce: amare e soffrire con letizia. Ho sempre sognato il Ministero della Parola, ma solo in una visione incompleta; ora chiedo al Signore di gustare la gioia apostolica d'essere fatto degno di patire qualcosa per il nome di Gesù: c'è troppo poco equilibrio fra le mie parole e la mia vita, la Croce ve lo potrà stabilire: sono un tralcio che ha bisogno d'esser potato bene per portar frutti.

Mi dicono che son troppo sognatore, troppo ottimista; che un conto è l'Ideale e la poesia, un altro la vita; un conto la teoria, un altro la pratica; che la vita pratica è ben altra da quella che si sogna; ma io talvolta rispondo che i sogni del mattino sono molto vicini alla verità e che senza poesia non posso e non potrò mai vivere.

Sogno di essere cavaliere del Vangelo, avventuriero del Regno di Dio, Araldo del gran Re... Vi chiedo la carità di una preghiera e di una parola: ditemi pure l'idea che vi siete fatto di me, anche se sfavorevole; non vi chiedo carezze, fatemi pure una tiratina d'orecchi, ma fate la paterna ed amorevole comprensione del vostro cuore sacerdotale ad uno che sulla soglia del Seminario – amata fronda – con ardente affetto il Sole aspetta

fisso guardando pur che l'alba nasca.

Quanti precetti negativi! ma si respira solo nella libertà dei figli di Dio lasciarsi guidare, governare, portare dallo Spirito di Cristo, dal vento di Pentecoste.

*Già fin d'ora Vi dico la mia riconoscenza per il bene che ho ricevuto da Voi.
Gradite i miei devoti e filiali rispetti.*

*Dev.mo D. Emilio Gandolfo
S. Stefano - Sestri Levante (Genova)
27-IX-41 – XIX*

2. Primo Mazzolari a Emilio Gandolfo

Bozzolo 30.9.1941

Carissimo don Emilio

La lettera di un giovane e di un giovane vicino al sacerdozio mi porta sempre un gran piacere. E poi nel tuo parlare c'è tanta anima! Lascia che ti chiamino sognatore, idealista, pazzo. L'avventura del Regno di Dio non è fatta per i calcolatori, per i troppo saggi. S. Paolo ce lo incide nel cuore.

Riguardo alla nostra inguaribile povertà non accorartene troppo. Il Signore è capace di portarci se noi lo lasciamo fare.

Preparati all'Altare, che è poi tutta la nostra giornata di ministero, con agile mente e largo cuore. Viene un'ora eroica per chi vuol bene a Cristo.

Restiamo fraternamente uniti. Tu dà' la tua valida mano a don Primo povero e vecchio prete, che prega per te e ti benedice paternamente.

3. Emilio Gandolfo a Primo Mazzolari

Rev.mo Sacerdote

Ora che mi avete aperta la porta del Vostro cuore e sento che è grande, sento il desiderio di entrarvi perché mi ci trovo bene. È passato qualche tempo dacché ho avuto la Vostra prima parola, veramente paterna e sacerdotale: l'ho assaporata e l'ho custodita come si custodisce un tesoro. Specialmente in quest'ora e specialmente noi giovani abbiamo bisogno di queste parole confortatrici. Tali sono pure quelle che scrivete sulla «Festa» e sul «Cittadino» e che noi leggiamo con avidità, e che acquiscono la nostra sete di Verità e ci fan correre, per saziarla, a quella fontana vivace che è il Vangelo. Solo accostandomi al Vangelo ho potuto sentirmi accendere nell'anima la speranza e la fede in un «ordine nuovo». Questo Avvento ha per me un significato particolare: una realtà quasi palpabile. Colui che è venuto e che è il Presente, l'Attuale, che è in mezzo a noi, è tuttavia ancora assente, sconosciuto, respinto ed intravedo le esigenze gigantesche che il domani imporrà all'apostolato, secondo la parola del Papa; però mi risuonano tuttora nell'anima le parole di S. Paolo «Nil solliciti sitis... Gaudete in Domino! Dominus prope est!» Se il Signore è in noi come nella Madonna Egli è sempre più vicino a quanti sono con noi.

Il Regno di Dio è vicino: Cristo è colui che deve venire, che viene sempre: ora poi è tanto vicino: certo che non è mai stato tanto vicino. Sabato prossimo sarò ordinato Diacono. Questi giorni di preparazione mi piace rassomigliarli alla veglia d'armi dei cavalieri. Sarò cavaliere del Vangelo. Pregusto la gioia di annunciare per la prima volta la lieta novella: «Evangelizo vobis gaudiun magnum»... portare il Messaggio della salvezza della Redenzione, della Pace, della Gioia, dell'Amore: essere una voce; e se consento a scomparire, posso diventare come S. Ignazio Martire, Parola di Dio;

fermento per un migliore domani. Oh quanto gusto le parole che mi scrivate:

«Viene un'ora eroica per chi vuol bene a Cristo!».

Si, lo sento; e son convinto che non bisogna aspettarla, bisogna viverla: dico spesso al Signore: «che cosa vuoi fare di me?» e sento pure il bisogno di soggiungere come eco: «Ego ostendam quanta oporteat eum pro nomine meo pati...» e penso che chi aspira ad essere apostolo deve pregustare questa felicità veramente apostolica, di esser fatto degno di patire qualcosa per il nome di Gesù, per il Vangelo, per il Regno di Dio, per il quale è suonata un'ora così grande.

Rev.mo don Primo, ispirato dalla Vostra paterna bontà anche questa volta Vi chiedo una parola che custodirò tra i ricordi più cari di questa veglia d'armi: ed ancora Vi chiedo un'altra parola (perdonate l'indiscrezione) una parola che onori un nostro modesto numero unico che uscirà per l'Ottava di preghiere per l'Unità (18-25 gennaio) che celebriamo solennemente in Seminario ed in Cattedrale con fervorose liturgie eucaristiche e come una apoteosi di amore alla Chiesa di Roma «che presiede alla Carità» pregando fervorosamente uniti al Vescovo per l'Unità e la Pace della famiglia cristiana. In un modesto trattenimento a cui inviteremo soprattutto le classi colte, illustreremo l'Ideale perché sia conosciuto ed amato il più possibile: un coro parlato farà eco dei sentimenti di Unità espressi da S. Giovanni, S. Paolo, la Didaché, S. Ignazio, S. Agostino, la liturgia eucaristica; e vorremmo anche offrire un numero unico che vibrasse tutto d'amore per l'Eucaristia e la Gerarchia che sono il centro dell'Unità Cattolica. Ora attendiamo questo segno della Vostra paterna bontà e incoraggiamento.

Accontentatemi, Don Primo: mentre Vi faccio i migliori auguri per il S. Natale, come uno dei più affezionati figlioli Vi chiedo una benedizione. Dev.mo e aff.mo

*Emilio Gandolfo
Sarzana 17-XII-41 – XX*

4. Primo Mazzolari a Emilio Gandolfo

Bozzolo (Mantova) 2 gennaio 1942

Carissimo don Emilio

ò la pena di non averti potuto rispondere subito. Desideravo almeno arrivarvi la vigilia del tuo Diaconato! Tu capisci e mi perdoni.

Ti dirò subito che il fervore della tua lettera mi ha commosso. Quando si vedono dei giovani prendere il «servizio» con tanto slancio, mi rassicuro, tanto più che la consapevolezza è pari all'ardore. «Ego ostendam quanta oportet pro nomine meo pati». Chi è pronto a sopportare questa manifestazione è sulla buona strada. Il giorno di S. Stefano ti ò particolarmente ricordato.

Mi chiedi un pensiero per il numero unico dell'Unità. Ò intenzione di scrivere una pagina per l'Italia in occasione dell'ottava di preghiere.

Se mi decido, te lo mando in anticipo e tu potrai trarre da esso quanto ti conviene.

Mi piace che un Seminario si preoccupi di questo grande e doloroso problema dell'unità. Ho l'impressione che se i cristiani fossero uniti la guerra questa guerra non avrebbe avuto inizio. Tra le cause di essa ci vedo la nostra divisione. Bisogna pregare e lavorare perché da questa tremenda prova si arrivi all'unità.

Prega per me. O tante prove e le spalle un po' stanche. Il diacono à fra l'altro la funzione di sorreggere il presbitero. Grazie.

T'abbraccio e ti benedico con largo cuore paterno. Tuo

don Primo

5. Emilio Gandolfo a Primo Mazzolari

Rev.mo Don Primo

Coll'anima turgida della gioia più pura vengo ad annunciarVi la mia Ordinazione Sacerdotale. Nella natura rifatta, nella primavera della Grazia, nei gaudi dell'Alleluia, il Sabato Santo, mentre le campane canteranno la gloria di Cristo Risorgente mi accosterò all'Altare per ricevere l'imposizione delle mani, l'unzione sacerdotale, la consegna più alta ed impegnativa. In questi supremi giorni della vigilia oltre la letizia della mamma che ho in cielo, mi pare di sentire l'ansia, la trepidazione e la letizia della Madre, la Chiesa che mi chiama... Exultet Sancta Mater Ecclesia!... mi pare già di sentire la voce del Vescovo... «sit odor vitae vestrae delectamentum Ecclesiae Xti...» mi sento commosso della trepidazione e della gioia della Chiesa, l'immacolata Sposa di Cristo, la Madre nostra, il gregge che Cristo si acquistò col suo Sangue Agnello immacolato immolato diventato il Buon Pastore. Cristo Gesù, Agnello vero, Pasqua nostra rinnoverà la sua immolazione per il mio Ministero: rinnoverà i misteri della Passione e della Morte di Cristo; e questo non solo all'Altare ma in tutta la vita affinché la Vita di Cristo brilli ed operi in me e per me. Come Cristo Agnello immolato per essere con Lui Pastore, come Cristo Sacerdote e Vittima. Cristo mi rivolge la domanda che rivolse a Pietro prima di costituirlo Pastore dei pastori: «Diligis me?». Anch'io come Pietro rispondo: Domine tu scis quia amo te! E non è certo un'affermazione ma una implorazione fiduciosa; mi insegnerà Cristo giorno per giorno come si ama... ora intanto mi dice "Ecce ascendimus Jerosolymam... verso Gerusalemme non per il trionfo effimero d'un giorno ma per posare ogni giorno il capo sul suo Petto e attingere alla fonte le acque del Vangelo, per essere con Lui nel Getsemani, nell'ignominia per avere il privilegio, la gloria la gioia di patire qualcosa per il nome di Gesù: nel tripudio dell'alba sacerdotale già mi pare di ascoltare una voce «Io poi gli mostrerò quante cose avrò a patire per il mio nome...». L'Altare è il Calvario e dalla Croce Gesù attrasse ed attrae a sé i cuori e sul Calvario si vede la gloria del Risorgente... e poi scendere con Cristo, il Divino

Pellegrino di Emmaus; scendere sulle vie del dolore dei fratelli accompagnarli con loro, ascoltare il loro cuore e accostarlo al Cuore di Cristo e sentire il proprio cuore con quello dei fratelli ardere della stessa fiamma col Suo... «Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum...» e dopo aver celebrato la Pasqua col Maestro sogno di celebrarla coi fratelli; sento l'ansia di correre la più bella avventura della quale ho sentito più che mai vivo il desiderio dopo la lettura del Vostro volume. Carissimo Don Primo... permettetemi che Vi chiami così, alla vigilia di salire l'Altare con voi; sento che davvero l'Altare non è una meta: inizia la corsa per raggiungere nei fratelli quel Cristo che mi ha afferrato e mi ha portato all'Altare: Introibo ad Altare Dei! Sento che questo Dio allietta la mia giovinezza più che la primavera che tripudia nella luce del suo sole; un altro Sole, quello di Pasqua, Cristo Risorgente splende; io gli apro l'anima come il fiore il suo calice: che io possa spandere il buon odore di Cristo e l'odore della mia vita sia la gioia della Chiesa di Cristo e Voi per l'amore appassionato che portate alla Sposa di Cristo alla Madre che mi chiama, pregate per me; Voi certo sentite la trepidazione della Madre e son certo che mi sarete vicino colla Vostra paterna assistenza specialmente in quell'ora in cui mi prostrerò ai piedi del Vescovo ed Egli mi imporrà le mani sul capo: che scenda su me e sui miei sette cari compagni lo Spirito Santo come nel mattino della prima Pentecoste. Il giorno seguente celebrando la Pasqua nel significato più pieno avrò per voi uno dei più cari e devoti ricordi perché mi avete assistito, sostenuto, incoraggiato in questa vigilia con tanta paterna bontà con cuore così largo che ha sempre più dilatato il mio come il sole fa col fiore. E son certo che mi assisterete tanto nell'alba sacerdotale che si apre come il più bel sogno nella primavera della Grazia che è la Pasqua.

Vi dico tutta la mia affettuosa devozione filiale e Vi chiedo una parola in questi istanti di fervida e ardente attesa.

*Dev.mo Emilio Gandolfo
Seminario - Sarzana 24 marzo 1942*

6. Primo Mazzolari a Emilio Gandolfo

Bozzolo 28-III-1942

Don Emilio caro

sono contento della notizia (le belle notizie sono così rare, oggi!) e della maniera affettuosa ed esultante con cui me la dai.

Non à bisogno di nessuna mia parola per la tua vigilia di Messa. Vedi col cuore: ti sei messo dalla parte dell'amore per vedere il tuo Altare. Qualche fiore, come adesso sui mandorli, cadrà. Tu ne sei preparato: anche alla nudità dell'Altare, anche a una Croce spoglia e arsa. Ora, però, è bene che tu canti con tutta l'anima perché credere è anche poesia, offrirsi è la più alta poesia, quella che nessuno potrà strapparci.

Ti benedica la tua Mamma dal Cielo! Io ti benedico nella gioia di avere un fratello di più con me sulla strada: ti benedico per quelli che non ti benediranno mai, neanche quando ti sarai tutto offerto per loro.

E tu, caro don Emilio, raccoglimi nella freschezza della tua Messa per ravvivare la mia stanchezza, per aiutare la mia povertà.

T'abbraccio e ti bacio. Tuo

Don Primo

NOTE

¹ Ad esempio, *Lettera e spirito: lettura della Bibbia dalle origini cristiane ai nostri giorni*, Ave, Roma 1972; *L'esperienza umana alla luce della Bibbia in Agostino, Gregorio, Bernardo*, IPL, Milano 1976; *Cristo nostra speranza*, Piemme, casale Monferrato 1994.

Tra le altre opere di carattere biblico-teologico si possono ricordare: *Credere per vivere*, a cura della Presidenza centrale GIAC, [Roma] 1969; *Speranza e storia: speranza cristiana e speranze del nostro tempo*, Ave, Roma 1971; *Maria, discepola di Cristo*, Piemme, Casale Monferrato 1992.

² Per il medesimo editore aveva tradotto e annotato il *Commento al vangelo di San Giovanni* di Agostino, pubblicato nel 1968 e riedito nel 1985.

³ Si possono ricordare *Il mistero dell'amore umano*, Sales, Roma 1967; *La strada della vita: testi biblici e patristici, testimonianze di contemporanei, esperienze e riflessioni di giovani coniugi su amore, matrimonio e famiglia*, Studium Christi, Roma 1968; *Testimoni dell'amore: il nuovo rito del matrimonio*, Ave, Roma 1970; *I giovani e l'amore: una speranza per il futuro*, Ave, Roma 1971.

⁴ PRIMO MAZZOLARI, *Prete così*, Edizioni Dehoniane Bologna 1980, pp. 163-165.

⁵ Di questa raccolta delle «lettere agli amici» e dei testi che le accompagnavano si sta ora pubblicando una nuova e più completa edizione, comprendente anche le lettere inviate negli ultimi anni, presso l'editore Borgia in Roma. Dei tre volumi previsti è già uscito il terzo, comprendente le lettere inviate dal Natale 1992 al Natale 1999. L'edizione è a cura dell'Associazione «Alla ricerca delle radici», fondata dagli amici di don Emilio subito dopo la sua morte. L'associazione ha sede presso Thiery, in via S. Calepodio 29, 00152 Roma.

⁶ L'amore per Dante e la lettura poetica e sapienziale della *Commedia* accompagnarono don Emilio per tutto l'arco della sua vita. L'ultimo scritto al quale egli lavorava: *La carne gloriosa e santa*, una riflessione sulla risurrezione dei morti che già nel titolo dichiara un'ascendenza dantesca, è per gran parte costituito da un commento a passi della *Commedia*. È stato pubblicato dopo la sua morte, come postuma «lettera di Pasqua agli amici».

⁷ Tratta dal capitolo *La casa vista attraverso il cuore del Padre*, nella prima parte del libro.

⁸ Tratta dal capitolo finale del libro.

A quarant'anni dalla storica assemblea ecumenica

SPERANZE E ATTESE DI DON PRIMO DAL CONCILIO VATICANO II

Il Concilio Vaticano II fu aperto l'11 ottobre 1962 da Giovanni XXIII con una solenne celebrazione nella Basilica Vaticana, preceduta dalla memorabile sfilata dei 2540 «Padri» in San Pietro.

Don Primo non ebbe il dono di assistere e partecipare a quell'evento, di cui era stato arditamente premonitore, tanto da essere indicato, poi, giustamente, come il «profeta del Concilio». Era morto, come sappiamo, il 12 aprile 1959: in tempo, però, per valutare in tutta la sua portata, in tutto il suo carico di speranze, di stimoli e di attese, l'evento preannunciato, a sorpresa, da Giovanni XXIII il 25 gennaio del '59.



Abbiamo, dunque, nel quarantennio del Concilio, idealmente collegato queste date per ripresentare e rileggere gli scritti «sicuramente» di don Primo apparsi su un «paginone» di «Adesso» del 1 marzo 1959, con il titolo: «Il posto dell'uomo nel prossimo Concilio Ecumenico». Abbiamo completato la rievocazione dell'evento, aggiungendo, nelle pagine seguenti, il diario personale della giornata d'apertura stilato, ora per ora, da Mons. Loris F. CAPOVILLA, segretario del Pontefice; un breve disegno storico di un vaticanista, Luigi ACCATTOLI; una memorabile commemorazione di don Primo, «profeta del Concilio», di Ernesto BALDUCCI; e una recentissima analisi di un giovane studioso dell'Istituto Teologico Pugliese di Molfetta, Domenico NATALE, su «Mazzolari "Padre Conciliare"».



*Un'immagine della navata centrale della Basilica di San Pietro,
durante il discorso di apertura del Concilio Ecumenico, pronunciato da Giovanni XXIII.*

«ADESSO», 1 marzo 1959

*Nessuno deve sentirsi fuori da questa assise
che è il momento della pienezza visibile della Chiesa*

IL POSTO DELL'UOMO NEL CONCILIO ECUMENICO

Nell'attuale condizione in cui tanta parte del mondo si è allontanata e combatte la fede cristiana, occorre che il Concilio sappia accogliere le voci di tutti, anche dei laici, per poter meglio individuare quello che oggi essi chiedono alla Chiesa: le proclamazione dei diritti dell'uomo figlio di Dio e fratello di Cristo.

La casa è aperta

L'annuncio del Concilio Ecumenico fatto da Giovanni XXIII nella Basilica di san Paolo il 25 gennaio 1959, ha sorpreso più che persuaso il mondo.

Ognuno vagamente avverte che si tratta gli un *grande avvenimento*: ma più in là non si vede o non mi riesce a vedere. Conosciamo poco la Chiesa e ancor meno la sua storia, e gli stessi riferimenti ai Concilii Ecumenici del passato non riescono e darci neppure una idea di quello che potrebbe o dovrebbe essere il prossimo Concilio.

Gran parte dei venti Concilii Ecumenici che la storia della Chiesa enumera, nacquero da contingenze dolorose: per definire punti di dottrina cattolica negati o controversi, per stabilire regole di disciplina ecclesistica contrastate o rifiutate da una cristianità in tentazione d'eresia o in crisi di unità.

I contrasti venivano piuttosto aumentati che placati da interventi politici che restringevano sensibilmente il senso dell'ecumene religioso e annebbiavano spesso la visione puramente spirituale dei Padri conciliari, che insieme al Vescovo di Roma e nella piena comunione con esso quale Vicario di Cristo e successore di san Pietro, ne costituivano la voce divinamente ispirata.

Il Papa stesso, nella sua condizione di principe terreno faceva fatica a muoversi tra i legami degli interessi temporali e a raggiungere, senza incertezze, il piano puramente religioso.

Il Concilio Vaticano, sospeso di fronte all'incalzare degli avvenimenti che dovevano segnare la fine del Potere temporale dei Papi, è l'ultimo di quella serie di Concilii, in cui l'elemento tempo appesantiva, senza che gli uomini se ne ren-

dessero conto, il soffio dello Spirito.

Erano troppe le cose che dovevano essere rispettate quasi fossero delle colonne del Tempio del Dio vivente: troppi i riguardi verso le Cancellerie dei vari Stati cattolici e non cattolici, che, sotto la scusa di proteggere la Chiesa, le mozzavano il respiro.

La Chiesa è la patria comune

Il nuovo Concilio sarà presieduto da un Papa senza sovranità temporale, custode disarmato del Mistero di verità e di Grazia affidato da Cristo alla sua Chiesa, presidio di ogni uomo, credente o no.

La Chiesa è la Patria dell'uomo di ogni razza, di ogni lingua, di ogni colore, di ogni religione: e vi si arriva anche senza arrivarci, attraverso le strade più misteriose del desiderio, della sofferenza e del peccato.

Il peccato non ci distacca da una comunione di misericordia e di pietà siglata dal Sangue di Cristo, e che si raccoglie nel cuore del Pontefice, che prega, parla, soffre e offre doni e sacrifici per la salvezza di ognuno.

Nella Chiesa ci siamo tutti, e il Papa, come Cristo in croce, muore per tutti, aspetta tutti.

C'è posto per tutti nel Concilio ecumenico, perché c'è posto per tutti nella Chiesa.

Esso è il Parlamento dell'umanità che si cerca in Cristo: ogni voce è legittima, come ogni desiderio.

Nessuno quindi deve sentirsi fuori del Concilio, che è il momento della pienezza visibile della Chiesa. Nessuno è diseredato, per quanto indegna sia la sua vita e profonde le sue tenebre.

Anche qui, gli *ultimi* sono i *primi*: «et vos qui non habetis praetium, bibite cum laetitia...»

In vista e in preparazione del prossimo Concilio ecumenico, la Chiesa deve dare a tutti questa certezza di casa aperta, non per approvare ogni cosa nostra, ma per salvare tutte le nostre anime.

Il male non gode cittadinanza nella Casa del Bene, ma il peccatore sta in casa presso la misericordia del Padre, che ha vastità e altezze incommensurabili.

Non ci sta perché è *peccato*, ma come bisognoso di perdono: non come eretico, ma come povero di verità: mendicante di verità anche se non allunga la mano: anche se non dice: «Signore, ch'io veda!».

Una volta, imperatori e re e principi entravano in Concilio in nome di non so quale diritto. Non vi prendevano la parola, ma facevano parlare i loro ambasciatori, trasformati in teologi d'occasione.

Sta bene che siano fuori come «re delle genti», e che il popolo vi entri da solo in Concilio, senza insegne all'infuori di quelle dell'uomo.

Ci deve entrare in Concilio anche se i suoi governanti se ne stanno fuori ostilmente accampati, pontefici o profeti di quelle nuove ideologie che hanno

preso paurosamente il posto degli interessi dinastici delle vecchie monarchie.

Sotto l'insegna della libertà cristiana

Non si dice a nessuno: entra, nonostante il tuo mondo; ma perché sei un uomo e non appartieni tutto a Cesare. Entra, se vuoi essere un uomo libero e sottrarti all'impero dell'uomo.

Il Concilio ecumenico si apre all'insegna della libertà cristiana: è sulla strada dell'uomo che sospira verso la propria redenzione, anche se pare che le abbia voltato le spalle.

Sotto questo aspetto, esso non è un affare interno della Chiesa, un prodotto dell'ecclesiaticismo il più illuminato: è l'unum ovile e l'unus pastor che si dilata su misura di un'umanità «senza casa e senza pastore»: una chiamata di Grazia in un'ora di sopraffazione e di menzogna.

Il Concilio ecumenico non viene indetto contro nessuno, ma per il bene di tutti e a condizioni che non umiliano nè avviliscono.

Nella casa del Padre, che spalanca ogni porta di essa in vista di un ritorno veramente grande, nessuno è forestiero. Saremo, se mai, dei Prodighi, i quali possono arrivarci in qualsiasi ora e con qualsiasi vestito.

A nessuno verranno domandate delle credenziali o delle carte di riconoscimento: se è degno d'esserci ammesso e di starci.

I connotati della nostra presentabilità furono e rimangono rovesciati dalla divina carità del Padre, che attende il ritorno di ognuno sino alla fine dei tempi.

Sotto questo aspetto, che è certo il più vero e il più consolante, il Concilio è «la Città posta sul monte», un Calvario che si fa invito, spalancando le braccia e il cuore, che divengono l'arco trionfale che porta verso la Chiesa, ridivenuta la vera Casa dell'Uomo.

Il Concilio Ecumenico è un atto solenne della Chiesa gerarchica: una mirabile manifestazione dell'unità di tutti i Vescovi che reggono la Santa Chiesa di Dio, è comunione col Vescovo di Roma successore di Pietro e Vicario di Cristo.

Vi partecipano con voto deliberativo i Vescovi in cura d'anime, che sono capi di una Chiesa quindi successori degli Apostoli, i quali nel loro animo di Pastori, si portano in Concilio tutto il loro «gregge», fedeli e infedeli, amici e nemici, credenti e increduli.

Si può essere fuori della Verità, ma non si è fuori della Carità della Chiesa.

Presenza reale di ogni uomo

Questa presenza è reale, anche se non è facilmente afferrabile dalla maggior parte degli stessi cristiani e ancor meno da essi vissuta come impegno e consolazione.

Converrà tornarci spesso, in questi tempi di preparazione al Concilio, sulla

Nessuno deve sentirsi fuori da questa assise che

Il posto dell'uomo nel pro La casa è aperta

L'annuncio del Concilio Ecumenico fatto da Giovanni XXIII nella Basilica di san Paolo il 25 gennaio 1959, ha sorpreso più che persuaso il mondo.

Ognuno vagamente avverte che si tratta di un grande avvenimento; ma più in là non si vede o non si riesce a vedere. Conosciamo poco la Chiesa e ancor meno la sua storia, e gli stessi riferimenti ai Concilii Ecumenici del passato non riescono a darci neppure una idea di quello che potrebbe o dovrebbe essere il prossimo Concilio.

Gran parte dei venti Concilii Ecumenici che la storia della Chiesa enumera, nascono da contingenze dolorose; per definire punti di dottrina cattolica negati o controversi, per stabilire regole di disciplina ecclesiastica contrastate o rifiutate da una cristianità in tentazione d'eresia o in crisi di unità.

I contrasti venivano piuttosto aumentati che placati da interventi politici, che restringevano sensibilmente il senso dell'ecumenico religioso e annebbiavano spesso la visione puramente spirituale dei Padri conciliari, che insieme al Vescovo di Roma e nella piena comunione con esso quale Vicario di Cristo e successore di san Pietro, ne costituivano la voce divinamente ispirata.

Il Papa stesso, nella sua condizione di principe terreno faceva fatica a muoversi tra i legami degli interessi temporali e a raggiungere, senza incertezza, il piano puramente religioso.

Il Concilio Vaticano, sospeso di fronte all'incalzare degli avvenimenti che dovevano segnare la fine del Potere temporale dei Papi, è l'ultimo di quella serie di Concilii, in cui l'elemento temporale appesantiva, senza che gli uomini se ne rendessero conto, il soffio dello Spirito.

Erano troppe le cose che dovevano essere rispettate quasi fossero delle colonne del Tempio del Dio vivente: troppi i riguardi verso le Cancellerie dei vari Stati cattolici e non cattolici, che, sotto la scusa di proteggere la Chiesa, le mozzavano il respiro.

La Chiesa è la patria comune

Il nuovo Concilio sarà presieduto da un Papa senza sovranità temporale, custode disarmato del Mistero di Verità e di Grazia affidato da Cristo alla sua Chiesa, presidio di ogni uomo, credente o no.

La Chiesa è la Patria dell'uomo di ogni razza, di ogni lingua di ogni colore, di ogni religione: e vi si arriva anche senza arrivarci, attraverso le strade più misteriose del desiderio, della sofferenza e del peccato.

Il peccato non ci distacca da una comunione di misericordia e di pietà siglata dal Sangue di Cristo, e che si raccoglie nel cuore del Pontefice, che prega, parla, soffre e offre doni e sacrifici per la salvezza di ognuno.

Nella Chiesa ci siamo tutti, e il Papa, come Cristo in croce, muore per tutti, aspetta tutti.

C'è posto per tutti nel Concilio ecumenico, perché c'è posto per tutti nella Chiesa.

Ecco è il Parlamento dell'umanità che si cerca in Cristo: ogni voce è legittima, come ogni desiderio.

Nessuno quindi deve sentirsi fuori del Concilio, che è il momento della pienezza visibile della Chie-

sa. Nessuno è diseredato, per quanto indegna sia la sua vita e profonde le sue tenebre.

Anche qui, gli ultimi sono i primi: « et vos qui non habetis praeium, bibite cum laetitia... »

In vista e in preparazione del prossimo Concilio ecumenico, la Chiesa deve dare a tutti questa certezza di casa aperta, non per approvare ogni cosa nostra, ma per salvare tutte le nostre anime.

Il mulo non gode cittadinanza nella Casa del Bene, ma il peccatore sta di casa presso la misericordia del Padre, che ha vastità e altezze incommensurabili.

Non ci sta perché è peccato, ma come bisognoso di perdono: non come eretico, ma come povero di verità; mendicante di verità anche se non allunga la mano: anche se non dice « Signore, ch'io veda! ».

Una volta, imperatori e re e principi entravano in Concilio in nome di non so quale diritto. Non vi prendevano la parola, ma facevano parlare i loro ambasciatori, trasformati in teologi d'occasione. Sta bene che siano fuori come « re delle genti », e che il popolo vi entri da solo in Concilio, senza insegnare all'infuori di quello dell'uomo.

Ci deve entrare in Concilio anche se i suoi governanti se ne stanno fuori ostinatamente accampati, pontefici o profeti di quelle nuove ideologie che hanno preso paurosamente il posto degli interessi dinastici delle vecchie monarchie.

Sotto l'insegna della libertà cristiana

Non si dice a nessuno: entra, nonostante il tuo mondo; ma perché sei un uomo e non appartieni tutto a Cesare. Entra, se vuoi essere un uomo libero e sottrarti all'impero dell'uomo.

Il Concilio ecumenico si apre all'insegna della libertà cristiana: è sulla strada dell'uomo che sospira verso la propria redenzione, anche se pare che le abbia voltato le spalle.

Sotto questo aspetto, esso non è un affare interno della Chiesa, un prodotto dell'ecclesiasticismo il più illuminato: è l'*unum ovile* e l'*unus pastor* che si dilatano su misura di un'umanità e senza casa e senza pastore: una chiamata di Grazia in un'ora di sopraffazione e di menzogna.

Il Concilio ecumenico non viene indetto contro nessuno, ma per il bene di tutti e a condizioni che non umiliano né avviliscono.

Nella Casa del Padre, che spalanca ogni porta di essa in vista di un ritorno veramente grande, nessuno è forestiero. Saremo, se mai, dei Prodigli, i quali possono arrivarci in qualsiasi ora e con qualsiasi vento.

A nessuno verranno domandate delle credenziali o delle carte di riconoscimento: se è degno d'esserci ammesso e di starci.

I connotati della nostra presentabilità furono e rimangono rovesciati dalla divina carità del Padre, che attende il ritorno di ognuno sino alla fine dei tempi.

Sotto questo aspetto, che è certo il più vero e il più consolante, il Concilio è « la Città posta sul monte », un Calvario che si fa invito, spalancando le braccia e il cuore, che divengono l'arco trionfale che porta verso la Chiesa, ridivenuta la vera Casa dell'Uomo.

Nella attuale condizione la fede cristiana, occorre che dei laici, per poter Chiesa: la proclamazione

Il Concilio Ecumenico è un atto solenne della Chiesa gerarchica: una mirabile manifestazione dell'unità di tutti i Vescovi che reggono la Santa Chiesa di Dio, è comunione col Vescovo di Roma, successore di Pietro e Vicario di Cristo.

Vi partecipano con voto deliberativo i Vescovi in cura d'anime, che sono capi di una Chiesa e quindi successori degli Apostoli, i quali nel loro animo di Pastori, si portano in Concilio tutto il loro « gregge », fedeli e infedeli, amici e nemici, credenti e increduli.

Si può essere fuori della Verità, ma non si è fuori della Carità della Chiesa.

Presenza reale di ogni uomo

Questa presenza è reale, anche se non è facilmente afferabile dalla maggior parte degli stessi cristiani e ancor meno da essi vissuta come impegno e consolazione.

Convertirà tornarsi spesso, in questi tempi di preparazione al Concilio, sulla presenza di ogni creatura, attraverso il Mistero della Carità universale dei Pastori della Chiesa, la quale non può essere da meno della carità di Cristo, il Pastore di tutte le anime.

Egli è venuto e si è donato per la salvezza di tutte le sue « pecorelle », anche di quelle che non sanno che vi è un « ovile », né riconoscono la strada che vi mena, né la voce del Pastore.

« E ho altre pecore che non sono di questo Ovile: anche quelle bisogna che io guidi, ed ascolteranno la mia voce, e si farà un solo Ovile ed un solo Pastore. » (Giov. X. 16)

Il Concilio ecumenico, mentre provvede a custodire le « pecore che sono al sicuro nell'ovile », dovrà avere l'occhio e il cuore alle « smarrite », che sono assai di più.

Se una volta c'era una « perduta » su novantanove, oggi la condizione è capovolta: novantanove sono le fuoruscite.

Come può un'Assemblea di Pastori, in cui la sollecitudine delle anime è il primo movente del loro incontro, non essere preoccupata da questa dolorosa e vasta assenza?

Come può l'amore di Cristo che li raduna, non rendere sensibile attraverso la carità la loro presenza al « convito »?

Il Vescovo porta in Concilio una « porzione » dell'umanità affidatagli da Cristo: il Papa abbraccia l'intera umanità, anche quella rimasta fuori per qualsiasi ragione, e la porta nell'immenso « ovile », che non conosce stacconate.

Il Papa e i Vescovi che hanno sulle braccia il mondo, conoscono il mondo e noi pregheremo perché siano gli interpreti esatti di ogni bisogno e di ogni sua aspirazione e sofferenza.

Non sarebbe però buona cosa che essi potessero ascoltare direttamente o indirettamente anche la voce dei perduti, dei rivoluzi, dei lontani, degli incerti?

I non cristiani sono miliardi, e milioni e milioni di battezzati sono andati di là e costruiscono inconsciamente, l'antichiesa con slacrità sgomentante.

Cosa vogliono dalla Chiesa? cosa le rimproverano specialmente i poveri?

Nessuno si illuda, per quanta perpescuità abbia degli altri e per quanta ilmeustichezza si ha lontani, di poter leggere sino in fondo al loro animo.

Nessuno ereda di capire in modo esauriente il mistero di certi allontanamenti di masse, che non

Adesso

è il momento della pienezza visibile della Chiesa

Il massimo Concilio Ecumenico

in cui tanta parte del mondo si è allontanata e combatte e che il Concilio sappia accogliere le voci di tutti, anzitutto individuare quello che oggi essi chiedono alla luce dei diritti dell'uomo figlio di Dio e fratello di Cristo

sono soltanto il frutto diaboliche propagande o di travisamenti morali.

I nostri Vescovi sono buoni, pregano, soffrono e invitano senza tregua; ma che possono fare di più per la loro « vigna »?

Una cosa è ancora nelle loro mani: lasciar parlare i « vignaiuoli », cui il Signore affida la Vigna. Lasciar parlare tutti, anche quelli che « rimandano a mani vuote e perentono e uccidono coloro che vengono a domandarne i frutti ».

Giovanni XXIII disse che ci vorranno almeno due anni di preparazione.

C'è una Congregazione che porta il nome del Concilio, che forse dovrà portare il peso maggiore di questo lavoro non facile e non breve.

Essa verrà certamente affiancata da non poche Commissioni Conciliari, che avranno le loro propaggini in ogni diocesi.

Le Università Teologiche si vedranno assegnati i loro compiti specifici, come le altre Congregazioni romane e tutti gli organi centrali e periferici della Chiesa.

Questo sta bene, ma non è tutto. Molti laici cattolici, di cui ci sentiamo un po' il portavoce, hanno il timore di vedersi completamente tagliati fuori da questo lavoro di preparazione e quindi dallo stesso Concilio.

Questo timore, che non ci pare del tutto infondato, dovrebbe essere considerato negli ambienti ecclesiastici che sono portati a monopolizzare tutte le cose di Chiesa, non come segno d'insoddisfazione o di poca fiducia verso le opere ecclesiastiche, ma il segno indubbio e consolante di un crescente interesse e di un vivo desiderio da parte laica per un attivo inserimento nella vita della Chiesa.

La collaborazione dei laici

Ci pare più che legittimo che i laici manifestino il desiderio di collaborare per la riuscita di un avvenimento che non può lasciare nessuno indifferente.

La collaborazione dei laici ad un'Opera che è di tutta la Chiesa, che è la Chiesa, non scalfisce nessun principio dottrinale né diminuisce il significato dell'Ecumenico che si sta preparando per il bene del mondo: ne arricchisce piuttosto il valore umano davanti a molti, che non si sentono presi da una vicenda o faccenda puramente ecclesiastica.

Nessuno fraintenda la portata della parola umana, quasi si volesse ridurre o portare sopra un piano naturale ciò che invece è e deve rimanere eminentemente sovranaturale.

La Chiesa non ha l'ufficio di salvare né civiltà né strutture umane, neanche quello di unificare il mondo da certe catastrofi. Ella mira unicamente alla salvezza eterna dell'uomo, servendosi di mezzi sovranaturali.

Siccome la salvezza è un fatto che si incarna nel tempo e nelle cose di esso e passa per le strade dell'uomo, che è spirito e corpo e fa parte della città degli uomini ancor prima di appartenere alla Città di Dio ed è in lotta continua con l'angelo » in una giornata di prova che si svolge su questa terra e nei limiti dell'uomo, nessun uomo spirituale, molto meno l'uomo della Chiesa può pensare che il momento temporale o umano sia completamente estraneo al mistero della salvezza.

Nonostante le sue meravigliose e utili invenzioni, l'uomo non è mai stato così « scoperto » e « indifferente » di fronte all'uomo e alla natura.

La sua povertà è divenuta più sostanziale ed egli

è esposto come non mai all'arbitrio di una convivenza divenuta sempre più aleatoria nonostante le garanzie legali, che fanno spettacolo e danno paura.

Mentre egli è l'oggetto delle più nobili dichiarazioni, non si sa su quale fondamento porle né a chi affidarle perché, dopo tanta esaltazione, l'uomo non venga inghiottito dalla voracità degli stessi che lo inasublimano.

Per lui non ci sono diritti bastevoli, né dichiarazioni degne: ma subito dopo viene fatto discendere nel destino comune delle creature che finiscono e non lasciano che una parola scritta « sulla sabbia del deserto dell'amore ».

La grandezza dell'uomo non è ancorata a niente di durevole che tenga a distanza l'egoismo dell'uomo.

Non esiste tutto e non dispone di niente, se Dio non gli si pone accanto garante della sua stessa debolezza, che nel dileguarsi quotidiano è certezza d'eternità. « Etiam si mortuus fuerit, vivet... »

Una casa per l'uomo

L'uomo ha bisogno di una Casa.

Ne fabbrica tante e così alte che minacciano il cielo, e sono sicure come il capanno del « cocchiere ». È una grandezza che stupisce e non dà riposo.

Egli vuole che qualcuno — il Concilio ecumenico — gli ripeta in maniera inequivocabile e solenne che in quest'ombra di morte c'è qualche cosa che trapassa e non muore

che nessun uomo ha diritto di calpestarlo quasi fosse una « locusta »

che egli è sovra l'arbitrio dei potenti e lo schermo dei violenti

che il pane è per ogni creatura e privilegio di nessuno, al pari dello star bene

che il possedere non vale più del vivere e che Qualcuno chiederà conto inesorabilmente al « fratello », per aver calpestato certe gocce di sangue che segnano la grandezza e l'intoccabilità del « figlio dell'uomo ».

Questa è la teologia dell'uomo che gli uomini del nostro tempo, così miserabili nell'ostentazione della loro vacua potenza, hanno bisogno di sentirsi dire in parole semplici e ferme, come una formula sacramentale.

I teologi, che saranno chiamati in Concilio, dovranno disimparare, prima di entrarvi, il linguaggio complicito dei loro manuali e delle loro dispute e rivederlo su quella paterina di Giovanni XXIII.

Le grosse parole non custodiscono sempre bene la verità, né danno speranza e consolazione.

Tutti i problemi dell'ora, sono sul piano dell'uomo: la salvezza è sul piano dell'uomo, fatto da Cristo.

Il Concilio dica alto e chiaro ciò che la Chiesa ha in serbo per l'uomo, per la sua anima come per il suo corpo: per il pane come per il vestito; per il suo bisogno di pace come per il suo bisogno d'amore.

Dica, per rassicurarlo definitivamente, che non c'è posto per nessuna guerra, né per la vendetta, né per la violenza, né per l'odio.

Dopo tanto parlare dei diritti dell'uomo senza Dio, la Chiesa proclama i diritti dell'uomo figlio di Dio e fratello di Cristo, dando voce ad ogni creatura, mettendo la parola fine sopra la babele dell'orgoglio tecnico, che sta preparando la fine dell'uomo.

I protestanti per il Concilio

Torna di particolare interesse seguita la riflessione che l'annuncio del Concilio ha prodotto nel mondo, nelle sfere cristiane, ma non cattoliche: ortodossi e protestanti

In questi giorni si è riunito a Ginevra il Consiglio ecumenico « delle grandi Chiese cristiane, con unite al Vaticano », che, dopo varie discussioni, ha nominato un Comitato esecutivo di 13 membri, presieduto dal dottor Franklin Clark Fry, della chiesa luterana degli Stati Uniti, dal dottor Ernesto Pavone, della chiesa battista d'Inghilterra e dal pastore Vissert Hooft, quale segretario, il quale Comitato ha il compito di seguire da vicino gli sviluppi del Concilio Ecumenico di Roma.

Ecco il comunicato:

« I tredici membri del Comitato esecutivo, rappresentante le 171 chiese ortodosse, anglicane, protestanti e « vecchi-cattolici », sparse in 52 nazioni, facenti parte del Consiglio ecumenico ginevrino, hanno manifestato un vivo interesse per l'annuncio del Pontefice romano circa la convocazione di un Concilio ecumenico in Roma. Tuttavia il Comitato esecutivo ritiene che la mancanza di informazioni precise rende prematura una presa di posizione ufficiale da parte del Comitato esecutivo stesso in questo momento. Il comunicato poi aggiunge ancora: « Le prime tappe, le più fruttuose nello stabilimento di relazioni tra le Chiese, sono quelle che consistono nel cooperare in compiti pratici al fine di contribuire alla formazione di una società cosciente delle sue responsabilità e ad una pace giusta e duratura; le Chiese possono anche cooperare utilmente con delle discussioni teologiche ed anche coi loro sforzi per assicurare la libertà religiosa dei credenti nei vari paesi ».

Tutto ciò prova che l'interessamento per il Concilio di Roma da parte degli ortodossi e dei protestanti si prospetta vivo ed efficace, anche se essi desiderano porsi per ora in una posizione di prudente attesa. Vogliamo però credere che c'è da parte loro della buona volontà, che anche tra i fratelli staccati maturi lentamente un desiderio, che potrà diventare un bisogno ardente, di unione. Fin dove sarà possibile arrivare? Impossibile prevederlo, ma c'è molto da sperare.

L'invito che il Santo Padre ha rivolto ai cristiani lontani dalla Cattedra di Pietro è stato fatto con prudente discrezione, ma anche con paterna bontà: fu l'invito alle comunità separate perché esse ricercino l'unità. E ben poteva farlo questo Papa che a suo tempo, fu tanto vicino ai fedeli ortodossi.

Il Patriarca Atenagora, in occasione della sua elezione al trono di Costantinopoli, aveva detto:

« Bisognerebbe essere preparati quando l'ora del Concilio suonerà ed avere noi pure dei teologi per trattare con Roma il grave problema dell'Unione delle Chiese ». Anche la Chiesa Russa manifesta sintomi di ansietà: « il suo teologo Bulgakov ha detto che "verrà una nuova Roma e sarà verosimilmente la Roma dell'Amore, secondo l'anagramma di Soloviev Roma-Amor" ». Roma egli la vede già divenire come la chiamava Soloviev, la *terre della unità*.

Emilio Marini

(da « Il Popolo Nuovo »)

presenza di ogni creatura, attraverso il Mistero della Carità universale dei Pastori della Chiesa, la quale non può essere da meno della carità di Cristo, il Pastore di tutte le anime.

Egli è venuto e si è donato per la salvezza di tutte le sue «pecorelle», anche di quelle che non sanno che vi è un «ovile», nè conoscono la strada che vi mena, nè la voce del Pastore.

«E ho altre pecore che non sono di questo Ovile: anche quelle bisogna che io guidi, ed ascolteranno la mia voce, e si farà un solo Ovile ed un solo Pastore». (Giov. X. 16)

Il Concilio ecumenico, mentre provvede a custodire le «pecore che sono al sicuro nell'ovile», dovrà avere l'occhio e il cuore alle «smarrite», che sono assai di più.

Se una volta c'era una «perduta» su novantanove, oggi la condizione è capovolta: novantanove sono le fuoruscite.

Come può un'Assemblea di Pastori, in cui la sollecitudine delle anime è il primo movente del loro incontro, non essere preoccupata da questa dolorosa e vasta assenza?

Come può l'amore di Cristo che li raduna, non rendere sensibile attraverso la carità la loro presenza al «convito»?

Il *Vescovo porta in Concilio una «porzione»* dell'umanità affidatagli da Cristo: il Papa abbraccia l'*intera umanità*, anche quella rimasta fuori per qualsiasi ragione, e la porta nell'immenso «ovile», che non conosce staccionate.

Il Papa e i Vescovi che hanno sulle braccia il mondo, conoscono il mondo e noi pregheremo perchè siano gli interpreti esatti di ogni bisogno e di ogni sua aspirazione e sofferenza.

Non sarebbe però buona cosa che essi potessero ascoltare direttamente o indirettamente anche la voce dei perduti, dei rivoltosi, dei lontani, degli incerti?

I non cristiani sono miliardi, e milioni e milioni di battezzati sono andati di là e costruiscono inconsciamente, l'antichiesa con alacrità sgomentante.

Cosa vogliono dalla Chiesa? cosa le rimproverano specialmente i poveri?

Nessuno si illuda, per quanta perspicuità abbia degli altri e per quanta dimestichezza con i lontani, di poter leggere sino in fondo al loro animo.

Nessuno creda di capire in modo esauriente il mistero di certi allontanamenti di masse, che non sono soltanto il frutto di diaboliche propagande o di traumi morali.

I nostri Vescovi sono buoni, pregano, soffrono e invitano senza tregua: ma che possono fare di più per la loro «vigna»?

Una cosa è ancora nelle loro mani: lasciar parlare i «vignaiuoli» cui il Signore affidò la Vigna. Lasciar parlare tutti, anche quelli che «rimandano a mani vuote e percuotono e uccidono coloro che vengono a domandarne i frutti».

Giovanni XXIII disse che ci vorranno almeno due anni di preparazione.

C'è una Congregazione che porta il nome del Concilio, che forse dovrà portare il peso maggiore di questo lavoro non facile e non breve.

Essa verrà certamente affiancata da non poche Commissioni Conciliari, che avranno le loro propaggini in ogni diocesi.

Le Università Teologiche si vedranno assegnati i loro compiti specifici, come le altre Congregazioni romane e tutti gli organi centrali e periferici della Chiesa.

Questo sta bene, ma non è tutto. Molti laici cattolici, di cui ci sentiamo un po' il portavoce, hanno il timore di vedersi completamente tagliati fuori da questo lavoro di preparazione e quindi dallo stesso Concilio.

Questo timore, che non ci pare del tutto infondato, dovrebbe essere considerato, negli ambienti ecclesiastici che sono portati a monopolizzare tutte le cose di Chiesa, non come segno di insofferenza e di poca fiducia verso le opere ecclesiastiche, ma come segno indubbio e consolante di un crescente interesse e di un vivo desiderio da parte laica per un attivo inserimento nella vita della Chiesa.

La collaborazione dei laici

Ci pare più che legittimo che i laici mostrino il desiderio di collaborare per la riuscita di un avvenimento che non può lasciare nessuno indifferente.

La collaborazione dei laici ad un'opera che è di tutta la Chiesa, che è la Chiesa, non scalfisce nessun principio dottrinale né diminuisce il significato dell'Ecumene che si sta preparando per il bene del mondo: ne arricchisce piuttosto il valore umano davanti a molti che non si sentono presi da una *vicenda* o *faccenda* puramente ecclesiastica.

Nessuno fraintenda la portata della parola *umano*, quasi si volesse ridurre o portare sopra un piano naturale ciò che invece è e deve rimanere eminentemente sovranaturale.

La Chiesa non ha l'ufficio di salvare né civiltà, né strutture umane, neanche quello di salvare il mondo da certe catastrofi. Ella mira unicamente alla salvezza eterna dell'uomo, servendosi di mezzi sovranaturali.

Siccome la salvezza è un fatto che si incarna nel tempo e nelle cose di esso, e passa per le strade dell'uomo, che è spirito e corpo e fa parte della città degli uomini prima ancora di appartenere alla Città di Dio, ed è in lotta continua con l'«angelo» in una giornata di prova che si svolge su questa terra e nei limiti dell'uomo, nessun uomo spirituale, molto meno l'uomo della Chiesa, può pensare che il momento temporale e umano sia completamente estraneo al *mistero della salvezza*.

Nonostante le sue meravigliose e utili invenzioni, l'uomo non è mai stato così «scoperto» e «indifeso» di fronte all'uomo e alla natura.

La sua povertà è divenuta più sostanziale ed egli è esposto come non mai all'arbitrio di una convivenza divenuta sempre più aleatoria nonostante le garanzie legali, che fanno spettacolo e danno paura.

Mentre egli è l'oggetto delle più nobili dichiarazioni, non si sa su quale fondamento porle né a chi affidarle perché, dopo tanta esaltazione, l'uomo non venga inghiottito dalla voracità degli stessi che lo insublimano.

Per lui non ci sono diritti bastevoli, nè dichiarazioni degne: ma subito dopo viene fatto discendere nel destino comune delle creature che finiscono e non lasciano che una parola scritta sulla sabbia del deserto dell'amore.

La grandezza dell'uomo non è ancorata a niente di durevole che tenga a distanza l'egoismo dell'uomo.

Possiede tutto e non dispone di niente, se Dio non gli si pone accanto garante della sua stessa debolezza, che nel dileguarsi quotidiano è certezza d'eternità. « Etiam si mortuus fuerit, vivet... ».

Una casa per l'uomo

L'uomo ha bisogno di una Casa.

Ne fabbrica tante e così alte che minacciano il cielo, e sono sicure come il capanno del «cocomeraio». È una grandezza che stupisce e non dà riposo.

Egli vuole che qualcuno – il Concilio ecumenico – gli ripeta in maniera inequivocabile e solenne che in quest'«ombra di morte» c'è qualche cosa che trapassa e non muore

che nessun uomo ha diritto di calpestarlo quasi fosse una «locusta»
che egli è sopra l'arbitrio dei potenti e lo scherno dei violenti
che il pane è per ogni creatura e privilegio di nessuno, al pari dello star bene
che il possedere non vale più del vivere e che Qualcuno chiederà conto inesorabilmente al «fratello», per aver calpestato certe gocce di sangue che segnano la grandezza e l'intoccabilità del «figlio dell'uomo».

Questa è la *teologia* dell'uomo che gli uomini del nostro tempo, così miserabili nell'ostentazione della loro vacua potenza, hanno bisogno di sentirsi dire in parole semplici e ferme, come una formula sacramentale.

I teologi, che saranno chiamati in Concilio, dovranno disimparare, prima di entrarvi, il linguaggio complicato dei loro manuali e delle loro dispute e rivederlo su quello paterno di Giovanni XXIII.

Le grosse parole non custodiscono sempre bene la verità, nè danno speranza e consolazione.

Tutti i problemi dell'ora, sono sul piano dell'uomo: la salvezza è sul piano dell'uomo, fatto da Cristo.

Il Concilio dica alto e chiaro ciò che la Chiesa ha in serbo per l'uomo, per la sua anima come per il suo corpo: per il pane come per il vestito: per il suo bisogno di pace come per il suo bisogno d'amore.

Dica, per rassicurarlo definitivamente, che non c'è posto per nessuna guerra, nè per la vendetta, nè per la violenza, nè per l'odio.

Dopo tanto parlare dei *diritti dell'uomo* senza Dio, la Chiesa proclama i *diritti dell'uomo figlio di Dio e fratello di Cristo*, dando voce ad ogni creatura, mettendo la parola fine sopra la babele dell'orgoglio tecnico, che sta preparando la fine dell'uomo.

«Affrontiamo intrepidi il futuro,
respingiamo i “profeti di sventura”»

CON GIOVANNI XXIII QUELL'11 OTTOBRE 1962

La notte della vigilia e le cerimonie del giorno d'apertura del Concilio rivissute ora per ora: dall'alba di quel giorno «esuberante di luce per la Chiesa», alla solenne «introduzione» in San Pietro, fino alla fiaccolata notturna ed al famoso discorso dello «stupore della Luna» e della «carezza del Papa ai bambini», nella commossa, straordinaria testimonianza del fedele, devotissimo segretario.

di Mons. Loris F. Capovilla

«Inizia il Concilio, adolescenza di un giorno esuberante di luce per la Chiesa. È solo l'aurora, e già i primi raggi del sole nascente come soavemente carezzano l'animo nostro!» (DMC, IV, p. 589). Così Giovanni XXIII, concludendo il discorso inaugurale dell'assise ecumenica, salutò il faustissimo 11 ottobre 1962, consapevole d'essere egli arrivato alle «falde della santa Montagna» (Giornale dell'Anima, pag. 1043), seducente richiamo alla legge divina e alla profezia, all'incarnazione del Verbo e alle beatitudini, alla croce, alla risurrezione, all'ascensione di Cristo e alla pentecoste.

Dall'8 al 16 settembre s'era preparato all'evento con una settimana di ritiro personale alla Torre San Giovanni. In quel raccoglimento aveva formulato il «riassunto di grandi grazie fatte a chi ha poca stima di se stesso»: la grazia di aver accettato il servizio pontificale «in obbedienza» e di aver saputo cogliere «le buone ispirazioni del Signore *simpliciter et confidenter* con semplicità e risolutezza» (GsA, *ibidem*).

La notte prima pioveva

La pioggia ininterrotta batte dalle 22 sui tetti e sul selciato della piazza. Ancorché simbolo di purificazione e di fecondità, se ne farebbe a meno volentieri nella giornata introitale del Concilio.

All'una, il Papa telefona invitandomi a scendere dai soffittoni per recitare il *Veni Creator* con lui, che se ne sta al tavolo, intento a rileggere il discorso *Gaudet Mater Ecclesia*. Soavità e grazia si sprigionano dalla sua persona di uomo e di sacerdote, che «senza sforzo alcuno» – com'egli afferma – s'è mantenuto durante tutta l'esistenza al cospetto dell'Altissimo» (Lc 1,6).

Alle 6.30, celebra la Messa della divina Maternità di Maria; assiste poi a quella del segretario. Durante la colazione dà una rapida scorsa ai giornali. Cessata la pioggia, si disegnano in lontananza i Colli Albani. Splende il sole. La sinfonia delle fontane si confonde con i rintocchi dei sacri bronzi. Col rosario in mano, il Papa ripercorre più volte il salone, accostandosi ogni tanto alle finestre.

Di buon mattino, con un aereo di linea, è giunto dal santuario messicano di Nostra Signora di Guadalupe un enorme cesto di rose rosse.

Portava l'anello di Pio XII

Alle 8.30 in rocchetto, mozzetta, stola e mantello purpureo, esce dal suo appartamento. La stola, tessuta d'oro, è dono dell'episcopato degli Stati Uniti d'America: l'anello e la croce appartennero a Pio XII. Scambiato un rapido saluto con i prelati di anticamera e coi cerimonieri Dante e Capoferri, lungo le logge non parla. All'aula dei paramenti lo rivestono con gli abiti pontificali. Alle 9 è in ginocchio alla Cappella Paolina, ignaro dei circostanti, il volto tra le mani, sereno e severo ad un tempo. Sembra che la sofferenza fisica voglia oggi risparmiarlo. Adora il Santissimo Sacramento esposto. I cantori della Sistina modulano *Ave maris Stella*. Si avvia la processione introitale, preceduta dalla croce. Tutti in piviale bianco e mitra dello stesso colore, i vescovi scendono come niveo fiume verso l'approdo della *confessione* di Pietro.

A distanza di 1.637 anni dal primo concilio, quello di Nicea, quello del simbolo niceno (poi detto niceno-costantinopolitano), che vide Osio di Cordova, legato del Papa Silvestro I e l'imperatore Costantino e molti vescovi con le stigmate della recente crudele persecuzione; a 92 anni dal Vaticano I, presieduto da Pio IX, ecco il ventunesimo della serie, annunciato ed avviato da Giovanni XXIII.

Esulta negli animi la domanda del profeta di Patmos: «Questi che sono vestiti di bianco chi sono e donde vengono?» (Ap 7, 13). Vengono «da ogni regione che è sotto il cielo» (At 2,5).

Come nelle più solenni circostanze, l'inno in onore dell'Immacolata Madre di Gesù accompagna i passi di Pietro e dei successori degli apostoli: viene invocata perché il Popolo di Dio vedendo Gesù si irrobustisca e si allieti.

Duemila pastori sfilano in piazza

Quando i duemila e più vescovi raggiungono la piazza, il Papa è ancora alla Paolina. Scendono lentamente, tutti contagiati da intensa commozione. Lo si nota sui volti delle personalità che circondano la sedia gestatoria e dei fedelissimi sediarì. Al Portone di Bronzo scoppia l'applauso della folla. Il Papa tiene le mani incrociate sul petto, gli occhi bassi. Nulla lo distrae. Le campane fanno esultare gli animi. La scena richiama parole giovanee risuonate nell'aula vaticana l'8 dicembre 1958, agli albori del pontificato: «Le disposizioni liturgiche che avvolgono la persona del nuovo eletto prescrivono più volte la prostrazione di tutti innanzi a lui, come a Vicario di Gesù Cristo. Lasciate che vi dica in confidenza, e con intima emozione, che sempre mi si rinnova: chi più sente il bisogno di prostrarsi e si prostra in atto di umile e silenziosa adorazione innanzi al Padre delle misericordie, questi son io stesso per primo» (DMC, I, p. 73).

All'ingresso in basilica, lo accoglie il *Tu es Petrus* del Perosi, lo stesso mottetto che, giovane chierico, assaporò il 9 agosto 1903, all'incoronazione di Pio X; lo stesso che, a distanza di cinquantacinque anni, poté rigustare alla sua incoronazione. La sedia gestatoria avanza tra il ronzio delle macchine fotografiche e delle cineprese e gli applausi. A metà aula scende. Procede a piedi, le braccia allargate nel gesto dell'accoglienza e dell'amicizia, e avanza come Pietro sulle acque sorretto tuttavia dalla certezza di non affondare. Stanotte leggeva e sottolineava una puntuale riflessione del cardinale Franz König: «Il secondo Concilio Vaticano avviene sotto il segno d'un rivolgimento di portata mondiale. La coscienza, dell'unità umana, la tecnica, la fede nella scienza e la potenza di nuove ideologie caratterizzano il volto della nostra epoca. La Chiesa come il corpo mistico di Cristo, che in tutti i suoi membri muovendosi dal tempo incontro all'eternità è legata profondissimamente ai processi vitali e agli avvenimenti di questo mondo. Come potrebbe quindi uno sviluppo così rivoluzionario che getta nel crogiuolo tutti i rapporti usati non interessare direttamente la Chiesa? Sarà quindi scopo e compito del Concilio, per mezzo di una rinnovata e approfondita autocomprensione della Chiesa, di essere all'altezza di questo tempo – di un tempo che congiunge tutte le razze e i continenti in una unità del bene e del male – facendo in modo che la Chiesa risalti nella sua fede e nella sua verità immutabile fino al punto d'essere capita dagli uomini di questo tempo, come risposta alle loro questioni più profonde. La Chiesa si arma, sotto la guida del suo capo supremo, per essere in grado di continuare la sua missione nel mondo di domani, di rinnovare la vita religiosa e venire incontro alla speranza della riunione di tutti i cristiani in una Chiesa sola» (*L'Osservatore Romano*, 11 ottobre 1962).

«Io, Giovanni vescovo...»

Genuflesso al faldistorio, Giovanni XXIII compie il primo atto del Concilio con l'invocazione allo Spirito Santo. Il *Veni Creator* che, nel contenuto e nella melodia, prepara quanto di più sublime possa l'uomo implorare, viene eseguito da tutta l'assemblea.

Il decano del collegio cardinalizio Eugenio Tisserant canta la Messa *De Spiritu Sancto*, che il Papa conchiude, *more solito*, con la benedizione. Segue il rito dell'*obbedienza*. Dopo di che, in ginocchio, al cospetto dell'assemblea, pure prostrata, pronuncia la professione di fede: «Io, Giovanni, vescovo della Chiesa cattolica, credo in un solo Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra...». Subito dopo la ripetono tutti i padri, seguendo la dizione armoniosa dell'arcivescovo segretario generale Pericic Felici. La professione si conclude con la rinnovata adesione a quanto è prescritto dai sacri canoni e dai concili ecumenici, in particolare dal sacrosanto Concilio Tridentino e dal Vaticano I. Ancora una preghiera. *Adsumus*, che a nome di tutti, come nel cenacolo, il successore di Pietro fa echeggiare sotto le volte della basilica e nei cuori: «Eccoci qui, o Spirito Santo, eccoci alla tua Presenza, gravati dal peso dei nostri peccati, ma riuniti nel tuo nome. Insegnaci ciò che dobbiamo fare, la mèta da raggiungere, affinché col tuo aiuto possiamo piacerti in tutto. Non permettere che offendiamo la giustizia, tu che vuoi la giustizia perfetta. Non ci tragga in errore l'ignoranza. né ci devii il favore, né l'interesse o il vantaggio ci corrompano. Uniscici saldamente a te col dono della sola tua grazia, affinché ci sia dato di fare una sola cosa con te e di non allontanarci in nulla dalla verità». Si cantano poi le litanie dei santi e viene proclamato il vangelo in latino e in greco. Si conchiude con altre antifone nei diversi idiomi orientali.

È sonato mezzogiorno, quando il Papa declama lentamente, in latino, il discorso *Gaudet Mater Ecclesia*, con lettura limpida, chiara, sonora. Trentacinque minuti.

Il testo in varie lingue viene distribuito alle personalità e agli ospiti. Lo schema è seducente: la Chiesa è in festa. I concili ecumenici nella storia, provvidenziale arricchimento di vita. Affrontiamo intrepidi il futuro. Dissentiamo dai «profeti di sventura». Origine e motivazione del Vaticano II. Opportunità di celebrarlo. Suo compito precipuo: custodire la dottrina e promuoverne meglio la conoscenza. Integrità dottrinale e suo rivestimento letterario. Non solo custodire un tesoro prezioso ma proseguire il cammino. Come evangelizzare oggi e far fronte agli errori. La medicina della misericordia. Un balzo innanzi. Sollevare la fiaccola della verità e della giustizia. Cuore a cuore. Intercessione della Vergine Madre e dei Santi. Amore, potestà e gloria a Cristo, redentore e re immortale dei popoli e dei secoli.

Al termine, indifferente al prolungato applauso, guarda attorno, quasi a

cogliere le impressioni negli occhi dei vicini. Si congeda dall'assemblea. Rientra in casa. Alle 13.30 si affaccia al balcone e saluta la folla, senza aggiungere parola. Dopo, quattro ore e quarantacinque minuti di celebrazione, non sembra eccessivamente stanco. La grazia del Signore l'ha sostenuto. Fa colazione tutto solo. Il segretario gli legge alcuni messaggi. Riposa tre quarti d'ora.

Non sembrava troppo stanco

Prolunga l'adorazione in cappella. Rilegge il regolamento del Concilio e revisiona i discorsi destinati alle 86 Missioni straordinarie e alla stampa internazionale. *Ex abundantia cordis*, detta il messaggio riservato agli osservatori delegati, ispirandosi al Salmo 68: «Benedetto il Signore sempre; ha cura di noi il Dio della salvezza. Il nostro Dio è un Dio che salva». Tiene sul tavolo un articolo di padre Antoine Wanger, sua antica conoscenza parigina: «Pastore universale, il Papa fa sua l'angoscia dell'umanità. Egli desidera che i Padri Conciliari provino questi stessi sentimenti, affinché gli uomini si convincano di avere una Madre spirituale che li ama, un Dio che è loro padre, un solo Salvatore, maestro di tutti, Gesù Cristo» (*La Croix*, 13 settembre 1962).

Alle 18 riceve il sostituto mgr Dell'Acqua; alle 19 il segretario di Stato cardinale Cicognani.

Il comitato romano, incaricato dell'accoglienza dei Padri, ha predisposto per le 19.30, d'accordo ben s'intende col Santo Padre, la «fiaccolata». Lui però, tutto preso dall'incantesimo del mattino se n'è dimenticato. Così, quando l'avverto che lo si attende al balcone taglia corto: «Per oggi, basta. Non conviene che il Papa torni a farsi vedere e che parli una seconda volta». Appare tanto deciso che Cicognani e Dell'Acqua non osano intervenire. Tocca a me riaggiustare l'affare, mentre dalla Segreteria di Stato avvertono che tutto è pronto. Me ne sto in silenzio alcuni istanti, davanti a lui e lo guardo. Sembra chiedermi: «Che altro vuoi?». «Santo Padre, per favore, date almeno un'occhiata alla piazza attraverso le tapparelle». Guarda, si convince: «Aprite la finestra – dice – stendete il drappo. Darò la benedizione, ma non parlerò».

Cosa sia poi accaduto nel suo animo, non saprei spiegare. Certo la folla acclamante, le fiaccole al vento, i canti, il ricordo di Efeso risvegliano in lui la vena della poesia e della profezia. Gli sale alle labbra un improvviso discorso che non sarà dimenticato, quello rimasto famoso come il «Discorso della Luna», che si concludeva con le parole: «Procediamo sereni e fiduciosi nel nostro cammino».

Certamente *sereni e fiduciosi*, perché le finalità del Concilio sono state annunciate a chiare note nella lettera apostolica *Humanae salutis* (25 dicembre 1961), e nessun commentatore del presente e dell'avvenire potrà prescindere: «Il Concilio si riunisce felicemente e in un momento in cui la Chiesa avverte più

vivo il desiderio di fortificare la sua fede e di rimirarsi nella propria stupenda unità; come pure sente più urgente il dovere di dare maggiore efficienza alla sua sana vitalità, e di promuovere la santificazione dei suoi membri, la diffusione della verità rivelata, il consolidamento delle sue strutture. Sarà questa una dimostrazione della Chiesa sempre vivente e sempre giovane, che sente il ritmo del tempo, che in ogni secolo si orna di nuovo splendore, irraggia nuove luci, attua nuove conquiste, pur restando sempre identica a se stessa, fedele all'immagine divina impressa nel suo volto dallo Sposo che la ama e la protegge, Cristo Gesù».

È da aggiungere che l'ideatore del Concilio, per primo ha nascosto sé stesso; ha detto di sé: «La mia persona non conta niente». Scriverà Giuseppe Marotta, dopo aver assistito alla proiezione del film sull'inizio del Concilio: «Sfido chiunque a udire queste parole e a non gettarsi idealmente, con soavi lacrime, alle ginocchia del Papa» (G. Marotta, *Di riffe o di raffè*, Bompiani 1965, p. 315).

Recita il Rosario guarda la tivù

Alle 20,30 esce di cappella e riluttante dapprima – si lascia convincere a prendere qualcosa a cena. Recita una terza parte ancora del suo rosario. Alle 21 segue lo speciale servizio della televisione italiana e lo giudica ben fatto. Scambia un complimento col cardinale Giovanni Urbani, patriarca di Venezia. Giungono i primi flash di agenzia sulla portata dell'evento odierno.

A distanza di quarant'anni, se mi chiedono cosa mi sia rimasto più addentro di quel giorno memorabile, rispondo: la «buona notte», del Papa a noi di casa, la mia «buona notte» a lui.

Il Papa, col suo «piccolo libro», tra le mani: «Non mi aspettavo tanto. Mi bastava averlo annunciato il Concilio. Invece Dio mi ha permesso di avviarlo. Grazie a Lui, grazie a tutti. Basta. Buona notte. Leggetevi l'*Imitazione di Cristo*, libro terzo, capitolo quinto, numero quattro».

In ginocchio, bacio la mano che ha beneficiato i figli della Chiesa cattolica e l'umanità: «Buona notte, Santo Padre. Non saprei dirvi nient'altro, se non questo: Siate voi ringraziato»: Poi, incuriosito, corro ad aprire l'*Imitazione* al punto indicato, e leggo: «Chi possiede l'amore corre, vola, pieno di gioia, libero da ogni impaccio: nulla può trattenerlo. Egli dà tutto in compenso del Tutto che possiede, e trova questo Tutto in ogni cosa, perché il suo cuore riposa in quell'Essere sommo, dal quale tutte le cose nascono e procedono. Non guarda ai doni, ma soltanto al Donatore, che supera ogni dono possibile».

Quel giorno ha ispirato pagine inobliabili a vescovi e teologi, a letterati e cronisti, a uomini e donne affascinati da Gesù e dal suo vangelo.

Mi sta sul cuore il racconto di François Mauriac che rivela d'essersi spesso

trovato, lui credente e professante, «in uno stato d'animo di diffidenza e di distacco nei riguardi delle strutture e del volto umano della Chiesa», «Lo comprendo meglio mentre scrivo questa mia testimonianza nell'ora in cui inizia a Roma il concilio ecumenico: adesso che Giovanni XXIII ha detto le parole di misericordia, che ho sempre desiderato di sentire da Roma, le ha dette alla presenza dei nostri fratelli separati, e nel fulgore dei riti ha saputo cancellarsi ed annientarsi («la mia persona conta niente») di modo che, tramite il Vegliardo, è lo Spirito stesso, lo Spirito d'amore e di consolazione che ha parlato al mondo. Sì, io comprendo infine la forza della mia adesione alla Santa Chiesa, anche nel suo aspetto di società umana, comunque sia stata nel passato la sua storta confusa con quella di Cesare (...). Per la prima volta, dopo la mia giovinezza, lo Spirito si manifesta, quanto meno a me, visibilmente. La sola forza, che può imporsi agli impedimenti più ostinati, dimora oggi a Roma. Pietro non è più quel vecchio isolato, rinchiuso in casa dai suoi servitori. Lo vedo circondato da tutti i suoi figli, persino da coloro che avevano chiesto la loro parte di eredità e si erano allontanati da lui. Ed ecco, egli non pronuncia più anatemi, non maledice, e tutte le nazioni si volgono verso la prora della vecchia barca, impressionate alla vista del pescatore di uomini, più che non lo fossero state nel corso di questo 1962 dagli esploratori del Cosmo. Ciò che io credo, che ho sempre creduto, infine lo vedo e lo tocco: che il vangelo ha conservato questo potere sul cuore degli uomini, di cui le nazioni cristiane possedute dallo spirito di conquista hanno nel corso di mille anni abusato; esso rimane intatto e la specie umana mai rinuncerà a questa speranza» (F Mauriac, *Ce que je crois*, Grasset 1962, pp. 183-194).

(Da «L'Eco di Bergamo» - 11 ottobre 2002)

LA CAREZZA DEL PAPA

Concluse le cerimonie nella Basilica Vaticana, affacciandosi al balcone dello studio privato al richiamo della immensa folla che partecipava alla grande fiaccolata in Piazza San Pietro, Giovanni XXIII, commosso e affascinato da tanto entusiasmo, improvvisò un accurato saluto, in cui inserì le parole che ancora oggi tutto il mondo ricorda: «...Persino la luna si è affacciata questa sera a guardare questo spettacolo... Andate a casa: troverete i bambini. Fate una carezza ai vostri bambini e dite loro: questa è la carezza del Papa...» (11 ottobre 1962)



Una seduta del Concilio Vaticano II nella Basilica di San Pietro.

Luigi Accattoli

Lo spirito conciliare nella vita della comunità ecclesistica

E LA CHIESA APRÌ GLI OCCHI SUL MONDO MODERNO

Non tutti i semi del Vaticano II hanno trovato uno sviluppo coerente, ma nessuno dei cantieri aperti quaranta anni fa è stato chiuso definitivamente

A quarant'anni dall'apertura del Vaticano II (11 ottobre 1962), nessuno dei protagonisti di quel Concilio è più in attività. L'unico testimone diretto dell'evento ancora alla ribalta sulla scena mondiale è Karol Wojtyła che partecipò a tutte e quattro le sessioni conciliari (1962-1965) da giovane vescovo polacco, ma non ne fu un protagonista.

«Se Giovanni Paolo volesse festeggiare la ricorrenza con un invito a tavola per i vescovi che sedettero con lui in Concilio e che sono ancora in attività, gli basterebbe la sala da pranzo dell'appartamento privato per ospitarli tutti», dice al *Corriere della Sera* Gianfranco Svidercoschi, cronista e storico del Vaticano II (ha appena pubblicato da Ancora *Un Concilio che continua*). Si accomoderebbero alla sua tavola due soli uomini di Curia: i cardinali africani Arinze e Gantin, quattro altri cardinali sparsi per il mondo, nove arcivescovi e sette vescovi. Tra essi nessun italiano e nessun europeo.

Ben pochi nel mondo hanno la ventura d'essere divenuti vescovi a 32 anni come Arinze, o di essere restati in attività oltre gli ottant'anni, come ha potuto fare Giovanni Paolo per privilegio papale. E dunque sono ormai una manciata gli esponenti in carica della gerarchia cattolica che sono stati da vescovi nell'aula conciliare: 22, per l'esattezza, su un totale di 4.500.

La *leadership* episcopale mondiale è dunque definitivamente uscita dalle generazioni che hanno attraversato quello straordinario campo magnetico che fu la stagione conciliare. Ne risulta ridimensionata la disputa sulla «fedeltà» al Concilio, che fu fortissima nel venticinquennale dell'evento, quando Giovanni Paolo convocò un Sinodo per valutarne l'eredità (1985).

La beatificazione congiunta, nell'anno 2000, dei papi Mastai (Pio IX) e Roncalli, promotori del Vaticano I e del Vaticano II – geniale o subdola che fosse – ci dice che nella percezione dell'ufficialità vaticana quello che a lungo fu «il Concilio» è divenuto uno dei 21 Concili della storia cristiana com'è vista da Roma.

Anche dal punto di vista della storia profana, il Vaticano II oggi ci appare legato – come origine se non come destino – al mondo bipolare della Guerra

fredda. «Il Concilio ecumenico sta per radunarsi a 17 anni dalla fine della seconda guerra mondiale», disse Papa Giovanni nel radiomessaggio dell'11 settembre del 1962, invitando i «padri» a dare il loro contributo «di intelligenza e di esperienza a guarire e a sanare le cicatrici dei due conflitti, che hanno profondamente mutato il volto di tutti i Paesi».

Quarant'anni dopo si può dire che quel contributo il Concilio l'abbia dato. Ha dapprima aiutato la distensione internazionale cercata in quella stagione anche dai Kennedy e dai Krusciov. Ha poi indirettamente contribuito ad accelerare con l'avventura del Papa polacco, impensabile senza le novità conciliari – la fuoriuscita pacifica dell'Europa bipolare della guerra fredda, davvero contribuendo a «sanare» la più vistosa delle cicatrici post-belliche.

Ma ovviamente il maggior frutto del Vaticano II va cercato nella rivitalizzazione della comunità cattolica, che ha preparato ad affrontare la fase avanzata della secolarizzazione nei Paesi di antica cristianità e il travaglio seguito alla decolonizzazione nei Paesi del Sud del mondo. Il Concilio ha riformato la liturgia, ha proclamato la libertà religiosa, ha aggiornato la disciplina del clero e del laicato, ha dato un'impronta ecumenica e collegiale a tutta l'attività della Chiesa cattolica. Le riforme che ne sono seguite hanno per più aspetti modificato l'immagine della Chiesa e toccato la vita dei comuni fedeli. Sono stati tolti gli sbarramenti che tenevano Bibbia e liturgia lontane dal popolo. La messa è stata tradotta nelle lingue moderne, i riti dei sacramenti sono stati parzialmente rifatti.

Nella seconda fase del pontificato di Paolo VI e poi lungo i 24 anni di Papa Wojtyła, le riforme sono state frenate e poi bloccate per il timore di una deriva incontrollabile. Ma lo spirito conciliare ha continuato a ispirare la vita ordinaria della comunità cattolica e i gesti innovatori dei Papi. Non tutti i semi conciliari hanno trovato uno sviluppo coerente, ma nessuno dei cantieri aperti quarant'anni fa è stato chiuso definitivamente,

(Dal «Corriere della Sera» 9.10.2002)

Ernesto Balducci

«Una lezione che non potremo più dimenticare»

**«L'UNICO VERO PROFETA DEL CONCILIO
NELLA STORIA DEL CATTOLICESIMO DEL '900»**

«Nessuno come Mazzolari assomma in sè, in maniera così sintetica, vitale, e proiettata verso il futuro, quelle caratteristiche dell'essere cristiani a cui il Vaticano II ha fornito le solide premesse dottrinali».

È molto probabile che i nuovi sacerdoti non abbiano tutte le condizioni per comprendere la ricchezza della testimonianza di Don Primo Mazzolari.

E i sacerdoti della generazione che ci precede hanno mal sopportato la testimonianza di Don Primo Mazzolari.

L'hanno mal sopportata, perché essi hanno, per lo più, del sacerdozio un concetto piuttosto istituzionalistico: la fedeltà assomiglia molto a quella del gregario, del subordinato..., del delegato, e non la fedeltà dell'uomo che affonda le ragioni della sua vita nelle profondità delle virtù teologali.

Il vecchio clero non lo capiva, per lo più, per questa sua audacia nel guardare al futuro, perché sentiva in lui un «cittadino dei tempi futuri».

I nuovi preti spesso non lo capiscono perché non riescono a scendere nel profondo della sua ostinata fedeltà, della sua obbedienza, alle volte, così taciturna da sgomentarci.

Egli è stato detto, sì, un contestatore. Ma si ricordi che era più il suo silenzio a contestare, che la sua parola. Il suo riserbo aveva qualcosa che dava come un'istintiva venerazione.

Noi mentiremmo alla verità storica se ci dimenticassimo di questo stile tutto suo, che ha dato a noi sacerdoti che ci siamo avviati all'esperienza pastorale nell'immediato dopoguerra, una lezione che non potremo più dimenticare, anche se le nostre simpatie sono per tempi nuovi, e, magari, per un nuovo stile di esser preti. La testimonianza di Mazzolari, dunque, resta un qualcosa di estremamente singolare: che è difficile tradurre in uno stile che non sia quello consueto, e ripugnante a lui, a me, e a molti di noi, del «panegirico di circostanza».

Egli rimane una figura unica nella storia del cattolicesimo di questo secolo.

Senza retorica, io sono convinto che egli è l'unico vero «profeta» del Vaticano II, che abbia avuto l'Italia di questo secolo.

Non che si debba disconoscere l'importanza di quello o quell'altro sacerdote, di quello o quell'altro cattolico delle generazioni passate: ma nessuno, che io sappia, assomma in sè in maniera così sintetica, vitale, e proiettata verso il futu-

ro, quelle caratteristiche dell'esser cristiani a cui il Vaticano II ha fornito le solide premesse dottrinali.

Messaggio vivo e tempestivo

Non è possibile capire, dunque, la realtà e il messaggio di Don Primo Mazzolari, se noi non lo collochiamo nell'arco storico attraverso cui egli è passato: uno dei più infelici della storia della Chiesa.

Egli è vissuto nel cuore di una crisi storica che solo, per quanto riguarda la Chiesa, nel Concilio si è virtualmente risolta.

Egli ha portato dentro di sé, ma superandole in spirito di adorazione e di umile sofferenza, le contraddizioni che al di fuori di lui, nella visibile e pubblica realtà della storia, erano a volte così clamorose e così scandalose...

Ma quella storia si conclude ormai; anzi, in me personalmente c'è come l'urgenza di restituire con vivezza e interezza la figura di Don Mazzolari alla generazione veniente perché ho come il presentimento che anche i profeti muoiono: cioè che anche la loro testimonianza in un rapido arco di tempo si consuma.

Il messaggio di Mazzolari è particolarmente tempestivo in questo momento storico.

Mi vien fatto di dire – scusate il paradosso – che sé è vero, come dice il Concilio, che «a tempi nuovi ci vogliono uomini nuovi», a questi tempi nuovi ci vorrebbero in Italia uomini nuovi, e per l'appunto, Don Mazzolari è l'«uomo nuovo» che ci vuole; e che egli sia già morto, significa solo relativamente: la sua parola è adatta e *questa* congiuntura...

A me sembra – senza calcare le tinte – a me sembra che a lui sia toccato quel che tocca a certi profeti prediletti da Dio, che arrivano a vedere la terra promessa, ma non ci mettono il piede: come il prototipo dei profeti, Mosè.

Tutti sanno, specie gli amici che hanno seguito la vicenda di Don Primo, durante e dopo, come se fosse una pagina della loro personale vicenda, quanto sia stato complicato l'incontro tra Don Primo e Papa Giovanni – non starò qui a ripetere quella cronaca che ci rattrista, ogni volta che la pensiamo.

Veramente è triste una Chiesa in cui, mentre non ci sono ostacoli a un capo di stato o a un'attrice per arrivare al Papa, ci siano tanti ostacoli quando un prete della statura di Don Mazzolari «osa sperare» d'essere ricevuto dal Santo Padre!

Fortunatamente quel papa era Papa Giovanni! Egli disse una volta, amabilmente ma certo con tanta profonda tristezza, che nella Chiesa ci sono montagne di Diritto Canonico: ma uno che sa guardar bene, trova sempre un tunnel sotto quelle montagne: e quella volta fu trovato un tunnel.

Le espressioni che ricordano con sobrietà quell'incontro hanno tutte il tono del gaudio. Egli aveva presentito la «novità» grande: aveva toccato la terra pro-

messa: e nella benevolenza di Papa Giovanni, per la prima volta la Chiesa dell'istituzione aveva posato un occhio dolce su di lui. Bastava: non di più. Non aspettava la porpora del cardinalato; non era uomo di carriera. Non doveva avere altro, per così dire, se è lecito tirare dai fatti una logica di provvidenza. È stato bello così.

L'avessimo veduto oggi Don Primo nei primi seggi, avremmo una certa tristezza: queste cose toccano a noi mediocri.

Ma che lui se ne sia andato, dopo aver intravisto la «terra», è bello.

Ci sono dei doni dello Spirito che forse non è sempre facile spiegare.

Egli ha visto e se n'è andato, così all'improvviso nei giorni di Pasqua.

Il 1959 è l'anno della morte di Mazzolari: ed è l'anno dell'annuncio del Concilio: e non è un caso.

La storia e la fede

Quell'annuncio, come tutti ricordate, venne in sordina. Secondo quell'amabilità che nascondeva una specie di astuzia soprannaturale di Papa Giovanni, l'annuncio fu dato tra altri annunci, quasi fosse un fatto di ordinaria amministrazione. Era la storia grande che entrava nella nostra cronaca con passi di colomba, silenziosamente.

Ed è venuto il Concilio Ecumenico, che agli uomini retrospettivi sembra appunto un fatto ormai compiuto e da sistemare, sia pure con un certo coraggio, nella immutabile tradizione; per altri è invece un segno di cominciamento: a ragione, di cominciamento della storia, perciò un tempo previsto dai profeti. E Mazzolari è stato un profeta di quel tempo.

Non ci possiamo nascondere che le sorti della Chiesa Conciliare sono oggi, per lo più, in mano a uomini che non hanno spirito profetico. Sono aperti, generosi, prudenti – quindici anni fa erano perfino un po' perseguitati – ma in fondo, sono dei modesti amministratori dello Spirito Santo.

Ma noi sentiamo bene, se abbiamo visto con i nostri occhi i segni di Dio, che questo è un tempo di cominciamento; è un tempo che vorrebbe dei cuori come quelli di Don Primo, ma egli aveva il compito triste dei profeti che annunciano, e, quando viene l'ora, se ne vanno.

La Chiesa dunque, – che egli ha vissuto con tutto se stesso non ai margini, nonostante ai margini fosse rigettato, ma nel cuore: perché ogni fatto della Chiesa lo toccava come cosa sua – è stata la Chiesa dal '22 al '59. Cioè la Chiesa che si era così profondamente innervata – se la guardiamo nell'angolo di visuale nostro italiano – nella realtà storica fino a stabilire rapporti di struttura con essa.

Ed è questo il fatto che colpisce, quando si scorrono le pagine di Mazzolari: perché Mazzolari è cresciuto all'interno di questa storia, per così dire liberando-

sene, strada facendo. Il fatto si è che il Mazzolari, cresciuto in una Chiesa italiana del tutto negata alla dialettica temporalistica perfino nei suoi momenti più generosi, ha saputo emergere con singolarità senza avere intorno a sé modelli adeguati.

E questo è il fatto che più mi colpisce.

In altri ambienti – certo io penso qui alla Chiesa francese, alla Chiesa di De Foucauld, per esempio – in fondo ci sono state tradizioni spirituali idonee a preparare certe novità. Mazzolari, invece, è cresciuto in un contesto che non gli offriva modelli estremamente eloquenti. Certo la Chiesa di Cremona aveva avuto la luce indimenticabile di Mons. Bonomelli, il quale ha lasciato il suo seme nell'anima del suo giovane sacerdote, non c'è dubbio.

Però i modi d'essere di Mazzolari, il suo spirito fortemente profetico, il suo bisogno di esprimere nella concretezza storica un impeto di fede che non cercava sistemazioni logiche ma semplicemente il gesto che tagliasse la realtà, che la modificasse nel suo stesso porsi, il suo modo, dunque, di inserirsi nella problematica esistenziale senza cercare le evasioni astratte della dottrina, è tutto suo. È difficile tradurre una pagina di Mazzolari in una distesa dottrina. Vorrei dire: essa ci perde. Bisogna mantenerla in quel suo stile in cui la concretezza della storia e l'intima esperienza religiosa si fondono su una linea inimitabile.

L'impazienza del Vangelo

E perché Mazzolari non fu compreso? Perché egli non ebbe il posto a cui lo chiamavano le sue qualità? Perché era scomodo; perché, per quanto riguarda la società ecclesiastica, ecco, egli era un prete che mirava a vivere con coerenza assoluta lo spirito del Vangelo, e non riusciva a comprendere (ben faceva!) gli accommodations storici, le troppe lunghe pazienze, le mediazioni prudenziali, dove spesso l'intenzione si degradava nella «prudenza della carne» condannata dalla Scrittura.

Egli sentiva l'impazienza del Vangelo, e voleva una Chiesa evangelica: quel che vogliamo sempre; quel che forse volevano – anzi, lo ammetto – quelli stessi che lo han fatto soffrire. Ma appunto, in realtà, non si trattava dell'urto tra la cattiveria e la bontà – comodo dirlo! – ma dell'urto già implicito tra due modi di vedere la Chiesa. Ecco dov'è la profezia.

Non possiamo spiegare quella vicenda dolorosa che, possiamo dire, dura fino alla sua morte. Perché questo è singolare: abbiamo conosciuto – è storia dei nostri tempi – uomini perseguitati per dieci anni, poi dopo, finalmente, messi sul candelabro. Ce ne sono tanti. Ma quello che è altamente patetico e significativo in Mazzolari e che già da solo depone sulla serietà intima e, diremmo, rigorosa della sua coscienza, senza transazioni, è il fatto che egli è morto così, in situazio-

ne – per così dire – moralmente irregolare: come potrei dire? canonicamente non del tutto irreprendibile.

Questo è il fatto singolare: il suo bisogno di dare alla Chiesa una manifestazione evangelica lo ha accompagnato per tutta la vita, ed è stato in questo implacabile, solenne, nobile, mai cedendo anche alle possibilità del «dente per dente», della rivalsa astuta: chiudendosi a volte, con grave compromissione secondo la carne, secondo la prudenza umana, chiudendosi a volte nel silenzio anche quando avrebbe potuto mettere in pubblico la malizia dei suoi persecutori.

E questo è stato un esempio per i preti della mia generazione, di enorme importanza: certo, male imitato, lo so. Ma, vi assicuro che quando noi diciamo fedeltà alla Chiesa, diciamo qualcosa che ha un senso molto preciso e che le nuove generazioni non riescono nemmeno più a capire.

Perché, anche il silenzio, là dov'esso – secondo una logica di umana giustizia – è stolto e improduttivo, diventa, secondo l'esempio di lui, produttivo e mirabile: certo è che ne siamo stati segnati. Perché è vero: i sacerdoti che nel dopoguerra hanno vissuto un'esperienza pastorale, sulle prime abbandonata agli ideali più assoluti, e poi le delusioni più brucianti, hanno visto nel suo esempio un punto fermo, un modello risolutivo.

Forse i tempi son cambiati, anzi senza un forse: ma nulla si perde nella storia del popolo di Dio. La sua testimonianza di fedeltà al Vangelo in una Chiesa temporalistica è stata grande.

Egli era un punto fermo. Là dove l'istituzione in parte falliva, il carisma splendeva. Là dove la prudenza avrebbe dovuto scoprire la nequizia di Cesare, che concedeva privilegi per poi asservire la religione al proprio prestigio, ecco che splendeva la testimonianza, la contestazione solenne di un uomo del Vangelo. E lo abbiamo amato di quell'amore che, quando arriva a 14 anni, brucia l'anima e non si cancella più...

Dopo la guerra, egli in fondo si gettò in quella specie di primavera delle speranze sociali del Vangelo con una ingenuità che a distanza ci sembra eccessiva. In effetti: a cosa aveva creduto? ma di che cosa si illudeva? ma come poteva davvero egli pensare che le forze cattoliche, derivate storicamente da tanti compromessi, potessero innalzare la bandiera della socialità cristiana contro tutte le conservazioni? Era un ingenuo. E davvero. Però, egli ha vissuto in quel momento, quell'alba del dopoguerra con una purezza... proprio, veramente... Fu chiamato «Don Chisciotte» e sia. Però, anche quel suo candore pesa a nostra condanna, perché egli ci ha creduto alle intenzioni declamate; ci ha creduto a questa «rivoluzione cristiana» secondo il Vangelo, ci ha creduto. Ma appena egli s'è accorto che le forze storiche cristiane piegavano secondo le linee della prudenza e del compromesso con la conservazione, egli è stato ancora una volta un contestatore.

La sua avventura sociale è stata vampante. Nel '49-'51, quando già dopo i trionfi del 18 aprile alcuni aspiravano a instaurare un regime cattolico nazionale,

egli fu un terribile contestatore e l'avventura di ADESSO, questa meteora che illuminò i nostri anni ancora giovanili – resta un segno d'onore per lui. Poi, tutto si ripiegò, perché l'alleanza post-concordataria lo chiuse.

Ed egli visse relegato: perfino con la proibizione di predicare fuori della sua parrocchia, della sua diocesi. Non poteva più girare: e qualche volta che veniva ai convegni di noi sacerdoti, io mi domandavo: com'è che sta zitto sempre in un angolo?

C'era in lui come un conflitto tra un ordine ricevuto e un impeto interiore. Ricordo una volta a Palermo, quando d'improvviso sbottò superando tutte le remore, e ci abbattè tutti, e fummo tutti veramente colpiti dentro: è un giorno, quello, che non dimenticherò mai, in quella fastosa Villa Egea, dove si svolge la vita della «haute» palermitana, e dove noi incauti sacerdoti scrittori, così alimentati dalle caste statali, ci aggiravamo con occhi smarriti tra lampadari e su tappeti.

Egli ci tagliò netto tutte le illusioni: e noi tornammo a casa vergognosi. Capimmo di più che, in fondo, non dovevamo lasciarci manipolare da un sistema.

Egli aveva parole essenziali: e chi non l'ha saputo ascoltare forse, è responsabile di aver lasciato passare accanto a sé la forza dello Spirito Santo.

La testimonianza profetica ecclesiale

C'è una pagina, una frase all'inizio della più importante Costituzione del Concilio (quante volte ho pensato che Mazzolari avrebbe pianto nel leggerla!) la «Lumen gentium». Vi è detto: «La Chiesa è nel mondo il sacramento, cioè il segno e lo strumento della comunione tra gli uomini e Dio, e dell'unità degli uomini tra di loro. E perciò la Chiesa deve, in un tempo in cui l'umanità si associa sempre più con vincoli culturali, economici e politici, aiutare questa unità...».

Quindi la Chiesa si colloca nel processo unitario del tempo attuale non come un'alternativa all'unità, ma come un segno del suo ultimo fine e come uno strumento per la sua progressiva realizzazione. È un'ecclesiologia che concilia nel fondo le due istanze di Don Primo...

Questa teologia della Chiesa stava al fondo delle sue intuizioni, perché egli capiva bene quel che oggi ci è più facile spiegare ad alta voce: che se la Chiesa non è nel mondo un segno di questa unità di tutti gli uomini, essa fallisce al suo compito, perché la Chiesa è un segno dell'unità di tutti gli uomini. Perciò egli riusciva a vedere con l'occhio dei lontani le deficienze di questo segno, le incapacità della Chiesa di essere un segno di unità per il mondo. E perciò, la ragione del suo fallimento pastorale. Ecco come egli ha superato le faticose tattiche pastorali, che hanno riempito i nostri convegni di mezzo secolo...

Ecco perché Mazzolari contestava la Chiesa: era l'amore, era l'amore per la

Chiesa. Perché l'importante è che la Chiesa appaia segno del suo mistero non a chi ci sta «dentro», ma a chi ci sta fuori – se posso ancora usare i termini di «dentro» e «fuori» – perché il segno è per chi guarda, per chi cerca.

Chi abita in una famiglia in piena condizione d'amore, non ha bisogno di segni esterni, perché appunto la sua fedeltà è legata al sangue e alla memoria.

Ma la Chiesa non è qui per custodire le nostre nostalgie di fedeltà: è qui per annunciare al mondo il mistero dell'unità del genere umano. Perciò ogni deficienza nel suo ordine visibile è necessariamente una ragione della lontananza dei lontani: chiamiamola ancora così.

Perciò Mazzolari ha sempre rifiutato gli apparati pastorali, le grancasse apostoliche, gli uomini di grido, i microfoni di Dio: ed ha sempre respinto tutto questo con carità profonda, non obbedendo a istinti o ambizioni, mai. Perché sentiva il mistero della Chiesa con esattezza: anche se, forse solo dopo la grande meditazione del Concilio, siamo in grado di ripetere i termini teologici giusti di quella sua intuizione...

Perché la Chiesa è un segno della misericordia di Dio: e se non è questo, non è più niente. È una verità semplice che nelle pagine di Mazzolari rimbalza, freme, urge come una vena che poi scompare e riappare, quasi direi, in mancanza di una totale consapevolezza, ma con una profonda, virtuale chiarezza che ancora ci edifica...

Ecco: la Chiesa è per i prodighi: paradossale! ma il Signore lo dice: la chiesa è come il Padre che, da là, guarda lontano e si scorda che in casa è arrivato un minuto prima il fratello con gli arnesi, sudato, e aspetta di cenare...

Ora una Chiesa legalitaria è una Chiesa farisaica. E perciò egli l'ha combattuta. Quante volte l'ha combattuta! Ha invocato dai pastori un abbraccio per un figliuolo smarrito, e non il diritto canonico, messo sotto la loro faccia. Quante volte ha invocato misericordia e, quante volte ha aperto la sua casa e il suo cuore ai perseguitati e ai delusi. Egli era la Chiesa misericordiosa.

E ciò che egli ci ha donato in questo senso, l'abbiamo ritrovato in formule splendenti e, grazie a Dio, irreversibili nella dottrina del Concilio che è davvero dottrina profetica. Così la Chiesa non può essere «sacramento» della misericordia di Dio nei confronti dei lontani, se essa non abbandona ogni fiducia nel potere terreno... E dico poveri: ma perché poi dico poveri soltanto in senso economico?... I poveri, sono tutti gli uomini che in un momento della loro vita capiscono che senza l'aiuto di Dio siamo rovinati; che la morte, la malattia, il tradimento, l'isolamento, insomma l'esistenza rovesciata nel suo recondito assurdo, ecco, non ha salvezza se non c'è una potenza che vien da Dio.

E siamo tutti miserabili. Del resto, l'amore per i poveri di Mazzolari, che è stato così appassionato, biblicamente ostinato, non è mai stato classista nel senso vietato della parola: perché il suo occhio riusciva a capire che la povertà è una condizione di partenza: anzi una condizione non superabile dell'uomo.

La testimonianza profetica storica-civile

E per quanto riguarda l'altra linea, quella storico-civile, mi sembra che Mazzolari abbia attuato – come nessun altro dotto in questo secolo – il principio di comportamento stabilito dal Concilio che consiste nella lettura dei segni del tempo secondo l'indole profetica della Chiesa. La Chiesa è nel suo insieme profetica, e un cristiano deve vivere nel tempo leggendo i segni.

Che cosa sono questi segni? Sono le modalità che esplodono, via via, sul filo della cronaca e che virtualmente si riferiscono alla pienezza del Regno di Dio, che rappresentano un'occasione, nella congiuntura del tempo, per realizzare il Regno di Dio, nell'«hic et nunc», adesso (per riprendere il titolo del periodico di Mazzolari: *Adesso*).

Questa sua tempestività nel sentire il tempo era straordinaria: è stata educativa quanto mai. Secondo la massima che aveva messo come esergo nel suo periodico: «...ora chi ha un mantello lo venda e prenda una spada» per dire: si esca da un cristianesimo contemplativo, ozioso, casalingo e surriscaldato, e si scenda con la spada in mano, compromettendoci col tempo.

Il suo era un cristianesimo col tempo, ma nel senso profetico: cioè era una risposta ai segni del tempo. E tutta la sua vicenda, quando la si potrà ricostruire con pazienza, apparirà non una vicenda di un uomo che, all'interno delle proprie speculazioni, ha trovato il punto d'appoggio per svilupparle in maniera immanentistica.

Vedremo che la sua vicenda si svolge, per così dire, di rimbalzo sui fatti storici: ma non con un rapporto di pura passività, come se la percossa storica lo modellasse, ma con un rapporto di sincronia, di perfetta coincidenza col momento...

Egli ha letto il tempo nel profondo, e non creando delle attese.

Ecco perché è stato sempre tempestivo perché leggere il tempo, significa vedere nell'oggi il domani, nel presente il futuro. E perciò significa essere imprudenti. L'uomo prudente non legge mai il tempo. Io parlo ora di una prudenza – intendiamoci! – che è quella prevista dai galatei pubblici, non della «prudenza biblica», che quella è terribile: sconvolge. Ma della prudenza che piace ai superiori, per parlare in un gergo di facile comprensione.

Ora, Mazzolari non aveva quella prudenza perché vedeva il tempo. Qui vedeva nel presente il futuro...

Rifiuto della violenza - Pace radicale - La coscienza

Mi pare che le tre forme d'intuizione storica su cui più si è sviluppata la sua testimonianza, sono: innanzitutto il rifiuto della violenza come mezzo per risolvere i

conflitti fra gli uomini. Per me questo rappresenta uno dei più chiari e, direi anche dottrinalmente lucidi, insegnamenti di Mazzolari.

Lo scritto che egli ha composto per rispondere a un aviatore, diciamo virtualmente «obietttore di coscienza», è quanto di più chiaro si sia scritto in Italia sull'argomento.

Ed è stato scritto – notate – mentre tutti i gagliardetti sventolavano al vento, così, sotto le benedizioni di Dio...

Egli ha visto con chiarezza. E pensate ai suoi silenzi, alla sua tragedia interiore.

Egli vedeva bene, ad esempio, che la guerra ultima era una follia in concreto e specificatamente, perché essa avveniva per l'Italia in una situazione radicale d'ingiustizia, di una causa ingiusta. Ma poi, perché la guerra è in sé stessa irredimibile: e ciò che egli ha detto al riguardo, anticipa e la «Pacem in terris» e la Costituzione conciliare «Gaudium et spes»: e in certi versi, sopravanza anche il Concilio, indicando soluzioni radicali che i Padri conciliari all'ultimo momento non si sono sentiti di sposare fino in fondo.

Questa testimonianza di volontà di pace radicale in nome del Vangelo, ma anche in nome possiamo dirlo, di una sana analisi della realtà storica, è un suo dono alle generazioni future...

L'altra linea è quella contro tutte le sopraffazioni della coscienza umana, contro tutte le istituzioni che pongono la loro orma al disopra della coscienza. Egli è un difensore della coscienza umana.

Non solo contro il fascismo, dunque: ma contro tutte le forme larvate di fascismo. Egli ama l'uomo, la libertà dell'uomo e continuamente afferma, sia pure in un linguaggio che risente dell'epoca, che il vero modo di realizzare la convivenza umana è il dialogo, il rispetto dell'altro, la collaborazione quando è possibile. In qualche modo egli anticipa qui tutto il grande insegnamento del Concilio, che possiamo chiamare un insegnamento di dialogo, ordinato al dialogo.

Le pagine scritte al riguardo sono veramente importatiti.

Egli era sempre in dialogo, disponibile al dialogo con tutti; e molti suoi guai personali son derivati dal fatto che egli, nemmeno ai tempi della tragica guerra fredda, – qualcuno di noi lo ricorda – rinunziò al metodo del dialogo senza confini, antepoendo il rispetto a questo principio a tutte le remore della prudenza politica.

È stato un grandissimo maestro del dialogo.

E finalmente l'altra linea: è la scelta della causa dei poveri come scelta del vero avvenire dell'umanità. La scelta della causa dei poveri non era in Mazzolari solo un'espressione di un atteggiamento caritativo: era una scelta intuitiva che riconosceva dalla parte dei poveri il futuro del genere umano.

Il suo discorso sui poveri, sebbene abbia spesso un linguaggio improntato al solidarismo evangelico, alla fraternità soprannaturale, però porta sempre dentro

di sè questa intuizione, che è culturalmente estremamente ricca, che dalla parte dei poveri sta il futuro del mondo.

Egli ha scelto con forza questa parte. E si sentiva fra i ricchi, anche psicologicamente, in disagio: ne sono testimone. Ci stava male: persino fino all'esagerazione...

Egli quando stava accanto ai poveri si sentiva istintivamente a casa sua... Pur avendo, in fondo, una finezza, una esigenza anche di un discorso culturale – non era un primitivo, non era uno per cui il discorso della cultura era puramente fastidioso – egli aveva, ripeto, riserve squisite della sua qualità, era un grande umanista: però la sua scelta morale lo faceva così affine ai poveri, che quando si trovava in posizioni pubbliche nel mondo dei ricchi, egli non ci poteva stare: gli bruciava la terra sotto i piedi.

Ma, a parte questo lato temperamentale che potrebbe avere anche altre spiegazioni non necessariamente grandi, io insisto nel dire che in lui la scelta dei poveri fu una scelta profetica: era la scelta che sarebbe poi diventata col Concilio, la scelta della Chiesa dei poveri.

«La Chiesa – come disse Papa Giovanni due anni dopo la morte di Mazzolari, anzi tre anni – la Chiesa è la Chiesa di tutti, ma soprattutto dei poveri».

Ecco quello che Mazzolari voleva dire, e quel che Mazzolari ha testimoniato con la sua vita.

«Egli ha vissuto il futuro»

Così, all'interno della Chiesa e all'interno della società civile, egli è stato veramente un profeta. E lo so che queste parole si sprecano facilmente: per questo io ho anche tentato, al di là di una possibile oratoria di circostanza a carattere emotivo, di dimostrare anche. Ho cercato di dimostrare la verità di questa affermazione: che in un tempo triste, desertico, in cui egli davvero visse come «solitario», incompreso e messo ai margini, egli ha vissuto il futuro: è stato un cittadino del tempo nostro: quello che viviamo e quello che verrà.

(dalla commemorazione di don Primo, tenuta a Cicognara, a dieci anni dalla morte, il 7 aprile 1969)

Domenico Natale

Anticipazioni e consonanze del pensiero mazzolariano nei precetti del Concilio

MAZZOLARI «PADRE CONCILIARE»

Fedeltà alla parola di Dio e attenzione all'uomo contemporaneo; rinnovamento della Chiesa e assunzione del Vangelo, vissuto in tutta la sua integrità, come chiave risolutiva: sono i fondamenti del suo travagliato apostolato che troviamo singolarmente riecheggianti o accolti nelle risoluzioni del Vaticano II

Il pensiero mazzolariano conserva ancora intatta la sua forza di seduzione e di convinzione perché ancorato alla verità della Parola di Dio, e perché orientato all'uomo concreto. Sono questi due elementi che fanno del Mazzolari un «padre conciliare» perché saranno proprio la fedeltà alla parola di Dio e l'attenzione all'uomo contemporaneo i due pilastri del rinnovamento conciliare della Chiesa.²

Il Bedeschi mette in evidenza che negli scritti mazzolariani «compaiono anticipazioni dottrinali che il Concilio Vaticano II ha sanzionato»³

Ed è impressionante che un parroco di campagna abbia visto e parlato con chiarezza più di tanti che per cultura e per ufficio avrebbero dovuto avere visioni meno anguste e più lungimiranti.

Leggiamo insieme questo messaggio ufficiale della Chiesa del Concilio: non vi sembra di sentirne tutto l'eco dello stile mazzolariano che abbiamo gustato sino ad ora?

*«Nell'insegnamento della carità, il vangelo ci inculca il rispetto privilegiato dei poveri e della loro particolare situazione nella società: i più favoriti devono rinunciare a certi loro diritti per mettere con più liberalità i propri beni a servizio degli altri. (...) Resta ancora da instaurare una più grande giustizia nella ripartizione dei beni, ma la soluzione di questo problema sarà possibile solo con un cambiamento dei cuori e delle strutture, che si avvererà solo tramite l'amore».*⁴

Come non sottolineare queste riflessioni solenni e forti sulla «civiltà dell'amore» dello stesso Paolo VI, il quale da cardinale arcivescovo di Milano, troppo spesso aveva tenuto a freno la passione di quel «cuore profetico» che aveva l'unico difetto di scuotere le coscienze della società e della stessa Chiesa, e che durante il suo pontificato, in tempi maturi fa affermazioni in perfetta linea con il «nemico di un tempo»?

«L'amore è il principio, L'amore è la forza, L'amore è il metodo. L'amore è il segreto della riuscita. L'amore è la causa per cui valga la pena di agire e di combattere.

L'amore deve essere il vincolo, che fa della gente ignara, informe, disordinata, sofferente e alle volte cattiva, un Popolo nuovo, un Popolo vivo, un Popolo attivo, un Popolo Unito, un Popolo forte, un Popolo cosciente, prospero e felice. (...)

*Basta la carità? È sufficiente l'amore per sollevare il mondo? Per vincere le innumerevoli e multiformi difficoltà che si oppongono allo sviluppo trasformatore e rigeneratore della società? Sì, la carità è necessaria e sufficiente come principio propulsore del grande fenomeno innovatore del mondo difettoso in cui viviamo. No, la carità non basta, se resta puramente teorica, verbale, sentimentale, e se non ha al suo seguito altre virtù, prima la giustizia, che è la minima misura della carità. (...)*⁵

Entriamo nello specifico di questo rinnovamento conciliare intorno all'uomo attinto alla perenne novità della Parola di Dio.

Chiesa diventa ciò che sei

Il rinnovamento della Chiesa e della società si configura come l'elemento essenziale del pensiero di don Primo, insieme alla consapevolezza che il Vangelo di Cristo, vissuto in tutta la sua integrità, è la chiave risolutiva *«di tutti i più grandi problemi della vita nostra contemporanea, che in esso solo e per esso solo si potrà risolvere la grande crisi che travaglia la coscienza cristiana moderna»*.⁶

È lo sguardo «divino» che orienta, fa guardare la realtà, inquieta il nostro don Primo, perché il Vangelo è sempre oltre, è sempre un «di più», e fa andare oltre l'uomo che si fida e affida ad esso.⁷

Non ci sarebbe in don Primo alcuna riflessione su giustizia e carità, se non ci fosse, alla fonte della sua spiritualità, la sorgente della Parola di Dio.

«So che nel Vangelo c'è la vita, tutta la vita di tutta l'umanità. (...) Animato da questa fede profonda nel Cristo io non mi domando chi vincerà, se la parte reazionaria o la parte moderna. Cristo vincerà e con Lui chi avrà vissuto la sua parola nella sua integrale e vitale espressione».⁸

Qual è la parola di cui particolarmente ha bisogno il Novecento?

«È la parola che dal regno dei servi ci deve portare nel regno dei figliuoli di Dio. In questo momento non saprei precisare quella che meglio conviene al nostro tempo tra le molte che il vangelo ci offre. Mi limito a segnare con quali accenti essa non deve essere presentata al nostro tempo.

1. *Non può essere una parola generica e vaga come da tempo è purtroppo il suono del nostro linguaggio. (...) Il cristiano non deve prestarsi a favorire o a perpetrare un equivoco così diabolico. Cristo non ha mai parlato vagamente. I principi fondamentali li ha misurati di fronte al reale quotidiano, senza timore di diminuirli o di sconciarli.*

«Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei».

2. *Non può essere la ripresa di movimenti spirituali già chiusi, con richiami a*

terz'ordini, provvidenziali al loro tempo, reminiscenze più o meno lodevoli, nei nostri. Il voltarsi indietro non è evangelico. Chi si volta indietro rischia di rendere inamabili anche le pagine migliori della nostra storia. I ripetitori, chiunque essi siano e per quanto valgano, non sono gli uomini nuovi di cui abbiamo bisogno.

3. *Non deve essere una parola esoterica, per questa o quella parte eletta, ma per tutti, particolarmente per i poveri. (...)*

4. *La parola non deve avere nulla di panoramico o di programmatico, come certi manifesti; né deve affidarsi soltanto a una più larga conoscenza dottrinale della religione, come all'unica ricetta. Un maggior bagaglio culturale non ha mai fatto camminare più speditamente.*

5. *La parola deve essere testimonianza: una testimonianza non aggiunta, ma sgorgante dalla Parola stessa, e che sia esemplarità nella vita e offerta piena nella morte.*

6. *La parola dovrà avere un accento laico, poiché la nuova cristianità non può essere che il frutto di una collaborazione piena leale dignitosa del clero con un laicato che si assume il grande compito di portare tutto il vangelo in tutta la vita.»⁹*

Questo manifesto programmatico, che cito quasi integralmente per meglio far risaltare la impressionante visione d'insieme che don Primo ha sul suo tempo, esprime in pieno le affermazioni conciliari.

«In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte trovino in lui la loro sorgente e tocchino il loro vertice.

Egli è «l'immagine dell'invisibile Dio» (Col 1,15). Egli è l'uomo perfetto, che ha restituito ai figli d'Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. (...) Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato. (...) Tale e così grande è il mistero dell'uomo, che chiaro si rivela agli occhi dei credenti, attraverso la rivelazione cristiana. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo vangelo ci opprime».¹⁰

La prospettiva antropologica del Vaticano II vede l'uomo (GS 22) costantemente informato dalla vita trinitaria¹¹, avendo come modello lo stesso Gesù Cristo (GS 18), chiamato a vivere la comunione come stile di vita (GS 24); comunione che si esprime nei binari della carità e della giustizia (GS 26) e che ha come sue caratteristiche concrete la prossimità, la reciprocità, la *kenosis*, l'apertura all'altro e la storicità.¹²

Non è possibile qui sviluppare tutto il cammino interno della *Gaudium et*

Spes, mi soffermo solo a commentare, con le parole di don Primo, la centralità dell'uomo.

*«C'è posto per tutti nel Concilio ecumenico, perché c'è posto per tutti nella Chiesa. Nessuno deve sentirsi fuori del Concilio. (...) In vista e in preparazione del prossimo Concilio, la chiesa deve dare a tutti questa certezza di casa aperta, non per approvare ogni cosa nostra, ma per salvare tutte le nostre anime. (...) Il Concilio è sulla strada dell'uomo. Il concilio non viene indetto contro nessuno ma per il bene di tutti e a condizioni che non umiliano e non avviliscono».*¹³

L'ecclesiologia mazzolariana¹⁴ ha tutto il calore della «casa del Padre», quel «focolare che non conosce assenze», che segna lo stile dell'abbraccio ecclesiale ai lontani e che ha, quindi, nella parabola del Padre buono (Lc 15,11-32) tutto il suo riferimento fondativo.¹⁵

Quella dell'incarnazione viene ad essere la nota caratteristica della teologia ecclesiale di don Primo: una teologia di indirizzo pastorale; saldamente ancorata alle fonti bibliche; fedele interprete della fede della comunità credente; attenta a tutte le voci, a tutte le necessità, a tutti gli autentici valori dell'uomo; incentrata sul tema pasquale della continua incarnazione di Cristo nella Chiesa.¹⁶

Ci sono nei testi mazzolariani tutte le indicazioni teologico-pastorali che sono in sintonia con il Concilio, circa il primato della parola nella Chiesa (DV), la comune missione del popolo di Dio (LG), e il dialogo con il mondo nella giustizia e nella carità (GS).

La connessione stretta fra Vangelo, identità della Chiesa e rapporto con il mondo sui sentieri della giustizia nella carità è lo specifico del messaggio cristiano riscoperto dai padri conciliari, lo stesso percorso intuito in anticipo da don Primo.¹⁷

Nel confrontare l'immagine ecclesiologica mazzolaniana della «casa del Padre» con quelle conciliani di ovile, gregge, podere, vigna, edificio, sposa, corpo mistico,¹⁸ mi sembra che meglio si addica al «cuore del Padre» della parabola luca-na, e alle logiche di giustizia nella carità, l'intimità familiare abitata da un padre. Ciò che umanizza il dovuto, lo spettante della giustizia nelle relazioni è il «cuore» del Padre, ciò che permette una possibilità di riscatto per l'errante di ingiustizie è l'abbraccio del Padre, e purtroppo troppe volte chi abita col Padre si ammala di freddo «maggiorascato» e non è capace di andare oltre il minimo del dovuto, perpetuando così situazioni di «porcile» sociale.¹⁹

Ancora una volta don Mazzolari è andato avanti.

«Se così grande ed inesauribile è la carità di Cristo e della Chiesa, perché dopo tanti secoli ci sono ancora tante ingiustizie nel mondo, perché il Cristo non è riuscito a cambiarlo, perché non ha trionfato il suo spirito d'amore?»

Rispondo con un'altra domanda, che rivolgo a me stesso e poi a voi. Chi è disposto a collaborare con la carità? Su quanti tra gli stessi cristiani, può contare il Cristo per l'avvento del suo Regno di carità? Chi raccoglie le grandi parole del Papa che nel campo sociale invitano ad accettare la legge della Carità?»

Poiché il Cristo affidò, non al miracolo della sua onnipotenza, ma al miracolo della nostra carità, il compimento della sua stessa carità fra gli uomini. Non si costruisce l'ordine dell'amore, more castrorum: nè lo si impone come una politica. Esso non può nascere che da uno spontaneo movimento dei nostri cuori sollevati dalla Grazia verso quello sforzo d'interiore purificazione, fondamento principale del Regno di Dio. (...)

Il ministero della carità è il «carismata meliora», specialmente oggi. La Chiesa può rinunciare a tutto. A due cose non può rinunciare, oggi meno che in altre epoche, due cose che sono il sigillo inconfondibile della sua grandezza e della sua santità. La Chiesa non può rinunciare ad amare, non può rinunciare a soffrire, che è la perfetta maniera d'amare. Essa può subire tutte le spogliazioni e le rovine, mai potrà il suo cuore essere spogliato della Carità. Cristo fu inchiodato nudo sulla croce, ma con tutto il suo cuore, un cuore anche più spalancato.

La carità è l'immarcescibile ricchezza della Chiesa».²⁰

L'uomo al centro nella «Società dell'Amore»: fra giustizia e carità

Don Mazzolari, nei pochi mesi di vita nei quali ebbe la gioia di gustare il vento della primavera conciliare annunciata, dalle pagine del suo giornale, chiede alla sua Chiesa che dica cosa ha in serbo per l'uomo, che si faccia accogliente verso i lontani, che accolga la voce dei laici, che promuova insomma una autentica «teologia dell'uomo».

«L'uomo ha bisogno di una Casa.

Egli vuole che qualcuno – il Concilio ecumenico – gli ripeta in maniera inequivocabile e solenne che in quest'«ombra di morte» c'è qualche cosa che trapassa e non muore:

- che nessun uomo ha diritto di calpestarlo quasi fosse una «locusta»;*
- che egli è sopra l'arbitrio dei potenti e lo scherno dei violenti;*
- che il pane è per ogni creatura e privilegio di nessuno, al pari dello star bene;*
- che il possedere non vale più del vivere e che Qualcuno chiederà conto inesorabilmente al «fratello», per aver calpestato certe gocce di sangue che segnano la grandezza e l'intoccabilità del «figlio dell'uomo».*

Questa è la teologia dell'uomo che gli uomini del nostro tempo, così miserabili nell'ostentazione della loro vacua potenza, hanno bisogno di sentirsi dire in parole semplici e ferme, come una formula sacramentale. (...) Tutti i problemi dell'ora, sono sul piano dell'uomo: la salvezza è sul piano dell'uomo, fatto da Cristo. Il Concilio dica alto e chiaro ciò che la Chiesa ha in serbo per l'uomo, per la sua anima come per il suo corpo: per il pane come per il vestito: per il suo bisogno di pace come per il suo bisogno d'amore. Dica, per rassicurarlo definitivamente, che non c'è posto per nessuna guerra, nè per la vendetta, nè per la violenza, nè per l'odio. Dopo tanto parlare

*dei diritti dell'uomo senza Dio, la Chiesa proclama i diritti dell'uomo figlio di Dio e fratello di Cristo, dando voce ad ogni creatura, mettendo la parola fine sopra la Babele dell'orgoglio tecnico, che sta preparando la fine dell'uomo».*²¹

L'impegno per l'uomo inizia a diventare concretamente il primo interesse della Chiesa, che si dice «esperta in umanità»²², ecco perché naturale scaturisce frequente la riflessione su giustizia e carità.²³

*«L'ordine sociale è da sviluppare sempre più, è da fondarsi sulla verità, realizzarsi nella giustizia, deve essere visualizzato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà».*²⁴

Anche il papa Paolo VI, per anni, dopo il concilio, ha esortato fortemente i cristiani ad andare oltre le discussioni astratte sulla carità e sulla giustizia, integrando attivamente queste virtù nella loro vita quotidiana:

*«Non basta ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche: queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da un'azione effettiva».*²⁵

Oggi come ieri si pone «un impegno urgente e gravissimo: dimostrare che si può ricostruire cristianamente il mondo senza rinunciare a nessuna esigenza di giustizia anche terrena».²⁶

Purtroppo, nonostante la spinta «incarnazionista» del Vaticano II,²⁷ sul piano della città, sul piano delle dinamiche reali della società, come cristiani, siamo stati vinti più volte, e lo saremo ancora se non vivremo la nostra vocazione nel mondo, che è vocazione alla carità per essere operatori di vera giustizia.

*«Un cristiano, se vuole essere anche di questo mondo (e non può non esserlo se vuole entrare nell'altro con guadagno di vita eterna) non può accontentarsi di fare il bene che gli viene sotto mano: deve fare tutto il bene della sua vocazione, misurato sulle chieste dell'epoca e secondo una visione d'insieme, che deve sostenere e superare il confronto con qualsiasi altra».*²⁸

Il radicamento cristologico della carità traspare incessantemente nell'opera di don Primo: il suo umanesimo è cristocentrico e trinitario.

Anche la Chiesa del Concilio Vaticano II, rinnovando se stessa alla luce della divina rivelazione, ha impresso un impulso nuovo alla stessa riflessione teologica ricollocandovi al centro il mistero di Cristo e insieme il mistero dell'uomo.²⁹

Se la centralità dell'amore per l'uomo è stato il filo conduttore della spiritualità del Concilio³⁰, la parabola del Samantano³¹ è stato il «paradigma» del nuovo dialogo tra la Chiesa e il mondo in don Mazzolari.

Nonostante il pericolo di un'interpretazione riduttiva del cristianesimo a una sorta di umanesimo filantropico e, nonostante il sospetto e il pericolo di risolvere la trascendenza nell'immanenza dell'esperienza storica, (rischi non esenti neanche per il nostro don Primo) Paolo VI nell'omelia conclusiva della IX sessione del Concilio affermava con coraggio:

*«Noi ricordiamo come nel volto di ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo (Mt 25,40), il Figlio dell'Uomo, e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo ravvisare il volto del Padre Celeste: – Chi vede me, disse Gesù, vede anche il Padre, – il nostro umanesimo si fa cristianesimo e il nostro cristianesimo si fa teocentrico, tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo».*³²

Come si nota, un umanesimo integrale e una visione globale dello sviluppo e della liberazione dell'uomo possono essere fondati solo in una visione evangelica della vita. Tema, questo, dominante anche il pensiero di Mazzolari.³³

A distanza di anni, sono sempre più chiare le linee di quell'umanesimo integrale presente in Mazzolari e la sua meravigliosa consonanza con il magistero di Paolo VI circa il primato dell'uomo («Via a Cristo») sull'organizzazione economica e sociale.

È interessante leggere in parallelo alcune pagine del testo Mazzolario «Il Cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?»³⁴ e alcuni passi della *Populorum Progressio*, 21 di Paolo VI per notare questa consonanza antropologico-teologica circa la visione autenticamente cristiana della liberazione dell'uomo e dello sviluppo integrale dei popoli.

«La salvezza dell'anima comprende e richiede la salvezza dell'uomo e del suo mondo», scrive don Mazzolari. L'opera liberatrice del cristianesimo si articola a vari livelli: la liberazione dell'uomo da se stesso, la liberazione da una scienza che non è al servizio dell'uomo, da una economia materialista, dai folli sogni di grandezza, dal totalitarismo autoritario, fino a raggiungere la piena liberazione in una coscienza capace di obbedire a Dio.

Questa progressiva e armonica concezione cristianamente autentica e integrale della liberazione, risuona in termini magistralmente incisivi, direi quasi incalzanti, nella *Populorum Progressio* 21 che definisce lo sviluppo come il passaggio per ciascuno e per tutti da condizioni meno umane a condizioni più umane.³⁵

Ancora oggi, agli inizi di un nuovo millennio sentiamo di dovere affermare che il cristianesimo non ha esaurito la sua funzione sociale, anzi, forse non ha ancora iniziato a lavorarci seriamente.

È ancora oggi «l'ora della carità», è sempre più necessario promuovere la «civiltà dell'amore» per risolvere i problemi di giustizia e andare oltre.

Ma basta la carità a reggere il mondo? Sì, solo se *«la promozione della giustizia e la tutela della dignità umana sia la vostra carità.»*³⁶

Comunque la carità arriva prima, come stimolo, perché ha un cuore che sente i bisogni dell'uomo, e finisce dopo come complemento, come ampliamento, come misericordia. È vero che la misericordia senza la giustizia è la madre della dissoluzione, ma anche che la giustizia senza la misericordia è crudeltà.³⁷

L'attuale riflessione magisteriale ha ampliato il concetto di carità sulle corde della misericordia, proprio come aveva anticipato don Primo.

«L'amore, per così dire, condiziona la giustizia e, in definitiva, la giustizia serve la carità. Il primato e la superiorità dell'amore nei riguardi della giustizia si manifestano proprio attraverso la misericordia (...). La misericordia differisce dalla giustizia, però non contrasta con essa.»³⁸

La carità viene ad essere un autentico cemento, un solido collante della società che la edifica e la sorregge.³⁹ È sì vero che la lotta per la giustizia è già amore, ma sola quella «misura minima» che ha bisogno di un'anima per divenire misura massima e duratura.⁴⁰

Il Concilio, possiamo affermare in conclusione, è ancora attuale perché non ancora recepito a dovere. Per questo, insieme all'esame di coscienza che Giovanni Paolo II fa nella *Tertio Millennio Ineunte* (n. 36), e al pressante invito, che ancora risuona, di don Primo, ci muoviamo a riflettere sulla piena assunzione delle nostre responsabilità laicali e sui metodi idonei per creare luoghi di giustizia nella carità nel nostro nuovo millennio gravido di potenzialità e interrogativi.

NOTE

¹ Con questa espressione voglio denotare tutta la stagione conciliare, dai suoi movimenti preparatori, al concilio nel suo svolgersi, sino ad oggi.

² «La riforma, soprattutto in un'epoca di cambiamento permanente e in una cultura segnata dal dinamismo, altro non è che carità. Il Concilio ha indicato le caratteristiche irrinunciabili e complementari di tale rinnovamento: deve essere allo stesso tempo interiore ed esteriore, personale e comunitario, organico e globale, dinamico e permanente, creativo e programmato. Il tutto nella tensione verso la santità e l'unità.», G. MORO, *Prima che sia troppo tardi. Manifesto pastorale*, LDC, Milano, 77; il principio della «ecclesia semper reformanda» che dal Vaticano II pervaderà la riflessione ecclesiale fino alla *Novo Millennio Ineunte*, altro non è che la trasposizione del concetto di «rivoluzione cristiana» sia personale che sociale espressa da don Primo: cf. C. BELLO', *P. Mazzolari. Biografia e documenti*, cit, 131ss.

³ L. BEDESCHI, Introduzione a P. MAZZOLARI, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, Vallecchi, Firenze 1966, 16.

⁴ PAOLO VI, Lettera apostolica in occasione dell'80° anniversario dell'Enciclica *Rerum Novarum* «*Octogesima Adveniens*», 14 Mag. 1971, 23. Cf. inoltre PAOLO IV, Lettera enciclica *Ecclesiam suam*, 6 Ago 1964, 2; PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum Progressio*, 26 Mag. 1967, 43-44; PAOLO VI, *Discorso all'assemblea delle Nazioni Unite*, 4 Ott. 1965, 1-7.

⁵ PAOLO VI, *Discorso per la giornata dello sviluppo a Bogotà*, 23 Ago. 1968, in *Insegnamenti*, VI, 391-393.

⁶ *DI*, 1997, 310; cf. M. MARAVIGLIA, *P. Mazzolari. Nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000, 17.

⁷ Cf. C.M. MARTINI, *Messaggio nel 40° ann. della morte di don Primo*, in *Impegno*, 2, Lug. 2001, 25: «Capace di scrutare i segni dei tempi, don Primo condivise le sofferenze e le speranze della gente, amò i poveri, rispettò gli increduli, cercò e amò i lontani, visse la tolleranza come imitazione dell'agire di Dio, fu profeta coraggioso e obbediente che fece del Vangelo il cuore del suo ministero».

⁸ *DI*, 1997, 309.

⁹ P. MAZZOLARI, *Impegno con Cristo*, EDB, Bologna 1979, 117-135.

¹⁰ GS 22.

¹¹ Cf. P. MAZZOLARI, *Inedito su Trinità*, in *Impegno*, 2, Luglio 2002, 1, 11-14.

¹² Cf. per un approfondimento l'interessante articolo di P. CODA, *Carità, Chiesa e nuova evangelizzazione*, in AA.VV., *La Carità*, Piemme, Casale Monferrato, 82-120.

¹³ ADESSO, *La casa è aperta*, in *AD*, XI, 5, 1 Mar. 1959, 4-5.

¹⁴ «Quello della «riforma della Chiesa» è, infatti, un obiettivo che sta molto a cuore a don Primo, anzi, è il «cuore» stesso del suo impegno ecclesiale e della sua proposta ecclesologica, diretta a richiamare l'attenzione dei credenti tanto sull'esigenza di superare una visione di Chiesa prevalentemente giuridica, quanto sull'urgenza di aprire il mondo ecclesiale al vasto orizzonte dei poveri e dei lontani, come pure sull'evidenza di coinvolgere il laicato nella funzione missionaria e profetica della Chiesa.», in G. SIGISMONDI, *La profezia ecclesologica del messaggio mazzolariano*, in *Impegno*, 9, Dic. 1994, 40.

¹⁵ Cf il bellissimo libro di don Primo *La più bella avventura*, che rappresenta l'opera mazzolariana ecclesologicamente più significativa.

¹⁶ Cf G. SIGISMONDI, *La profezia ecclesologica.*, cit., 44-45.

¹⁷ «Don Primo annunciava un Vangelo *sine glossa*. Quante volte ripeteva: «Che cosa vuol dire *sine glossa*? senza nulla togliere e senza nulla aggiungere», perché troppe volte noi siamo abili a fare gli accomodamenti, le giustificazioni, le dimenticanze: rileggiamo il Vangelo secondo le comodità, secondo gli interessi, secondo le diplomazie. (...)

Una seconda passione ha innamorato, turbato, inquietato don Primo: la passione della Chiesa. Egli ha anticipato nel linguaggio, poetico ma vero, la Chiesa come la casa del Padre dove, diceva, c'è una porta per uscire e cento per entrare: una Chiesa che non innalza le barriere dell'isolamento, della scomunica, del sospetto, una Chiesa che si spalanca, e in questo ha anticipato il Concilio.», in U. VIVARELLI, *E adesso tocca a noi*, in *Impegno*, 8, Feb. 1994, 75-79.

¹⁸ LG 6-7.

¹⁹ Cf gli appunti inediti di don Primo che si preparava a incontrare in udienza il papa Giovanni XXIII nell'Aprile del 1959, a Concilio ormai indetto, in G. GIUSSANI, *Note per il papa*, in *Impegno*, 1, Set 1996, 36-38.

²⁰ Inedito mazzolariano pubblicato nella rubrica *La parola a don Primo*, in *Impegno*, 2, Dic. 2000, 19-24.

²¹ ADESSO, *Il posto dell'uomo nel prossimo Concilio Ecumenico*, in *AD*, XI, 5, 1 Mar. 1959, 4-5.

²² PAOLO VI, Discorso all'assemblea dell'ONU, 4 Ott. 1965, I.

²³ «Il card. G. Lercaro commemorando a Bozzolo il 1 Marzo 1969 don Mazzolari rifacendosi alla straordinaria esperienza del Concilio, affermava che in quei giorni quanti avevano ascoltato la parola e condivisa l'ansia di don Primo; quanti avevano fremuto e pianto di gioia al suono della sua parola autenticamente evangelica, quante volte pensarono a lui: «Se fosse qui ora... », citato in B.A. PANSA, *Silenzio-Parola-Carità nel carisma profetico di Mazzolari*, in *Impegno*, 3, Giu. 1991, 79.

²⁴ GS 26.

²⁵ OA 48.

²⁶ RC, 172.

²⁷ «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di

Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. (...) Essa (la Chiesa) si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia», GS 1.

²⁸ P. MAZZOLARI, *La Rivoluzione Cristiana. Se il cristiano è di questa terra deve cambiare anche la faccia della terra*, in AD, I, 12, 30 Giu. 1949, 7.

²⁹ GS 3 *docet* su centralità dell'uomo, e GS 22 chiarisce e specifica che questo grande mistero dell'uomo si svela pienamente solo nel mistero del Verbo fattosi carne.

³⁰ «E un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità. La chiesa in un certo modo si è dichiarata ancella dell'umanità, proprio nel momento in cui maggiore splendore e maggior vigore hanno assunto, mediante la solennità conciliare, sia il suo magistero ecclesiastico, sia il suo pastorale governo: l'idea di ministero ha occupato un posto centrale.

Tutto questo e tutto quello che potremmo dire sul valore umano del concilio ha forse deviato la mente della chiesa in concilio verso la direzione antropocentrica della cultura moderna? Deviato no, rivolto sì. (...) Per conoscere l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale, bisogna conoscere Dio.», PAOLO VI, *Omelia nella nona sessione pubblica* del Concilio, 7 Dic. 1965, in EV/1, 460*-461*.

³¹ Si legga il bellissimo commento di don Primo alla parabola del Samaritano buono (Lc 10, 21-37) in P. MAZZOLARI, *Il Samaritano*, EDB, Bologna 1991.

³² PAOLO VI, *Omelia nella nona sessione*, cit., 462*.

³³ Cf. B.A. PANSA, *Silenzio-Parola-Carità*. cit., 72-82.

³⁴ P. MAZZOLARI, *Impegno con Cristo*, cit., 117-135.

³⁵ Cf. B.A. PANSA, *Silenzio-Parola-Carità*., cit., 80.

³⁶ PAOLO VI, *Discorso per la giornata dello sviluppo a Bogotà*, 23 Ago. 1968, in *Insegnamenti*, VI, 394.

³⁷ Giovanni Paolo II parla di «incarnazione della solidarietà» per migliorare la giustizia. Per rinviare la giustizia, essa deve arricchirsi d'amore. Cf GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Dives in Misericordia*, 30 Nov. 1980.

³⁸ *Ibidem*, 4.

³⁹ Cf. GS 38; 1 Cor 8,1.

⁴⁰ Cf. B. SORGE, *Per una civiltà dell'amore. La proposta sociale della Chiesa*, Queriniana, Brescia 1996, 73-76.

LE SIGLE

D1, D2 - Diario 1, Diario 2

GS - Gaudium et Spes

LG - Lumen Gentium

OA -

RC -

AD - «Adesso»

(Il testo qui presentato, costituisce il Cap. 30 della tesi per la licenza in Sacra Teologia, con specializzazione in antropologia teologica, ottenuta con il massimo dei voti e «Summa cum laude», presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - Istituto Teologico Pugliese - Molfetta, anno accademico 2001-2002).

A margine delle celebrazioni per i 50 anni del quindicinale mazzolariano

UNA STRAORDINARIA RICCHEZZA DI VOCI E DI IDEE NEL FOLTO GRUPPO DI COLLABORATORI DI «ADESSO»

Una schiera memorabile, tale da rappresentare un settore più che significativo della Chiesa, ma anche della società italiana

Premessa

*In occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo della nascita del celebre foglio mazzolariano, «Adesso», culminate nel convegno di studi tenutosi a Bozzolo e Brescia il 9 e 10 aprile 1999, ci si rese conto una volta di più della straordinaria ricchezza di voci e di contributi che don Primo aveva saputo radunare e mettere a confronto. Paolo Trionfini, in particolare.. nella sua relazione su *Gli uomini e le fortune di «Adesso»: la diffusione, i collaboratori, la risonanza* (ora nel volume degli atti: *Mazzolari e «Adesso»*. Cinquant'anni dopo a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 155-192), richiamò alla memoria molti nomi di protagonisti e comprimari più o meno noti.*

Le celebrazioni del 1999 fornirono però anche l'occasione per realizzare un indice completo del periodico, grazie al lavoro di Eleonora Fumasi (L'indice, organizzato per autore, con opportuni rinvii interni, è disponibile presso la Fondazione Don Primo Mazzolari, anche su floppy disk, nei formati Word e/o Excel per Windows).

Furono così regestati ben 4289 «pezzi», pubblicati da «Adesso» durante le sue diverse fasi di vita, dal 1949 al 1962. Da questi indici, risulta che don Mazzolari firmò personalmente 190 articoli o corsivi e ne scrisse almeno altri 382, cui appose i più svariati pseudonimi (celebre quello di don Stefano Bolli, ma noti anche quelli di Fra Galdino, Il pacifico, Il viandante, Uno di noi, ecc.). Ma risulta pure una schiera numerosissima di collaboratori, molti dei quali autori di più interventi, altri di uno solo. Tutti, comunque, degni di essere ricordati.

La Fondazione Mazzolari si è così posta l'obiettivo di fornire ulteriori contributi conoscitivi su tutte queste persone, nella convinzione che esse rappresentino un settore più che significativo della Chiesa, ma anche della società italiana, degli anni Cinquanta. Ricostruire i dati biografici di ciascuno è operazione, se non impossibile, molto difficile. Per questo, presentando qui l'elenco accertato dei collaboratori di

«Adesso», la redazione di «Impegno» sente il dovere di chiedere ai lettori della nostra rivista indicazioni, aiuti, suggerimenti per possibili dimenticanze, oppure per correggere eventuali errori.

Biografie dei principali collaboratori (a cura di Maria Luisa Molinari)

BARRA, GIOVANNI (Riva di Pinerolo, 1914 - Torino, 1975).

Sacerdote piemontese, don Barra a partire dal secondo dopoguerra esercitò il suo ministero a Pinerolo, in provincia di Torino, accompagnandovi sempre un'intensa attività di scrittore: scrisse complessivamente circa una sessantina di volumi, alcune traduzioni e fu pure curatore di diverse pubblicazioni. Svolsse anche attività di giornalista, tra l'altro curando una fortunata rubrica, «Incontri con Barra», sul «Messaggero di Sant'Antonio».

Caratteristica della sua azione di prete e di scrittore fu l'attenzione alla figura del presbitero, alla spiritualità, all'educazione e alla condizione dei giovani. Così tra i suoi titoli figurano per esempio *Preti d'oggi* (Vita e Pensiero, Milano, 1956), *Chiesa e mondo contemporaneo* (Queriniana, Brescia, 1961), *I grandi maestri di spirito* (Edizioni Alzani, Pinerolo, 1955) o *I miracoli della Grazia* (Vita e Pensiero, Milano, 1956), ma anche *A tu per tu con i giovani* (Edizioni Alzani, Pinerolo, 1955), *Dove va la gioventù* (La Scuola, Brescia, 1956), *Come guidare i giovani* (Vita e Pensiero, Milano, 1958), ecc. Si preoccupò, altresì, di presentare ai contemporanei dei modelli significativi da seguire (si veda, per esempio, *Donne forti*, Vita e Pensiero, Milano, 1965), ma anche di fornire spunti di riflessione per la direzione spirituale attraverso scritti come *Direttori spirituali d'oggi* (Edizioni Paoline, Alba, 1956) e *Direzione spirituale e gioventù d'oggi* (Edizioni Alzani, Pinerolo, 1959).

In questo quadro si inserirono i suoi lavori su don Primo Mazzolari: *Mazzolari, antologia dei suoi scritti* (Borla, Torino, 1964), *Mazzolari, un profeta obbediente* (Gribaudi, Torino, 1966), e *Primo Mazzolari. Perdersi: il solo guadagno* (Gribaudi, Torino, 1972).

Membro del gruppo storico attorno al quale nacque «Adesso», don Barra scrisse sulla rivista 18 articoli nel biennio 1949-1950. Essi sono inseriti nella rubrica «Avamposti» e «L'uomo e il cristiano», all'interno della quale Barra tradusse brani dei diari del cardinale Newman; non mancano pezzi su Ernesto Psichari e sul problema dell'ateismo.

BEDESCHI, LORENZO (Bagnacavallo, Ravenna, 1915).

Deciso contestatore del fascismo (aversò tra l'altro la guerra in Etiopia), ordinato prete nel 1939, fu cappellano militare durante il secondo conflitto mon-

diale, nonché partecipe delle vicende del Corpo Italiano di Liberazione (cfr. la testimonianza pubblicata in *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, a cura di W. E. Crivellin, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 313-318, che arricchisce il precedente scritto di taglio memorialistico *Uno che ha attraversato le linee*). Si dedicò in seguito al giornalismo, divenendo redattore de «L'Avvenire d'Italia» e collaborò così con i principali quotidiani e periodici cattolici, compresa «Famiglia Cristiana». Nel corso degli anni don Bedeschi dilatò il suo impegno storiografico, fino a divenire ordinario di Storia Contemporanea all'Università degli Studi di Urbino, presso la quale fu per anni direttore dell'Istituto di Storia. Nei primi anni Settanta nel medesimo Ateneo nacque per sua iniziativa il Centro studi per la storia del modernismo e nel 1972 vide la luce anche la rivista «Fonti e Documenti», ad esso ispirata. Nel 1989 Bedeschi promosse pure la costituzione della Fondazione Romolo Murri, di cui divenne Presidente.

Bedeschi ha consacrato la propria ricerca storiografica al recupero delle tante voci messe a tacere negli anni bui della crisi modernista e della repressione integralista. In particolare ha contribuito alla riscoperta del ruolo di trascinatore e suscitatore di energie rivestito da Romolo Murri. Bedeschi ha così al suo attivo una quarantina di volumi, incentrati, in primo luogo sul modernismo, quindi, sul ruolo dei cattolici democratici e, in generale, sulla sinistra cristiana; non manca una intensa saggistica biografica dedicata a personaggi significativi come Eligio Cacciaguerra, Sturzo, De Gasperi, Giuseppe Donati, don Minzoni, don Marella e don Mazzolari. Tra i suoi scritti principali, *I Pionieri della Dc. Modernismo cattolico 1886-1906* (Il Saggiatore, Milano, 1966), *Cattolici e comunisti: dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti* (Feltrinelli, Milano, 1974), *Il modernismo italiano: voci e volti* (Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 1995).

Tra i fondatori di «Adesso», Bedeschi ha concorso alla nascita della rivista provvedendo a fare stampare i primi due numeri presso gli stabilimenti tipografici bolognesi de «L'Avvenire d'Italia». Don Bedeschi ha scritto sulla rivista mazzolariana sei articoli compresi tra il 1949 e il 1953 e inerenti a diverse tematiche; egli ha anche contribuito agli studi sulla figura di don Mazzolari curando il libro *La Chiesa, il fascismo e la guerra* (Vallecchi, Firenze, 1966), come pure il volume *Obbedientissimo in Cristo: lettere al suo vescovo 1917-1959* (Mondadori, Milano, 1974; Il ed., Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 1996), che raccoglie le lettere scritte da Mazzolari ai suoi vescovi Cazzani e Bolognini e scrivendo, infine, *L'ultima battaglia di don Mazzolari: Adesso, 1949-1959* (Morcelliana, Brescia, 1990).

BERGAMASCHI, ALDO (Torrano di Pontremoli, Massa Carrara, 1927).

Emigrato con la famiglia in Corsica (a Bastia) tra il 1931 e il 1932, frequentò poi le sei classi elementari in lingua francese. Nel 1939 tornò in Italia ed entrò nei Collegi privati dei Padri Cappuccini emiliani, dove compì regolarmente gli

studi medi e medi-superiori nella provincia di Reggio Emilia e il liceo a Piacenza. Aldo Bergamaschi iniziò, dunque, la preparazione teologica nella città reggiana presso il Collegio Missionario S. Giuseppe da Leonessa, dove prese i voti nell'Ordine francescano dei Frati Minori Cappuccini e venne ordinato sacerdote nel 1952.

Tra il 1952 e il 1955 insegnò nel Ginnasio dei Padri Cappuccini di Piacenza, mentre l'anno successivo divenne curato di una parrocchia di Salsomaggiore Terme (Parma), ma solo per poco tempo, poiché tra il 1956 e il 1958 fu chiamato a ricoprire la carica di direttore di un Convitto per studenti a Modena. Nel 1957, dopo avere conseguito il titolo di maestro in veste di privatista, si iscrisse alla facoltà di Magistero di Bologna e l'anno successivo passò all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove si laureò seguito da Mario Casotti; iniziò, quindi, la carriera universitaria che lo portò, dal 1975 al 1999, ad occupare la cattedra di Pedagogia per Lettere e Filosofia presso l'Università di Verona.

Aldo Bergamaschi è autore di varie opere pedagogiche, tra cui *Quale storia insegnare?* (Ediz. Nuova Rivista Pedagogica, Roma, 1972), *Pedagogia e Vangelo* (Celuc, Milano, 1974), *Quale educazione cristiana?* (Ediz. Nuova Rivista Pedagogica, Roma, 1977) e, ancora, *La pena di morte fra sociologia e pedagogia* (A.G.E.-Grafica editoriale, Reggio Emilia, 1978) e *Quale vocazione?* (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1982); si ricordano, infine, *Francesco tra Chiesa e Vangelo* (Firenze, 1985) e *Francesco tra Natura e Grazia* (Firenze, 1990), entrambi editi dalla Libreria Editrice Fiorentina.

Bergamaschi ha anche scritto numerosi libri sulla figura di don Primo Mazzolari, tra i quali si distinguono: *Mazzolari e lo «scandalo» di «Adesso»* (Gribaudi, Torino, 1968), in cui viene affrontata la storia della sconfessione della rivista, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni* (Edizioni Dehoniane, Bologna, 1986), *Mazzolari fra storia e Vangelo* (Morelli, Verona, 1987) e il più recente *Primo Mazzolari, una voce terapeutica* (Ed. Il Segno, Verona, 1992).

È curatore dei Diari di don Primo, di cui è in corso la riedizione ampliata presso le Dehoniane di Bologna.

La sua collaborazione ad «Adesso» si sviluppò tra il 1953 e il 1962 e consistè della rubrica *Diario di un monaco*, inserita nell'ambito di una ricerca sugli Ordini Religiosi promossa da Primo Mazzolari, nonché di articoli, tutti firmati con pseudonimi o addirittura senza firma, riguardanti argomenti di ordine prevalentemente sociale e religioso. Dopo la chiusura di «Adesso» nel 1962, partecipò con il gruppo mazzolariano alla fondazione della rivista «Momento».

BERNSTEIN, FRANCO (Milano, 1916 - Roma, 1991).

Allievo dell'Accademia Navale e laureato in Ingegneria idraulica a Milano,

Franco Bernstein partecipò alla seconda guerra mondiale nella Marina, dove ricoprì il ruolo di Tenente di Vascello. Nel corso della sua esistenza svolse la professione di ingegnere a Parigi come rappresentante dell'Olivetti nella capitale francese. A tale ufficio fece seguito quello di dirigente dell'Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno (IASM), ente affiliato alla Cassa del Mezzogiorno.

Personalità attiva e attenta alla situazione sociale e politica sia nazionale che internazionale, Bernstein affiancò all'occupazione lavorativa l'impegno sul versante europeo, ricoprendo il ruolo di Presidente del Centro Italiano di Formazione Europea (CIFE) nell'ottica dell'Europa unita; a questa istituzione, non a caso, donò i suoi scritti e la sua biblioteca personale.

In seguito alla promulgazione dei Decreti Delegati nel maggio 1974, fondò a Roma il Centro Operativo Genitori di Iniziativa Democratica e Antifascista nella Scuola (COGIDAS).

Divenuto cieco a causa di una malattia incurabile agli occhi, Bernstein morì di infarto il 2 novembre 1991.

Di origine ebraica ma cattolico praticante, la figura di Bernstein risultò determinante per «Adesso», in quanto il suo apporto alla rivista si sviluppò in modo costante, praticamente dall'inizio alla chiusura della stessa: egli scrisse, infatti, il numero più alto in assoluto di articoli, molti dei quali firmati con lo pseudonimo di Giorgio Sani. L'ingegnere parigino d'adozione rappresentò, inoltre, la «mente economica» del giornale mazzolariano, poiché coi suoi pezzi commentò e descrisse la situazione economica, non solo italiana, ma anche internazionale, conferendo in tal modo allo stesso, assieme a Mario V. Rossi, uno spessore e una apertura europea.

COLLA, RIENZO (Vicenza, 1921).

Laureatosi in Lettere e Filosofia, nel dopoguerra Rienzo Colla intraprese a Roma la professione di giornalista e di insegnante, abbandonando, però, ben presto entrambe per dare vita, nel 1954 a Vicenza, alla casa editrice La Locusta, di cui fu non solo editore, amministratore e curatore, ma, spesso, pure traduttore e correttore di bozze.

Don Primo Mazzolari, suo amico e confidente, esercitò un notevole influsso su Colla. Non a caso la prima opera pubblicata dalla casa editrice è *La parola che non passa* (1954), dello stesso Mazzolari.

La Locusta si caratterizzò, poi, per le pubblicazioni di testi dei principali protagonisti del rinnovamento conciliare della Chiesa, ma, soprattutto, per essere la casa editrice del libro di don Primo *Tu non uccidere* (1955), pubblicato anonimo.

L'editore vicentino, inoltre, ha curato alcuni libri di don Mazzolari, tra cui ricordiamo *Lettere a un amico* (1976) che raccoglie la corrispondenza di don Primo all'amico Rienzo e *Mazzolari Primo - Preghiere raccolte da Rienzo Colla*

(1978). Tra il 1950 e il 1954 Colla scrisse per «Adesso» articoli sul giornalismo cattolico e curò la breve rubrica «Biglietto da Roma».

FABBRETTI, NAZARENO (Iano, Pistoia, 1920 - Salice Terme, 1997).

Ordinato sacerdote nel 1943 nella congregazione francescana dei Frati minori, Padre Fabbretti si dedicò all'insegnamento che, però, abbandonò dopo breve tempo per occuparsi a tempo pieno dell'attività di saggista, scrittore e giornalista. In questa ultima veste egli collaborò a diverse riviste e giornali, tra le quali il mensile genovese di ispirazione cattolica «Il Gallo» che lo vide, tra l'altro, tra i fondatori nel 1946; il periodico bresciano di formazione e informazione culturale «Humanitas», nato anch'esso nel 1946 e, infine, «La Gazzetta del Popolo» di Torino per la quale ricoprì il ruolo di redattore di inchieste e di inviato durante i lavori del Concilio Vaticano II.

Agli inizi degli anni Cinquanta fondò a Genova «La Sala Frate Sole», mentre nel 1957, tenendo conferenze e incontri, partecipò a Milano alla grande Missione, la celebre iniziativa pastorale organizzata dall'allora arcivescovo ambrosiano, monsignor G. B. Montini.

Fabbretti è autore di numerosi libri, tra i quali alcuni dedicati alle donne della Bibbia e ai vescovi di Roma, ma si è occupato anche di biografie di figure religiose illustri, come *Paolo VI pellegrino ecumenico*, *Giovanni XXIII e il Concilio*, *Parliamo del Cardinal Ferrari e Francesco e gli amici*. Tra le sue opere principali, *Cattolicesimo e libertà* (Mondadori, Verona, 1967) e *Don Mazzolari - Don Milani: «I disobbedienti»* (Bompiani, Milano, 1972). Alla figura del parroco di Bozzolo è dedicato pure il suo scritto *Mazzolari, l'uomo, il prete, in Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*, Cens, Liscate, 1986, poi *Servitium*, Sotto il Monte, 1999, pp. 211-228.

Padre Fabbretti collaborò ad «Adesso» dal 1949 al 1956 scrivendo, sotto lo pseudonimo di Luigi Brioschi, articoli inerenti al ruolo dello sport e del cinema, al rapporto tra i giovani e la religione, come anche all'ingiustizia sociale e, infine, a temi di ordine specificatamente religioso.

Sulla sua figura è recentemente apparso il volume *Padre Nazareno Fabbretti. Una testimonianza cristiana tra realismo e profezia*, a cura di E. C. Bolla, P. Pulina - L. Valle (Effatà editrice, Cantalupa, prov. di Torino, 2002).

FABRIZI de' BIANI, VITTORIA (Castiglione del Lago, Perugia, 1887 - Bozzolo. (Mantova) 1957).

Appartenente ad una famiglia umbra di antica nobiltà, fu scrittrice di poesie e novelle raccolte in varie opere, nonché collaboratrice di diverse riviste e autrice di saggi sui problemi sociali. Fu al fianco di Antonietta Giacomelli. Legatissima all'Istituto Rosminiano, si segnalò per il libro *Margherita Lucia* (1935), ma, soprattutto, come affezionata e intima corrispondente di Mazzolari,

con il quale rimase in contatto epistolare dai tempi del primo conflitto mondiale fino alla morte. La loro conoscenza fu favorita, forse, dalla comune amicizia con Eligio Cacciaguerra. L'intero carteggio di don Primo con la de' Biani fu pubblicato in appendice a P. Mazzolari, *Diario (1905-1926)*, a cura di A. Bergarnaschi (Edizioni Dehoniane, Bologna 1974).

Su «Adesso» scrisse pochi articoli, compresi tra il 1949 e il 1957 e incentrati sulle problematiche dei poveri, come le condizioni della Maremma, la mezzadria, la casa, ma, anche, sulla figura di Eugenio Vajna de' Pava.

GREPPI, ANTONIO (Angera, Varese, 1894 - 1982).

Frequentato il Liceo classico Berchet a Milano e laureatosi in Giurisprudenza, Greppi completò la sua formazione culturale in parte da autodidatta, leggendo fin dalla adolescenza il giornale socialista «Avanti!», iscrivendosi alla sezione del Partito Socialista di Varese e, infine, intrattenendo rapporti personali con Filippo Turati e Anna Kuliscioff. Tuttavia, nonostante la decisa e costante adesione al socialismo, Greppi non abbandonò mai la sua fede cattolica, cercando una conciliazione tra le sue due anime, cattolica appunto e socialista. Cugino di Giulio Vaggi per via materna, egli, infatti, assorbì il clima ideale di casa Vaggi, luogo di incontro dei primi gruppi della Democrazia Cristiana milanese e lombarda.

All'età di 21 anni partecipò alla prima guerra mondiale; mentre, a conflitto terminato, intraprese la professione di avvocato prima e quella di sindaco del suo paese di origine poi (dal 1920 al 1922). Continuava, intanto, la sua militanza politica nell'area socialista e iniziò la collaborazione alla rivista del partito «Critica Sociale». Quando, però, nel 1922, nacque il Partito Socialista Unitario, Greppi si schierò tra i riformisti del neonato partito, all'interno del quale, inoltre, ricoprì posti di un certo rilievo: fu infatti nominato rappresentante del Movimento Giovanile e diresse il giornale dello stesso, «Libertà». Nel novembre 1925 le autorità fasciste sciolsero il PSU, ma Greppi entrò allora nel Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, fondato subito dopo per raccogliere sotto altra sigla gli unitari rimasti «orfani».

Nel periodo compreso tra la fine degli anni Venti e la fine degli anni Trenta, Greppi si dedicò quasi esclusivamente all'attività letteraria, ambito in cui si dimostrò piuttosto capace scrivendo commedie e romanzi «impegnati» che davano voce alle sue idee politico-sociali. Arrestato nel 1938 con l'accusa di avere tentato di resuscitare il Partito Socialista, venne tuttavia presto liberato, per poi venire nuovamente arrestato e liberato altre due volte, nel 1940 e nel 1942. Partecipò quindi alla Resistenza ed entrò nel CLNAI, che, il 26 aprile 1945, lo designò sindaco di Milano.

Al momento della scissione di Palazzo Barberini, Greppi fu tra i socialisti dissidenti di Saragat e aderì al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (poi Partito

Socialdemocratico), anche se in seguito tornò a militare nel Partito Socialista Italiano. Dal 1958 al 1968, lungo la terza e la quarta Legislatura, fu deputato al Parlamento eletto nella circoscrizione Milano-Pavia.

L'apporto di Greppi ad «Adesso» risulta piuttosto significativo, non tanto e non solo per la consistente quantità degli scritti, grazie ai quali lo possiamo annoverare tra i collaboratori fissi della rivista, quanto e altresì per il valore della sua stessa presenza. La firma di un socialista in una rivista non certo clericale, ma comunque di fortissima ispirazione cristiana, negli anni della guerra fredda assume un senso ben preciso: essa testimonia, in generale, la linea di apertura e dialogo della rivista, nonché un certo interesse per il socialismo. Inoltre, la duplice anima di Greppi, socialista e cattolico, diventa una sorta di simbolo della possibilità del pluralismo politico per i cattolici. Due terzi dei suoi articoli consistono, in effetti, in una rubrica intitolata «Fermenti religiosi nei movimenti di sinistra», che dal 1951 al 1954 perorò e analizzò la causa, non solo e non tanto dell'apertura reciproca tra cristianesimo e socialismo, quanto, piuttosto, dell'identificazione tra i due; identificazione dalla quale, secondo Greppi, doveva scaturire una vera e propria alleanza tra socialisti e cristiani, finalizzata al loro identificarsi nell'azione concreta. Su questi temi si veda anche il saggio di L. Ambrosoli, *Antonio Greppi tra cristianesimo e socialismo. L'amicizia con don Primo Mazzolari e la collaborazione ad «Adesso»*, in «Verbanus», n. 17, Verbania-Intra, 1996, pp. 307-342.

MALVESTITI, PIERO (Apiro, Macerata, 1899 - Milano, 1964).

Dopo aver conseguito il diploma di ragioneria, nel 1916 Piero Malvestiti partì volontario per la guerra, per poi intraprendere, a guerra terminata, la professione di contabile presso la Banca Popolare di Milano. All'attività lavorativa accostò, fin da subito, sia l'interesse per il settore sindacale, che l'impegno all'interno dell'Azione Cattolica, impegno che nel 1928 lo portò a fondare a Milano, assieme ad altri membri della suddetta organizzazione (come Gioacchino Malavasi), il Movimento Guelfo d'Azione. Distinto sia dall'Azione Cattolica che dal preesistente Partito Popolare, il movimento di Malvestiti si caratterizzò per un deciso programma antifascista e, sul finire degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, si trasformò in vera e propria cospirazione clandestina. L'opposizione antifascista fu all'origine nel 1933 dell'arresto di Malvestiti che venne processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e condannato a cinque anni di carcere, poi condonati grazie ad un decreto reale.

Fu durante la seconda guerra mondiale, che si sviluppò il rapporto tra Malvestiti e don Mazzolari, non solo per il comune sentimento antifascista, ma anche per il coinvolgimento nella nascita del nuovo partito cattolico, la Democrazia Cristiana, che avvenne tra l'estate e l'ottobre 1942 tramite due riunioni costitutive; i due collaborarono, inoltre, alla stesura del programma del

neocostituito partito. Testimonianza del legame stretto tra don Primo e Malvestiti è la loro corrispondenza, pubblicata in appendice alla monografia mazzolariana di Carlo Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti* (Queriniana, Brescia, 1978).

Attivo anche durante la Resistenza, dal dopoguerra in poi Malvestiti percorse un iter professionale in crescendo che lo portò fino al governo. Nel 1946 entrò nel Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana e venne eletto deputato dell'Assemblea Costituente, mentre l'anno successivo ricoprì la carica di Sottosegretario alle Finanze. Se il periodo compreso tra il 1948 e il luglio 1951 lo vide, invece, impegnato nel ruolo di Sottosegretario al Tesoro, nel settimo governo De Gasperi ricevette la nomina a Ministro dei Trasporti e nel governo Pella quella a Ministro dell'Industria e del Commercio. Vicepresidente della Commissione della CEE dal 1958 al 1959, Malvestiti concluse la carriera con l'incarico di Presidente dell'Autorità della Commissione Europea del Carbone e dell'Acciaio, ufficio che lo tenne occupato fino ad un anno prima della morte.

Il rapporto tra Malvestiti e «Adesso» non è particolarmente intenso in quanto gli scritti del fondatore del Movimento Guelfo d'Azione sono solo quattro; essi toccano, tuttavia, temi di grande importanza. È il caso di due lettere di risposta, indirizzate, l'una a don Mazzolari e l'altra a Giulio Vaggi. Esse trattano, rispettivamente, delle condizioni economiche dei dipendenti statali, e della scelta sul tipo di politica economica più adatta alla situazione italiana. Nel 1950, quando i contrasti per l'Appello di Stoccolma (promosso dal movimento dei Partigiani della Pace di ispirazione prevalentemente comunista e finalizzato alla richiesta della messa al bando delle armi nucleari) raggiunsero il culmine e la guerra di Corea lasciò il mondo intero con il fiato sospeso, Malvestiti inviò ad «Adesso» una lettera di chiaro taglio critico riguardante la scottante questione della pace.

Sulla sua figura cfr. anche C. Brezzi, *Malvestiti, Piero in Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Casale Monferrato 1982, vol. 11, pp. 321-325; C. Bellò, *L'onesta democrazia di Piero Malvestiti*, Ned, Milano 1985; E. Fumasi, *Il pensiero economico di Piero Malvestiti e i rapporti internazionali*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 31 (1996), 2, pp. 272-293, ripubblicato in *Pensare l'Italia nuova*, a cura di G. De Luca (Franco Angeli, Milano).

MARTINI, GIANFRANCO (Lucca, 1925).

Compiuti gli studi liceali a Venezia, nel 1947 Gianfranco Martini si laureò in Giurisprudenza a Padova, dove iniziò a svolgere la professione di avvocato, ufficio, quest'ultimo, che proseguì a Rovigo, nella cui provincia, inoltre, ricoprì, tra il 1951 e il 1960, la carica di sindaco del comune di Lendinara.

Nel 1963 si trasferì a Roma per praticare la nuova attività di Segretario

Generale della Sezione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE). Attualmente membro del Congresso dei Poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa, Gianfranco Martini ha collaborato a diverse riviste di cultura e ha scritto il libro *L'impiego del tempo libero* (Edizioni S. Paolo, Roma, 1959).

La sua collaborazione ad «Adesso» consta di 9 articoli scritti tra il 1959 e il 1960 e inerenti a diversi temi, come il legame tra il tempo libero e l'educazione sociale, il significato dell'Europa Unita, il Comune come strumento di democrazia e la opportunità dell'alleanza tra Democrazia Cristiana e P.S.I. in vista delle elezioni amministrative del 1960.

MAZZOTTI, CARLO (Faenza, 1880 - 1980).

Dopo avere frequentato il Seminario diocesano nella città faentina, nel 1905 Carlo Mazzotti venne ordinato sacerdote. Si dedicò, poi, all'insegnamento della storia e all'attività di canonico penitenziere, incarico, quest'ultimo, che gli fu affidato nel 1938.

Il sacerdote faentino, entusiasta seguace del movimento democratico cristiano murriano, mantenne durante il regime una posizione di deciso antifascismo. A Faenza, nel dopoguerra, diventò il punto di riferimento di un gruppo di preti bonariamente chiamato dal clero locale «dei mazzolariani».

Nel 1951 partecipò a Modena al convegno delle Avanguardie Cristiane. Don Mazzotti fu autore di varie pubblicazioni sulla vita diocesana di Faenza e di alcuni libri, tra cui *I Sinodi della diocesi di Faenza* (Seminario Vescovile Pio XII, Faenza, 1974).

Dal 1951 al 1956 scrisse su «Adesso» una decina di articoli inerenti alla Democrazia Cristiana, ai Comitati Civici e alla figura di Giuseppe Donati.

MIGLIOLI, GUIDO (Castelnuovo Gherardi, Cremona, 1879 - Milano, 1954).

Conseguita la maturità classica a Cremona, Guido Miglioli si laureò due volte, prima in Lettere, nel 1901, poi in Giurisprudenza nel 1903, in entrambi i casi presso l'Università di Parma.

Abbandonata sul nascere sia la carriera accademica che quella forense e inseritosi politicamente nell'area cattolica, nel 1905 diede vita al settimanale cattolico «L'Azione». In questo periodo iniziò a comparire nella vita di Miglioli l'interesse per l'attività sindacale: a breve distanza dalla creazione del citato settimanale infatti egli si impegnò attivamente nel movimento sindacale di ispirazione cattolica operante nel cremonese, dove promosse le leghe bianche contadine con lo scopo di ottenere la compartecipazione dei salariati nella gestione delle cascine. Deputato al Parlamento a titolo personale nel 1913, venne rieletto nel 1919 e nel 1921 come esponente del Partito Popolare Italiano, cui aderì nel giugno 1919. Tra il 1918 e il 1922 ricoprì un ruolo di primo piano nelle lotte contadine, pro-

movendo scioperi ad oltranza, mentre nel 1922 fondò, assieme a Francesco Luigi Ferrari, il settimanale «II Domani d'Italia», che divenne la manifestazione del forte dissenso espresso nei confronti dei popolari che erano entrati nel governo mussoliniano.

Pochi anni più tardi invece, nel 1925, fu espulso dal partito: l'allontanamento venne causato da un'intervista rilasciata a «L'Unità» in cui Miglioli aveva sostenuto la necessità di realizzare l'unità sindacale tra operai e contadini in funzione della unità di classe per la conquista del potere politico.

L'interesse di Miglioli si volse, quindi, verso il Partito Comunista che esercitò sempre una forte attrattiva su di lui. Ancora nel 1925, si recò in Unione Sovietica per partecipare al I Congresso dell'Internazionale Contadina di cui fu nominato vicepresidente; ivi rimase per analizzare le conseguenze della rivoluzione russa sulla situazione contadina. Tornato in Italia e sempre animato da un profondo sentimento antifascista, l'anno successivo fu costretto ad espatriare clandestinamente, peregrinando attraverso l'Europa.

Nel 1941 a Parigi fu arrestato dai tedeschi e inviato in Italia nel carcere di Bolzano; fu condannato a cinque anni di confino, prima nell'isola di Lipari, poi in Lucania, a Lavello e Pescopagano. Tornato in libertà il 25 luglio '43, dopo l'8 settembre visse a Milano in clandestinità. Nell'aprile '44 fu arrestato dalla polizia fascista e tradotto a Cremona dove rimase fino alla Liberazione. Nel 1945 pubblicò il suo scritto più importante, *Con Roma e con Mosca* (Garzanti, Milano), mentre nel 1947 contribuì a fondare, assieme a Ruggero Grieco, la Costituente per la terra, rappresentata dal giornale «Nuova Terra», di cui il sindacalista cremonese fu nominato direttore.

Il biennio 1946-1947 vide Miglioli e don Mazzolari protagonisti di un acceso dibattito, sviluppatosi tra le pagine di «Milano Sera» e «Democrazia», in merito al rapporto tra comunismo e cristianesimo (I testi vennero poi pubblicati in G. Miglioli - P. Mazzolari, *Con Cristo*, «Quaderni di Milano Sera», Milano, 1947).

Negli anni finali della sua esistenza, si dedicò alla promozione e alla direzione del Movimento Cristiano per la Pace, nato sotto la sua guida tra il gennaio e il febbraio 1948. Con il MCP aderì nel 1948 al Fronte Democratico Popolare e si candidò, senza riuscire eletto, alle elezioni per la Camera.

Nell'ultimo periodo della sua vita si accostò, poi, alle ACLI e, infine, alle Avanguardie Cristiane.

Il contributo di Miglioli ad «Adesso» è quantitativamente esiguo, mentre i suoi articoli riguardano, rispettivamente, la necessaria presa di posizione contro la guerra da parte di tutti i cristiani, l'auspicabile e potenzialmente utile contributo delle masse dei lavoratori della terra alla causa della pace e, infine, un resoconto del Convegno delle ACLI, tenutosi a Napoli nel 1953.

Sulla sua figura la bibliografia è ampia. Si veda comunque: C.F. Casula, *Guido Miglioli. Fronte democratico popolare e Costituente della terra*, Edizioni

Lavoro, Roma, 1981; A. Fappani, *Miglioli, Guido*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Casale Monferrato, 1982, vol. 11, pp. 379-384; *La figura e l'opera di Guido Miglioli 1879-1979*, a cura di F. Leonori, Quaderni del Centro Documentazione Cattolici Democratici, Roma, 1982; M. Felizietti, *Guido Miglioli testimone di pace. Dal neutralismo al movimento cristiano per la pace (1912-1954)*, Agrilavoro, Roma, 1999.

MILANI, LORENZO (Firenze, 1923 -1967).

Proveniente da una famiglia benestante e di considerevole tradizione intellettuale, nato da genitori agnostici, sposatisi inizialmente col solo rito civile, il giovane Lorenzo ricevette un'educazione influenzata dall'estrazione culturale mitteleuropea della madre, Alice Weiss, di origine israelita, vissuta a Trieste e in contatto con James Joyce.

Nel 1930 si trasferì con la famiglia a Milano, dove frequentò il liceo classico Berchet conseguendo la maturità nel maggio 1941. Nell'autunno dello stesso anno si iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Brera che riuscì, però, a frequentare solo fino all'ottobre 1942, quando fu costretto a tornare nella città natale a causa della guerra. Nel 1943 entrò, però, in Seminario a Firenze per uscirne, ordinato sacerdote, nel luglio 1947.

La prima destinazione di don Milani fu la parrocchia di S. Donato, a Calenzano, un piccolo paese della periferia fiorentina, dove rimase come cappellano dall'ottobre 1947 fino al 1954. Qui il prete fiorentino iniziò a dare corpo a quelli che diverranno i tratti caratterizzanti della sua storia: fondò, infatti, una scuola popolare finalizzata all'insegnamento della parola di Dio, ovvero all'evangelizzazione dei poveri e, tra il 1953 e il 1954, scrisse il nucleo essenziale di *Esperienze pastorali*.

Nel dicembre 1954 venne relegato nella parrocchia di S. Andrea, a Barbiana (nel Mugello), dove la vocazione umana e sacerdotale di don Milani ebbe modo di manifestarsi in tutta la sua forza. Fu a Barbiana, infatti, che egli istituì, nel 1955, una Scuola popolare a tempo pieno per l'istruzione dei figli dei contadini del luogo. L'esperienza nel paese del Mugello rappresentò, inoltre, il momento più importante per la produzione letteraria del priore di Barbiana. In questo periodo si concentrarono i suoi scritti più significativi, a partire, appunto, da *Esperienze Pastorali* (che uscì nel 1958 per essere ritirato dal commercio pochi mesi più tardi, per decisione del S. Uffizio) e dalla *Lettera ai cappellani militari toscani* in cui egli rispondeva ad alcuni cappellani militari che avevano preso posizione contro l'obiezione di coscienza definendola «espressione di viltà»; pubblicata tale lettera dal giornale comunista «Rinascita», don Milani venne rinviato a giudizio per apologia di reato, ma fu assolto nel processo di prima istanza: è da questa esperienza che nacque il libro, pubblicato nel 1965, *L'obbedienza non è*

più una virtù in cui furono raccolti i documenti del processo. Si arrivò, poi, alla celebre *Lettera ad una Professoressa*, uscita nel 1967 e scritta nel 1966 da don Milani con il determinante contributo dei «ragazzi di Barbiana». A solo un mese di distanza dall'uscita del libro, il prete fiorentino trovò la morte a causa di una lunga e incurabile malattia.

Don Milani scrisse solo due articoli su «Adesso», l'uno nel 1949, l'altro nel 1950, rispettivamente incentrati sul problema della disoccupazione il primo e sulla cronica mancanza di case il secondo.

Del suo rapporto con il giornale va però ricordata anche la lettera scritta il 25 luglio 1952 e inviata al direttore Giulio Vaggi. In essa il prete fiorentino polemizzava con le posizioni assunte da «Adesso» in materia di economia e di poveri (il testo in *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, a cura di M. Gesualdi, Mondadori, Milano, 1970, pp. 14-17).

Anche la bibliografia su don Milani è quanto mai estesa. Ci si limita qui a citare A. Scattigno, *Milani, Lorenzo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Casale Monferrato, 1982, vol. II, pp. 384-388; N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano Libri, Milano, 1974; *Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola*, Vita e Pensiero, Milano, 1983; *A trent'anni da «Esperienze pastorali» di don Milani*, a cura di M. Sorice, Franco Angeli, Milano, 1990; *Don Lorenzo Milani, riflessioni e testimonianze a trent'anni dalla morte*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1997; M. Di Giacomo, *Don Milani. Tra solitudine e Vangelo, 1923-1967*, Borla, Roma, 2001.

OCHETTO, VALERIO (Torino, 1930).

Dopo essersi laureato in Lettere Moderne e avere conseguito il diploma al Centro di Studi Europei, nel 1958 Valerio Ochetto iniziò a lavorare alla RAI, dove intraprese la carriera di giornalista e di inviato speciale nei paesi dell'Europa orientale, concentrandosi, appunto, sul rapporto tra Est ed Ovest. Sempre alla RAI ricoprì poi il ruolo di responsabile del Settore Cultura e Storia dei programmi televisivi.

Nel 1968 esordì anche come pubblicista, con il saggio *I comunisti cecoslovacchi e la Chiesa*, pubblicato nel volume *Praga anno 0*, che raccoglieva vari scritti di giornalisti italiani sul nuovo corso dubcekiano. È del 1972, invece, il libro *No, signor referente* (SEI, Torino) che raccontava la sua personale esperienza vissuta a Praga nel gennaio di quell'anno, quando venne arrestato e incarcerato con l'accusa di avere raccolto materiale lesivo della reputazione all'estero della Repubblica cecoslovacca. Grazie alla pressione della diplomazia e dell'opinione pubblica italiana, scontati 43 giorni di prigionia, Ochetto fu liberato. Dopo avere pubblicato altri due libri, nel 1985 uscì, infine, una monografia su Adriano Olivetti.

Appartenente all'area dei cattolici di sinistra, il giornalista torinese ha collaborato anche a varie riviste e giornali, tra i quali «Avvenire», «Tempo Illustrato» e «Il Nostro Tempo».

Il contributo di Ochetto ad «Adesso» si concentrò negli anni finali della rivista, tra il 1958 e il 1962, e trattò principalmente di temi di politica internazionale, come il regime di Salazar in Portogallo, la Spagna di Franco, l'Argentina e Cuba, ma anche di argomenti etico-civici, come la pace e l'obiezione di coscienza.

PANCERA, MARIO (Bozzolo, Mantova, 1930).

Iniziata nel 1950 a Milano l'attività giornalistica, Mario Pancera ha sempre esercitato la professione di giornalista, sebbene presso diverse testate e occupandosi di vari settori.

Autore di una quindicina di volumi che riguardano, da un lato la tematica religiosa e, dall'altro, l'ambito artistico, il giornalista milanese d'adozione si distingue per i libri *I nuovi preti* (Sperling & Kupfer, Milano, 1977) e *Tra fede e rivoluzione. Il caso Girardi* (Rusconi, Milano, 1981); nonché per altri ancora incentrati su personalità religiose significative, come, ad esempio, *Padre Pio* (1968), *San Pietro* (1983) e *Lorenzo Milani* (1987).

Ha curato il libro *Conversazioni con Bettazzi: la rivoluzione cattolica* (Editrice La Locusta, Vicenza, 1978) e, nel campo dell'arte, ha recentemente pubblicato *Vite scolpite* (Simonelli, Milano, 1999) che prende in esame un gruppo di scultori contemporanei.

Tra il 1951 e il 1962 Pancera scrisse su «Adesso» una trentina di articoli, tra i quali spiccano quelli che nel dicembre 1955 lo videro autore di una significativa indagine sulle carceri. Rilevante, soprattutto, fu il suo ruolo quale redattore e «factotum» della rivista nel periodo della direzione di Giulio Vaggi.

PEDRONE, ALDO (Seregno, Milano, 1915).

Dopo avere frequentato il Liceo scientifico a Milano, nel 1939 Aldo Pedrone conseguì la laurea in Lingue e Letterature Straniere. Tra il 1941 e il 1943 prestò servizio militare, ma, all'indomani dell'armistizio, renitente al servizio della Repubblica di Salò, si rifugiò a Lecco dove trovò stabile dimora ed esercitò la professione di insegnante di Lingue Straniere nella Scuola Media fino al 1970.

All'attività di docente fece poi seguito quella di Preside, sempre di Scuola Media; ufficio, quest'ultimo, che lo vide impegnato nella provincia di Como fino al 1983. Pedrone ha abbinato il ruolo di docente e l'impegno come direttore de «L'Azione» di Lecco e di redattore del settimanale cattolico locale «Il Resegone», ma si è anche cimentato nell'attività letteraria come autore di testi per il teatro e per «Civilisation française», nonché del libro *Un uomo libero* (Stefanoni, Lecco, 1948) dedicato al pensiero di Charles Péguy.

Pedrone collaborò stabilmente con «Adesso» dal 1949 al 1962, scrivendo

una ottantina di articoli su svariati temi, inerenti all'ambito religioso e dell'attualità.

RAVERA, SILVIO (Celle Ligure, Savona, 1923).

Ordinato sacerdote il 16 marzo 1946 dopo avere partecipato alla Resistenza come partigiano, Silvio Ravera ha esercitato il suo Ministero prevalentemente nel savonese. Già Assistente diocesano della G.I.A.C., all'attività sacerdotale don Ravera ha accompagnato anche l'attività di pubblicista, scrivendo saggi e libri, tra i quali si distingue *Di là del fiume* (Editrice La Locusta, Vicenza, 1962) che racconta la sua esperienza di prete in una parrocchia della periferia industriale di Savona, con la prefazione di don Mazzolari.

È dedicato invece, a don Primo Mazzolari e a padre Pierre Teilhard de Chardin, il libro *Profeti a confronto* (Casa Editrice Marietti, Genova, 1991), con il titolo *Due profili* nella prima edizione del 1971 (edita dalla casa editrice La Locusta di Vicenza). Di recente pubblicazione, infine, è il libro *Il mestiere di prete* (Firenze, 1999).

Il sacerdote ligure, con gli pseudonimi di don Giorgio e don Stefano, tra il 1949 e il 1961 scrisse per «Adesso» articoli inerenti alla condizione del prete di periferia e ai problemi della vita parrocchiale. Su questa sua collaborazione, si veda ora il breve ricordo *Come nasce un ribelle*, pubblicato nel volume *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli (Morcelliana, Brescia, 2000, pp. 365-367).

ROSSI, MARIO VITTORIO (Rovigo, 1925 - Roma, 1976).

Nonostante le origini modeste, nel 1949 Mario Rossi riuscì a laurearsi in Medicina presso l'Università di Padova, lavorando come operaio negli zuccherifici del Polesine per pagarsi gli studi.

Iniziata l'attività di medico e poi di ricercatore all'Istituto Superiore di Sanità a Roma, dal 1956 al 1961 si trasferì a Lussemburgo per lavorare come studioso di medicina industriale alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Nel 1961 ritornò in Italia, a Roma, dove continuò la professione di medico questa volta, però, nel campo della psicoanalisi e della psicopatologia presso l'Istituto di Psicoanalisi.

Lungo tutto il corso della sua esistenza, Rossi affiancò all'attività professionale la collaborazione a giornali e riviste come «Concilium», «Humanitas», «Momento», «Témoignage chrétien» e «Testimonianze», ma, soprattutto, il suo impegno nel mondo cattolico, specialmente a Rovigo come presidente diocesano della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, incarico, quest'ultimo, che lo vide occupato dal 1948 al 1952; in secondo luogo come presidente nazionale della stessa associazione dal 1952 al 1954.

Il mandato nazionale costituì per Rossi un momento decisamente difficile,

in quanto esso si collocava proprio nel periodo di forte difficoltà dell'Azione Cattolica. La linea imposta dal presidente Luigi Gedda, infatti, risultava contestata dai principali dirigenti del ramo giovanile dell'associazione (dapprima Carlo Carretto e Arturo Paoli, poi, appunto, Mario V. Rossi). Questi puntavano a superare il rigido collateralismo con la DC e, anzi, la tendenza a inserirsi direttamente nella vita politica di partito; guardavano, inoltre, con attenzione al cattolicesimo francese e all'esperienza di apostolato d'ambiente proposta dalla JOC e dalla JEC, ovvero la gioventù operaia e la gioventù studentesca.

Fu proprio tale disaccordo a causare, nel 1954, le dimissioni di Rossi dall'incarico di presidente nazionale. I due libri di cui Rossi fu autore, *La terra dei vivi* (AVE, Roma, 1954) e *I giorni dell'onnipotenza: memoria di un'esperienza cattolica* (Coines, Roma, 1975) riflettono, appunto, l'esperienza di questi anni come presidente della GIAC.

Nel corso del 1954 egli entrò nella redazione di «Adesso», anche se, in realtà, il suo primo articolo sulla rivista risaliva all'anno precedente. Il sodalizio con il giornale mazzolariano fu tale che nel 1959, alla morte del suo fondatore e alla fine della direzione milanese di Giulio Vaggi, Mario Rossi ne diventò direttore fino alla chiusura definitiva, avvenuta il 15 settembre 1962.

Il contributo di Mario Rossi ad «Adesso» si può a tutti gli effetti definire di grande significato, non certo e non solo per il numero degli articoli scritti, ma, più in generale, per l'importanza e il ruolo degli stessi in relazione al contesto complessivo della storia della rivista. Gli argomenti affrontati, infatti, corrispondono ad alcuni tra i nodi cruciali di «Adesso». Si pensi, per esempio, al tema della libertà politica dei cattolici e, soprattutto, ai servizi giornalistici inerenti ai problemi degli altri Stati europei che Rossi ricavava dai suoi vari viaggi e dal periodo trascorso a Lussemburgo. Proprio gli articoli di stampo europeistico, assieme a quelli di Bernstein, conferiscono alla rivista un profilo aperto e moderno, nonché un orizzonte culturale di portata europea. Su tutti questi aspetti, cfr. ora G. Campanini, *D. Primo Mazzolari, Mario Rossi e «Adesso». Storia di un'amicizia, in Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 299-311.

Sulla figura di Rossi si veda anche R.P. Violi, *Rossi, Mario V, in Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Casale Monferrato, 1984, vol. 111/2, pp. 744-745; M.C. Giuntella, *Cristiani nella storia. Il «caso Rossi» e i suoi riflessi nelle organizzazioni cattoliche di massa, in Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 347-377; *Mario V Rossi. Un cattolico laico*, a cura di G. Martini, S. Ferro e M. Cavriani, Minelliana, Rovigo, 2001.

SCOPPOLA, PIETRO (Roma, 1926).

Dopo essersi laureato in Giurisprudenza, nel 1967 Pietro Scoppola si avviò

alla carriera universitaria, insegnando presso varie università italiane fino al 1974, quando divenne professore ordinario di Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università «La Sapienza» di Roma, dove svolse la professione fino al 2000.

Impegnato fin da giovane nel mondo cattolico, egli aderì al movimento delle Avanguardie Cristiane, al cui convegno partecipò nel gennaio 1951: proprio a tale avvenimento si riferiscono due dei tre articoli da lui scritti su «Adesso».

Scoppola ha fatto parte dell'Associazione Il Mulino fin dalla sua nascita, nel 1965, e dal 1974 al 1978 ne ha diretto la rivista omonima. Nel 1974, in occasione del referendum sul divorzio, si schierò con i «cattolici per il no», mentre il 5 novembre 1975, nel corso di un convegno svoltosi a Roma, assieme ad altri esponenti della sinistra democristiana presentò il documento costitutivo della Lega Democratica, un'associazione tesa al rinnovamento della Democrazia Cristiana nella prospettiva di un nuovo rapporto con la sinistra. Il nome di Pietro Scoppola è legato alla Lega Democratica, oltre che per il fatto di esserne fondatore, anche per il suo ruolo nella rivista ad essa ispirata, «Appunti di cultura e politica».

Senatore della Repubblica nella IX Legislatura (tra il 1983 e il 1987), è membro della Commissione nazionale italiana dell'UNESCO, collabora a riviste e giornali, nonché al quotidiano «La Repubblica». Scoppola è, altresì, autore di diversi libri sul mondo cattolico e sul rapporto tra Chiesa e politica, tra cui, ad esempio, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* (1961) e *La proposta politica di De Gasperi* (1977, con successive riedizioni), ma anche di altri volumi, come *La Repubblica dei Partiti* (1991, 1997), e, infine, il più recente *25 aprile. Liberazione* (1996), tutti editi a Bologna dalle edizioni de Il Mulino.

Pietro Scoppola iniziò giovanissimo a scrivere su «Adesso» (il primo articolo, infatti, lo scrive a 24 anni), tuttavia la sua collaborazione si interruppe quasi sul nascere e si arrestò a soli tre articoli. Essi prendono in esame sostanzialmente due argomenti: da un lato, la condizione spirituale dei cattolici e la necessità di un loro rinnovamento interiore; dall'altro... il già citato convegno modenese degli amici di «Adesso» e delle Avanguardie Cristiane.

SILVESTRI, CARLO (Milano, 1893 - 1955).

Già militante nel sindacalismo rivoluzionario di Filippo Corridoni, Carlo Silvestri iniziò l'attività giornalistica nell'«Avanti! », ma, nel 1910, entrò nel «Corriere della Sera» come corrispondente politico da Roma; tuttavia, nell'arco della sua carriera giornalistica, si occupò anche di questioni sindacali, economiche e sociali. Uomo di profonda «fede socialista» (l'espressione è dello stesso Silvestri), nel 1922, all'indomani della Marcia su Roma, ricevette da Mussolini l'incarico di fare da intermediario nell'operazione, abbandonata praticamente sul nascere, di inclusione di alcuni uomini della Confederazione Generale del Lavoro

nel governo, sia pure a titolo personale. Di fronte all'assassinio Matteotti, il giornalista romano, non solo mosse a Mussolini l'accusa di esserne il mandante, ma divenne, altresì, tra gli animatori più accesi dell'Aventino, fino al punto di ricoprire il ruolo di Segretario politico del Comitato extraparlamentare delle opposizioni.

Sempre nel 1924, cambiò testata giornalistica, svolgendo l'ufficio di condirettore dell'organo del PPI, il «Popolo», assieme a Giuseppe Donati. Brutalmente aggredito da squadre fasciste nel novembre 1926, nello stesso mese venne arrestato e incarcerato a Como con l'accusa di tentato espatrio e, poco dopo, condannato a 5 anni di confino politico. Fu proprio durante l'esperienza della prigionia che nacque l'amicizia tra Silvestri e i fratelli Rosselli, prima con Carlo a Como e, per breve tempo, a Ustica; quindi, soprattutto, con Nello, confinato nella stessa isola.

Nel 1934, contattato dall'ex sindaco e deputato socialista di Milano Emilio Caldara in merito ad una possibile collaborazione tra Mussolini e i socialisti, egli si dimostrò comunque bendisposto al progetto. Il periodo della Resistenza lo vide impegnato nell'operazione «Croce Rossa socialista», un'organizzazione che dai primi di ottobre 1943 al 25 aprile 1945 operò, da un lato per la protezione dei movimenti clandestini antifascisti e, dall'altro, per il salvataggio di antifascisti catturati e condannati a morte dalla Repubblica di Salò. Grazie a tale istituzione, Silvestri salvò una ventina di persone, tra cui qualche comandante partigiano, ma anche fascisti di scarso rilievo politico.

Tra il febbraio e il marzo 1945, ebbe modo di avere numerosi incontri con Mussolini: da queste conversazioni ricavò l'opinione, o meglio, il convincimento, che l'assunzione di responsabilità da parte di Mussolini nel famoso discorso del 3 gennaio 1925 fosse stata solo una necessità politica e che, in realtà, egli non fosse il mandante dell'omicidio Matteotti.

Silvestri dalla sua intensa vita pubblica trasse alcuni libri, tra i quali ricordiamo *Mussolini, Graziani e l'antifascismo (1943-1945)* (Longanesi, Milano, 1949) e *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* (Ruffolo, Roma, 1947, riedito da Cavallotti, Milano, 1981). Non si dimentichi, infine, *Turati l'ha detto - Socialisti e Democrazia Cristiana* (Rizzoli, Milano, 1946).

Il giornalista, che dichiarava di avere una fede socialista e una fede religiosa, scrisse su «Adesso» dal 1949 al 1954 articoli di genere chiaramente politico che trattano, tra gli altri, del destino del socialismo del dopoguerra e del rapporto tra cattolici e socialisti.

TAGLIABUE, FORTUNATO (Seveso, Milano, 1928 - 2000).

Compiuti nella regione lombarda gli studi per potere prendere i voti nell'ordine dei Frati minori, nel 1955 don Tagliabue venne destinato alla diocesi di Casale Monferrato.

Attivo anche nell'ambito letterario, egli si distinse per la sua capacità poetica, vincendo nel 1953 il Premio Nazionale di Poesia «Cittadella» pubblicando cinque raccolte di poesie e dando il suo contributo a varie antologie letterarie ma, soprattutto, come autore del libro *I Salmi. Parola di Dio - Poesia di sempre* (Piemme, Casale Monferrato, 1984).

Vincitore nel 1982 del premio Rubens per la pittura e il disegno, il sacerdote lombardo dalla personalità poliedrica venne anche insignito del titolo di Cavaliere al merito della Repubblica per il livello della sua attività culturale, sociale e spirituale. Non secondaria appare, infine, la sua attività umanitaria che lo vide tra il 1964 e il 1965 fautore della Missione Italiana per i Minatori del Canton Ticino, nonché inviato in Francia dalla Commissione Episcopale Emigrazione Italiana, come pure organizzatore di corsi di lingua e cultura italiana per i figli dei minatori, nell'ambito dell'Associazione Minatori Cattolici Italiani.

Tra il 1956 e il 1957, nella rubrica «Diario di un sacerdote», Tagliabue scrisse su «Adesso» articoli inerenti alle problematiche del sacerdote, come la gestione della parrocchia e la preparazione delle omelie.

VAGGI, GIULIO (Milano, 1914).

Dopo essersi laureato in Ingegneria al Politecnico di Milano, Giulio Vaggi partecipò alla seconda guerra mondiale nella Divisione Paracadutisti con il grado di Tenente.

Ha esercitato per tutta la vita la professione di ingegnere presso la Montedison nel reparto Produzione e Distribuzione Gas, divenendone, alla fine della carriera, direttore.

Figlio di Sofia Rebuschini, scrittrice con cui Mazzolari fu in stretto contatto negli anni giovanili, cugino e, soprattutto, amico di Antonio Greppi, Giulio Vaggi è stato legato da un rapporto di profonda fratellanza a don Primo.

Il contributo di Vaggi ad «Adesso» si può certamente definire di grande significato, sia per la presenza costante degli articoli che si dipanano dalla nascita fino, praticamente, alla fine della rivista, sia per il suo ruolo di direttore, proprietario e «tuttofare» (come Vaggi si autodefinisce) della stessa dal 1951 al 1959. Lo stesso Vaggi ha rievocato quella sua esperienza in diversi scritti: «*Adesso*» (1949-1962): *una voce libera nella opinione religiosa e politica, in Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete* (Cens, Liscate, 1986, poi Servitium, Sotto il Monte, 1999, pp. 55-78), *Don Primo Mazzolari e «Adesso». Memorie informata di lettera (nel già citato volume Mazzolari e «Adesso» Cinquant'anni dopo, Morcelliana, Brescia, 2000.. pp. 315-338)*. Nel 1994 egli ha altresì dato il suo personale contributo al ricordo di padre Umberto Vivarelli, scrivendo alcune pagine nell'opuscolo commemorativo a questi dedicato.

VIVARELLI, UMBERTO (Milano, 1919 - Sotto il Monte, Bergamo 1994).

Umberto Vivarelli compì a Milano gli studi di teologia e di filosofia per entrare nell'Ordine dei Carmelitani Scalzi; in questo momento ebbe luogo l'incontro con Mazzolari, incontro che influenzò sensibilmente la sua vocazione culminata nella ordinazione sacerdotale del 1943. Se nel periodo compreso tra il 1951 e il 1953 egli svolse l'attività pastorale in una parrocchia alla periferia di Vercelli, alla fine degli anni Cinquanta venne trasferito a Torino e poi a Milano, dove una difficile e contrastata esperienza con le autorità ecclesiastiche lo portò alla decisione di lasciare l'ordine dei Carmelitani e a trasferirsi nella diocesi di Comacchio, nella povera parrocchia di Corte Cascina di Migliaro, in provincia di Ferrara.

Nel 1972 ritornò a Milano per collaborare con Mani Tese nella lotta contro la fame e per lo sviluppo dei popoli, prestandovi il proprio servizio fino al 1975; poco dopo, iniziò a vivere assieme ai Servi di Maria, prima nella Comunità di S. Egidio in Fontanella di Sotto il Monte, poi a Rocca Brivio, a Milano, dove rimase fino al 1986. Padre Vivarelli trascorse gli ultimi anni della sua vita a Sotto il Monte, dove morì; riposa ora accanto a padre David Maria Turoldo nel cimitero di Fontanella di Sotto il Monte.

Oltre che per l'attività di collaboratore della rivista di spiritualità «Servitium», espressione della Comunità di S. Egidio di Sotto il Monte, egli si distinse come autore di alcuni libri, tra i quali *La difficile fede cristiana* (La Locusta, Vicenza, 1964), *La Chiesa dei poveri* (La Locusta, Vicenza, 1967) e *La Cattedra dei poveri* (Cens, Liscate, 1984). Il religioso ebbe occasione anche di ricordare la figura del parroco di Bozzolo, con il suo scritto *Mazzolari: disobbediente per Cristo* in *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete* (Cens, Liscate 1986, poi *Servitium*, Sotto il Monte, 1999, pp. 175-191).

Padre Vivarelli si può a buon diritto definire un collaboratore fisso, nonché una «colonna» di «Adesso», perché diede alla rivista un contributo di grande significato, scrivendo, sotto lo pseudonimo di Alberto Vivanti, dal 1949 al 1962 un centinaio di articoli incentrati sull'argomento prediletto del sacerdote milanese, ovvero i poveri, ma anche sul mondo operaio degli anni Cinquanta e sui preti operai.

VOLTA, SILVESTRO (Rivarolo Mantovano, 1910 - Parma, 1979).

Originario di un paese e di una famiglia contadina, nel 1922 Silvestro Volta entrò nel Seminario diocesano di Cremona e compì, poi, gli studi di Teologia presso l'Istituto Saveriano di Parma, dove fece il suo ingresso nell'ottobre 1929 e ne uscì, ordinato sacerdote, il 7 gennaio 1934.

Tuttavia egli non si fermò agli studi del Seminario, ma conseguì prima la Laurea in Teologia e, quindi, nel 1946, quella in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Parma.

Varia e ricchissima appare l'esperienza di vita di Padre Volta. Se, infatti, all'inizio del suo mandato sacerdotale egli esercitò l'attività di insegnante nel cremonese e, in seguito, a Vicenza, nell'ottobre 1937, invece, fu inviato come parroco delegato nell'Appennino parmense, a Capriglio, dove organizzò una scuola elementare con 20 alunni. Il periodo della Resistenza lo vide impegnato e profondamente coinvolto con i partigiani della montagna parmense: egli mise a servizio della guerra di Liberazione le proprie capacità di prete e di medico. Conclusi gli studi di Medicina che aveva portato avanti durante gli anni della guerra, nel dicembre 1947 Padre Volta venne inviato in missione in Cina dove esercitò soprattutto l'attività di medico.

Espulso dal paese asiatico, il sacerdote «fesso per Cristo» (così si autodefinisce nelle lettere a Mazzolari), operò come missionario-medico in Africa, prima in Sierra Leone, poi in Tanzania e, quindi, nello Zaire. Colpito dalla malaria, nel 1962 fu costretto a rientrare in Italia, ma l'anelito vocazionale lo spinse a ripartire, ancora una volta, per un nuovo ed ultimo mandato missionario nel Brasile amazzonico. Trascorse, poi, gli ultimi anni di vita a Parma.

Padre Silvestro Volta fu anche scrittore e saggista. Al suo attivo risultano 25 testi di diverso tipo: saggi di filosofia, scritti di carattere teologico, un libro di psicologia dell'infanzia, ma, soprattutto, romanzi «missionari» e narrativa per l'infanzia. Sono questi ultimi due generi letterari che lo videro particolarmente operoso con dieci romanzi ispirati alle sue esperienze missionarie e quattro libri di favole e racconti per bambini.

Per «Adesso» scrisse nove articoli, tutti incentrati sulla esperienza cinese, di cui si fece corrispondente non solo per l'aspetto missionario, ma, inevitabilmente, anche per l'aspetto politico, dal momento che la sua presenza in Cina coincise proprio con gli anni in cui le truppe comuniste conclusero vittoriosamente la lunga guerra civile, portando nel 1949 alla nascita della Repubblica popolare cinese.

Profondo e autentico appare il legame tra Mazzolari e padre Volta che dimostrava una sentita sintonia con la linea della rivista; eloquente, al riguardo, la firma da lui scelta: «Uno di Adesso agli avamposti in Cina».

Si fornisce qui di seguito l'elenco accertato di tutti i collaboratori di «Adesso», come risulta dai citati indici del periodico mazzolariano. È necessario tener presente, comunque, che vi furono probabilmente altre persone che diedero a don Primo articoli o lettere pubblicati poi anonimi o con pseudonimi che non si è stati in grado di identificare. Su «Adesso» appaiono anche molte firme celebri, di pontefici, vescovi, intellettuali, politici: si trattava però semplicemente, come è intuibile, di testi e documenti che venivano per così dire «ritagliati» da

altri periodici o dalla stampa quotidiana. La Fondazione Mazzolari sarà grata a tutti coloro che potranno far pervenire dati e notizie biografiche, oppure ricordi e documentazione, sulle persone di seguito citate.

Accordi Franco, Albertini M., Alessandro Rosario, Allegro Giuseppe, Aloisio Cosimo, Alquati Enea, Alquati Franco, Altavilla Carlo, Altieri Filippo, Altinate Franco, Amari Francesco, Ambra F.B., Anti Umberto, Antinori Corrado, Antoni Spartaco, Antonioli Franco, Antoniutti (mons.), Aporti Federico, Arcari Francesco, ArdentiFranco, Asnaghi Adolfo, Astori Guido, Avanzi Federico, Avonto Giovanni,

Balzo Luigi, Bandi Giovanni, Barale Vittorino, Barbareschi Pietro, Bardi Vincenzo, Baroni Giuseppe, Barra Giovanni, Bauer P.S., Bazoli Stefano, Bedeschi don Lorenzo, Belleri Luciano, Belloni Nino, Benedetti Maria, Benegiano Antonio, Bergamaschi padre Aldo, Bergamo Mario, Bergonzi Giacomo, Bemstein Franco, Berretta Alfredo, Bertè Pierantonino, Berti Tino, Bertinelli Felice, Betti Giorgio, Bevilacqua Giulio, Bianchi Antonio, Bianchi don Luisito, Bianchi Evaristo, Bianchi Luigi, Bianchi Silvio, Biva Gianna, Bo Carlo, Boccalatte Carlo, Bocconi Flavio, Boer Paolo, Bolis Gianfranco, Bolis Luciano, Bonavia Calogero, Bondio Andreino, Boni Luigi, Bontempelli Giulio, Bordigoni Celestino, Borghi Maurizio, Borsella Giovanni, Bortolini Paolo, Boschi Giorgio, Bragadina Enrico, Briatico Franco, Brignone Salvatore, Brioschi Luigi vedi Fabbretti Nazareno, Bruno Luigi, Bucci Ernesto, Bustogin A.,

Calabria don Giovanni, Calisei Pio, Cappelli Vegni Adele, Cappellotti Francesco, Cappi Giuseppe, Carassa don Francesco, Carcano Gaetano, Carelli Ernesto, Caretta don Giuseppe, Carli Renzo, Carlin Tommaso, Caronti Derio, Carraro Gigi, Carruccio E., Casarotti Carlo, Casciola Brizio, Cavagnaris Gianpietro, Cavallini Pietro, Cellerino Alessandro, Cenini Pietro, Chiappini Luciano, Chiarin B., Chiodi Arturo, Chiovato Carlo, Ciardi Maria, Clara Giorgio, Clementi Luciano, Clerici Giulio, Colla Rienzo, Collina Lorenzo vedi Colla Rienzo, Colombo Umberto, Colonnetti Gustavo, Contarini Fabio, Comelli Giacomo, Corradini Celso, Cortese Piero, Corti Arturo, Corti Carlo, Costa Maria, Crepas Attilio, Cristani Pierpaolo, Cristini Giovanni, Crocini Aldo, Curioni don Cesare, Curotti Enrico, Curotti Fermo,

Dal Pozzo don Giuseppe, Dalmas don Alberto, Dalmas don Attilio, De Benedetto Francesco, De Benedetto Franco, De Cesaris Benedetto, De Col Tana Vittorio, De Marchi Bruno, De Simone Renato, De Stefani Federico, Del Buono Carlo, Del Giusto Amedeo, Del Piano Cesare, Della Giovanna Giuseppe, Della Libera Luciano, Delsedime Piero, Demaria G. vedi Bianchi don Luisito, Depietri

Alfredo, Di Macco Carlo, Di Marino Francesco, Di Stefani Lorenzo, Diventa Carlo, Dolci Danilo, Don Cesare vedi Curioni don Cesare, Don Giorgio vedi Ravera don Silvio, Don Stefano vedi Ravera don Silvio, Donati Carlo, Donini Ambrogio, Donini Franco, Dorasoni Luigi vedi Rosadoni Luigi, Draghi Gianfranco, Dusi Riccardo,

Enzo vedi Colla Rienzo,

Fabbretti padre Nazareno, Fabris Renzo, Fabrizi de Biani Vittoria, Fabro Nando, Falchero Edgardo, Falchetti Oreste, Farina Amilcare, Federici Clara, Federici Paolo, Ferilli Carlo, Fermi Sebastiano, Ferrari Luigi, Ferrari Rachele, Ferrini Benito, Filippelli Lindo, Finazzi Giancarlo, Fincato Giovanni, Fini Giancarlo, Fioravanti Angelo, Fogaroli Giuseppe, Fontana Giustino, Fontana Mino, Foresi Amedeo, Foresti Angelo, Formaggia Enzo, Fornara Mario, Forte Giustino, Forti don Paolo, Fabbretti Fabris, Foschi Annando, Fossombrone Andrea, Fra' Giovanni vedi Bergamaschi Aldo, Fra' Leone vedi Bergamaschi Aldo, Fra' Leopoldo vedi Bergamaschi Aldo, Francavilla Vincenzo, Francesconi Pietro, Franchi Federico, Franchi Piero, Franchini Enzo,

Galelli Manfredo, Gallo Piero, Garaventa Mario, Gastaldi Angelo, Gerra Paolo, Ghisleri Rina, Ghisleri T., Gialetti Augusto, Gianoglio Roberto, Giobbi Aldo, Giordani Igino, Giorgi Sergio, Giuliani Amaldo, Giussani Luigi, Gorla Benvenuto, Gomi Valentino, Gozzini Giuseppe, Greppi Antonio, Grilli Giovanni, Gronchi Giovanni, Guglielminetti Filippo Silvio, Gui Luigi, Guizzetti Piero,

Imberciadori Piero, Imberti Ferruccio, Ippoliti Mario,

La Pigna Fabio, La Pigna Giorgio, Labor Livio, Lanfranchi don Celestino, Lanza di Trabia-Branciforte Joseph-Jean [Lanza Del Vasto], Laura E. G., Laureti Nando, Lega Achille, Leidi Carlo, Lericci Leone, Lolli Gabriele, Lombardi Mario, Lotti Angelo, Lunghi Giuseppe, Lupini Walter,

Magri Federico, Malizia Nicola, Malvestiti Piero, Manfredi don Fulgenzio, Manfredi Sergio, Manli Benvenuto, Marassi Luigi, Maresca Antonio, Marezza Ernesto, Mari Carlo, Mari G.L., Mari Vittorio, Mariani Andrea, Mariani Lucio vedi De Cesaris Benedetto, Marini don Pietro vedi Santini don Marino, Marini Emilio, Marsano Giacomo, Martini Gaetano, Martini Gianfranco, Martini Guido, Massa Cesare, Matulli don Carlo, Mazzini Francesco Ercole, Mazzotti Carlo, Meazza Giorgio, Melzi d'Eril G.P., Mengacci Egidio, Merendi Enzo, Meriano Carlo Ernesto, Merlin Gianni, Michelini Amaldo, Mietta Luigi, Miglioli Guido, Miglioli Mario, Milanese Carla, Milani Lorenzo, Mocellin

Nazareno, Momoli Ottorino, Morandi Franco, Morano Carlo vedi Bergamaschi Aldo, Mozzi Giuseppe,

Napolitano Vittorio, Nardi Traldi Maria, Nasi Carlo, Nava Nino, Nigra Sergio,

Ochetto Valerio, Orseri Remo,

P. Silvestro vedi Volta Silvestro, Pacati Tarcisio, Padre Leopoldo vedi Bergamaschi Aldo, Palmitessa Ennio Stefano, Pancera Mario, Panzino Domenico, Paolini Aldo, Parolari Filippo, Pastore Giulio, Pedini Mario, Pedretti Carlo, Pedrone Aldo, Pensotti Gino, Perini Giancarlo, Perrini Matteo, Perucchetti Paolo, Peruzzi Walter, Pierantozzi Gaudenzio, Pietrobelli Romolo, Pinzano don Amelio, Piombini Paolo, Piovanelli Maricilla, Pisani Mario, Podestà Luigi, Poletti Umberto, Pompili Amleto, Ponti Carlo, Pozzi Antonio, Principato Marcella, Provero Franco,

Quaini Stefano, Quasimodo Salvatore, Querini Filippo,

Ruintavalle Fausto, Ragazzoli Gilberto, Raimondi Gianni, Ratti Antonio, Ratti Giampiero, Ravera don Silvio, Rebori Clemente, Reggiani Luigi, Regis Domenico Sereno, Revelli Giacomo, Rio Antonio, Riparati Edoardo, Rivoli Vittorio, Rizzi Aldo, Rollero Piero, Romanazzi Battista, Romani Angelo, Rosadoni Luigi, Rosini Ennio, Rossetti padre Enrico, Rossi Mario, Rota Dario, Rota don Fermo, Rota don Franco, Rota Nino, Rotti Giuseppe, Rovelli Paolo, Ruggiu Gigi,

Sabella bella Domenico, Saccani Paolo, Sala Carlo, Salini don Paolo vedi Santini don Marino, Salli Giuseppe, Salucci don Mario M., Salvadori Tullio, Salvatore Christian vedi Volta Silvestro, Sandrelli Luigi, Sandri don Remo, Sani Giorgio vedi Bemstein Franco, Sante Centi padre Tito, Santini don Marino, Santucci Luigi, Sartori Nino, Scandiani Guido, Scandol Giuseppe, Scaramelli Erminio, Scardigli Giancarlo, Scarpanti Francesco, Scoppola Pietro, Scudetti Giovanni, Segni Antonio, Seila Ferruccio, Selmo Luigi, Senise Oreste, Sereni Franco, Serrantoni Nando, Servetti Gianni, Settena Mario, Severgnini Felice, Severi Franco, Sguazzi Felice, Silvestri Carlo, Silvio vedi Colla Rienzo, Sironi don Lorenzo, Sironi Guido, Somaini Francesco, Spada Andrea, Spaini Renato, Spinelli Carlo, Spinetti G. Silvano, Squillace don Mario, Stagnaro Giacomo, Stefani Corrado, Storero Renato, Storti Federico, Surian Giuseppe, Svandan Federigo,

Tagliabue don Fortunato, Tanini Francesco, Tanzi Carlo, Tarlombani Vincenzo,

Tedeschi Nadir, Tessari Giulio Paolo, Testa D., Testa Riccardo, Torelli Carlo, Torre Giacomo, Torri Alberto, Trabucchi Alberto, Traniello Francesco, Trebbi Fernando, Trevisan Carlo, Turi Franco, Turla Filippo, Turrin Marcella, Tuschi Lazzaro,

Ungari Paolo, Usti Filippo,

Vacca Sergio, Vaggi Giulio, Vaggi Lodovico, Valente Mario, Valle Mario, Valsecchi Pasquale, Vandevoghe Luca, Varini Franco, Vattimo Gianni, Veneri Egidio, Venerosi Pesciolini Giancarlo, Ventisette Giuliano, Venturi Alfredo, Venturi Ernesto, Vertone Saverio, Vian Ivo, Vicari Eros, Vigorelli Giancarlo, Villa Carlo, Villa Giuseppe, Villa Maria Teresa, Villa padre Luigi, Vinci Lucio, Viola Sandro, Viotti Anton Giulio, Vistosi Gianfranco, Vistosi Ubaldo, Vitali Ambrogio, Vitrioli Enzo, Vittoschi Angelo, Vivanti Alberto vedi Vivarelli Umberto e Bergamaschi Aldo, Vivarelli Umberto, Volpini Valerio, Volta Silvestro,

Zanella Mario, Zanibelli Amos, Zorzi Diego, Zuni Franco.

APPELLO AMICI

La «parola» di don Primo nelle città e provincie di Brescia e Mantova

ITINERARI E IMPEGNI DI UN GRANDE COMUNICATORE

Con questi dati procede il completamento della sorprendente mappa delle peregrinazioni di Mazzolari come predicatore e conferenziere. A riprova delle dimensioni e dell'incidenza di quella «appassionata ricerca dei metodi dell'apostolato» alla quale egli dedicò – a costo di tante tribolazioni – tutta la vita.

Sul n. 21 della nostra Rassegna abbiamo cominciato ad abbozzare la mappa delle peregrinazioni di don Mazzolari, come predicatore e conferenziere, in quasi tutte le regioni d'Italia, nel quarantennio che andò dal 1920 al 1959, seguendo gli scarsi riferimenti da lui lasciati, le notizie ricavate dalla sua corrispondenza epistolare, i ricordi di persone che ne furono testimoni, e gli accenni presenti in articoli di giornali dell'epoca. Sarebbe opportuna una ricerca accurata sulla stampa di quegli anni, ma è un lavoro di non facile attuazione.

Per la scarsità di questi apporti a nostra disposizione, rimane limitata e incompleta la ricostruzione delle località e delle date in cui don Primo fu annunciatore della Parola e servitore delle comunità cristiane del suo tempo, al di là della propria parrocchia.

Si era rivolto l'invito, nell'articolo precedente, a chi fosse stato in grado di fornire altre notizie, per conoscenza diretta o indiretta, di farcele presenti, poichè molti anziani hanno il dono di una memoria lucida e abbondante, ma nessuno ci ha detto o scritto una parola in proposito; l'invito è ancora rinnovato, anche se con speranza più scarsa. Continuando il lavoro iniziato, pubblichiamo ora i dati da noi conosciuti riguardanti le città di Brescia e Mantova con le rispettive provincie, rimandando l'ultima parte concernente la città di Cremona con la relativa diocesi. (G.G.)

BRESCIA CITTÀ

1924 (?)marzo	Quaresimale a S. Nazario e Celso
1925 settembre	Esercizi agli Universitari, in S. Filippo
1925 settembre	Esercizi ai Professionisti, in S. Filippo
1926 febbraio	Esercizi ai Sacerdoti, in S. Filippo
1926 marzo	Esercizi alle Signore, presso le Canossiane

- 1926 settembre Esercizi alle Signorine, presso le Canossiane
1926 settembre Esercizi alle Signorine, presso le Canossiane
1926 ottobre Esercizi ai Sacerdoti, in S. Filippo
1926 ottobre Esercizi ai Sacerdoti, in S. Filippo
1927 aprile Predicazione
1927 luglio Esercizi ai Sacerdoti, in S. Filippo
1927 luglio Esercizi ai Sacerdoti, in S. Filippo
1928 marzo Esercizi alle Signorine, presso le Canossiane
1930 giugno Ritiro ai Sacerdoti
1930 luglio Predicazione su invito di don Schena
1930 novembre Due conferenze su S. Agostino
1930 Ritiro per ex-Educande
1930 Conferenze per signore
1931 settembre Esercizi alle Suore
1931 novembre «La carità al servizio della verità», in Palazzo Vescovile
1932 gennaio Predica per S. Angela Merici
1933 settembre Novena al Santuario della Madonna delle Grazie
1934 novembre Nelle Missioni parla alle Professioniste, in S. Nazzaro e Celso
1935 settembre Predicazione presso le Canossiane
1936 aprile Predicazione alle Signorine, presso le Canossiane
1936 aprile Predicazione alle Insegnanti, presso le Canossiane
1936 settembre Predicazione
1938 ottobre Predicazione alle ex-Allieve, presso le Canossiane
1939 febbraio Triduo della Madonna della salute, in S. Nazzaro e Celso
1939 novembre «La carità o la salvezza del male morale»
1939 novembre Triduo e discorso per la Beata Mazzarello, in S. Agata
1940 novembre Prediche per la Beata Crocifissa Di Rosa
1941 (?) Conferenze ai chierici nel Seminario diocesano
1942 febbraio Conferenza sulla letteratura
1946 gennaio «La nostra rivoluzione» Tre sere
1946 dicembre Preparazione natalizia, tre sere, all'Oratorio della Pace
1947 febbraio Conferenze
1947 ottobre «Cristo nella società», in S. Francesco di Paola, prete il Vescovo
1948 ottobre Predica alle donne nella Missione e la chiude in piazza del Duomo
1948 novembre «I poveri nella poesia di Rilke»
1949 febbraio Presenta i «Promessi Sposi» all'Università Popolare
1949 aprile Discorso per la festa del Papa su invito del Prevosto di S. Faustino
1949 ottobre Attualità permanente e insostituibile del cristianesimo all'Università Popolare

- 1950 Funzione sociale della donna, in Palazzo Vescovile
 Nella casa della Signora Rachele Tosana, in via Moretto, 67, don Primo tenne incontri di carattere religioso, culturale e sociale, dal 1936 alla morte (tranne che nel periodo della guerra), a cui prendevano parte diversi professionisti cattolici della città.

PROVINCIA DI BRESCIA

Bagnolo Mella

- 1933 giugno Triduo per la Visitazione di Maria
 1946 maggio «Io voto come vota la Madonna della Strada», in piazza
 1953 Discorso per il 25° di parrocchia di don F. Scalmana
 ... Discorso *in die trigesima* per la morte di don F. Scalmana

Breno

- 1929 novembre Predica le Missioni con don G. Astori
 1931 gennaio Predica un triduo eucaristico

Calvisano

- 1930 (?) Predica per la Beata Cristina di Spoleto

Chiari

- 1948 aprile Discorso per le elezioni

Corna di Darfo

- 1949 agosto Predica per l'arrivo della Madonna Pellegrina

Edolo

- 1931 novembre Predica le Missioni con mons. Regazzoli
 1934 febbraio Predica un Triduo
 1947 agosto «Mondo cristiano oggi», cinque sere, per operai e artigiani
 1947 dicembre Conversazioni serali agli uomini

Gambara

- 1946 maggio Discorso per l'inaugurazione del monumento dei Caduti della Liberazione
 1947 gennaio Predica le Missioni con P. Umberto Vivarelli e P. Biagio
 1948 febbraio Predica per la chiusa del Carnevale spirituale
 1949 marzo Predica per la chiusa del Carnevale spirituale

- 1950 febbraio Predica per la chiusa del Carnevale spirituale
 1951 febbraio Predica per la chiusa del Carnevale spirituale
 1952 febbraio Predica per la chiusa del Carnevale spirituale
 1953 febbraio Predica per la chiusa del Carnevale spirituale
 1954 febbraio Predica per la chiusa del Carnevale spirituale
 1958 febbraio Predica «Giustizia per i morti»
 1958 maggio Discorso per le elezioni sulla piazza della Chiesa
 1959 febbraio Predica per la chiusa del Carnevale spirituale

Garda di Sonico

- 1954 agosto Predica alle Suore Canossiane di Cremona e scrive il testamento

Gardone Valtrompia

- 1947 maggio Predica le Missioni agli operai con P. Umberto Vivarelli

Gottolengo

- 1948 aprile Discorso per le elezioni su un carro agricolo

Gussago

- 1935 febbraio Predicazione
 1936 agosto Discorso per la Messa d'oro di mons. Giorgio Bazzani

Manerbio

- 1946 maggio Parla per le elezioni
 1949 settembre Parla nel Congresso Mariano
 1953 maggio «Motivi spirituali di queste elezioni»

Montichiari

- 1934 gennaio Predicazione
 1954 febbraio Commenta in chiesa i misteri gaudiosi del Rosario

Palazzolo sull'Oglio

- 1948 aprile Parla per le elezioni
 1953 febbraio Conferenza quaresimale
 1958 febbraio «Grandezza e miseria dell'uomo»

Pontevico

- 1946 marzo Predica per S. Giuseppe
 1946 maggio Discorso per le elezioni, in piazza
 1948 aprile Discorso per le elezioni
 1953 maggio «Il cristiano, oggi», in piazza

Pontoglio

1948 aprile Discorso per le elezioni

Pralboino

1946 (?) Discorso per le elezioni

Quinzano d'Oglio

1948 aprile Discorso per le elezioni

Salò

1940 Predicazione

Sopraponte di Gavardo

1934 settembre Predica gli Esercizi alle Maestre, in Villa Pace, dei PP. Filippini

Travagliato

1935 (?) Predica per il centenario del voto alla Madonna per il colera

1947 (?) Predica le Missioni

Verolanuova

1931 agosto Predica per S. Lorenzo

1933 maggio Commemora mons. G. Gaggia nel trigesimo della morte

1939 novembre Commemora mons. F. Manfredi nel 10° anniv. della morte

1946 gennaio Tre conferenze

1946 marzo Parla per le elezioni amministrative in piazza

1948 aprile Parla per le elezioni, in piazza

Verolavecchia

1954 febbraio Parla a un incontro di sacerdoti

1954 febbraio «La consacrazione della famiglia alla Madonna», in chiesa

S. Gervasio Bresciano

1940 (?) Predicazione

MANTOVA CITTÀ

1941 febbraio Conferenza per la Pia opera delle Chiese povere

1945 maggio «Il cristiano, oggi»

1945 maggio Predica al Convegno delle Donne di A.C. nel Santuario della Madonna delle Grazie

- 1945 giugno Conferenza agli Universitari
- 1945 ottobre «S.Francesco, uomo libero», nel Convento dei Francescani
- 1946 febbraio «La parola ai poveri» per le Conferenze di S.Vincenzo, nel Teatro Apollo
- 1946 marzo «L'arte del ragionare», in Palazzo Aldegatti
- 1946 maggio Parla agli operai della Bianchi alla vigilia delle elezioni
- 1946 «Tempesta sulle vette» conferenza alle Signore
- 1947 (?) Contraddittorio con l'anarchico Titta Foti al Palazzo della Ragione
- 1947 marzo Dibattito contraddittorio coi giovani della D.C.
- 1947 aprile «Salviamo il fanciullo» conferenza ai Maestri
- 1947 aprile Parla ai Dirigenti della D.C.
- 1947 settembre Parla al 3° Congresso Prov. D.C. nella Rotonda di S. Lorenzo
- 1947 ottobre «La cultura, oggi» conferenza
- 1947 novembre Conferenza per l'Assistenza invernale della D.C. «Il di più» nel Teatro Apollo
- 1948 «Non tradiremo i poveri»
- 1948 aprile «La grande ora della coscienza cristiana», al Palazzo della Ragione
- 1948 aprile Contraddittorio con Silvio Montanari (P.C.I.) in Piazza Sordello
- 1948 maggio Predica alle Donne di A.C. nel Santuario della Madonna delle Grazie
- 1948 maggio Commemora la «Rerum novarum» al Palazzo della Ragione
- 1948 ottobre «La funzione dell'arte nella vita sociale» al Palazzo della Ragione
- 1948 Parla ai Sacerdoti per la Messa d'oro di mons. Menna in S. Barbara
- 1948 novembre Parla al Convegno dei Maestri Cattolici al Teatro Scientifico
- 1949 gennaio Conferenza per la Giornata del Fanciullo al Teatro Sociale
- 1949 giugno Prende la parola dopo la conferenza del Prof. Petronio (P.S.I.) al Palazzo della Ragione
- 1949 ottobre Parla al Convegno Prov. di Gioventù Aclista
- 1949 novembre «La scuola e la rivoluzione»
- 1949 novembre «L'uomo nella tragedia secondo il Vangelo» quattro conferenze serali.
- 1949 «ACLI e comunismo»
- 1949 «Hanno i Cattolici una coscienza sociale cristiana?»
- 1949 «La parrocchia mantovana 1949»
- 1950 gennaio «Chi sa come chi ha» al Teatro Scientifico
- 1950 marzo Parla al Convegno Prov. dei Dirigenti D.C.
- 1950 dicembre Predica la preparazione al Natale

- 1951 dicembre Parla per la consegna della Medaglia d'oro all'Architetto Provasoli di Gazoldo degli Ippoliti
- 1952 ottobre «La redenzione dei ciechi dalla servitù dell'«ombra» al Teatro Sociale
- 1952 dicembre «Sei tu o dobbiamo aspettare un altro?» Tre sere alla Casa dello Studente
- 1953 marzo Parla a Belfiore per le Scuole nel centenario dei Martiri
- 1953 giugno Discorso per le elezioni in Piazza Erbe
- 1953 novembre Predica per la Chiesa del silenzio, in S.Andrea
- 1954 maggio Parla in onore della Madonna in Piazza Erbe, presenti i Vescovi Menna e Poma
- 1955 settembre Parla al Consiglio Prov. della D.C., presente il Ministro Colombo

PROVINCIA DI MANTOVA

Acquanegra sul Chiese

- 1934 luglio Triduo per S. Luigi
- 1945 ottobre «L'Italia è in Europa»
- 1946 febbraio Conferenza all'Università Popolare
- 1948 aprile Discorso per l'elezioni
- 1959 marzo «L'umanità della nostra religione»

Asola

- 1936 gennaio Triduo per il patrono S. Giovanni Crisostomo
- 1946 «Il compagno Cristo, l'uomo, la giustizia, lo stare insieme»

Bondeno di Gonzaga

- 1954 ottobre Conferenza per il centenario di Silvio Pellico

Buscoldo

- 1958 dicembre «Lui è buono» al Teatro Verdi
- 1959 marzo «Lui è il vivente» al Teatro Verdi

Canneto sull'Oglio

- 1933 gennaio Predica per S. Sebastiano
- 1945 maggio Discorso ai Reduci
- 1948 aprile Discorso per le elezioni
- 1949 gennaio Apre la Settimana Sociale «Bilancio preventivo e pronostici per il 1949»

1950 febbraio Apre la Settimana Sociale «L'uomo e il cristiano»
1950 febbraio Chiude la Settimana Sociale «Bruciare d'impazienza»

Casatico

... Predicazione

Castellucchio

1935 febbraio Tre giorni di predicazione

Castiglione delle Stiviere

1947 ottobre Commenta la «Resurrezione» di Perosi, in Duomo

Cerese

1959 marzo «Il dolore dell'uomo»

Gazoldo degli Ippoliti

1946 Discorso per l'elezioni

Goito

1954 gennaio Parla per il 78° compleanno del parroco mons. Ghidoni

Gonzaga

1946 marzo «Il compagno Cristo»

Governolo

1952 novembre Tre sere per il 15° centenario dell'incontro Attila-S. Leone Magno

Marcaria

1935 aprile Predicazione

1958 giugno Predica per S. Giovanni Battista

Moglia

1946 marzo «Il compagno Cristo»

Ospitaletto

... Predicazione

Ostiglia

1948 aprile Discorso per le elezioni

Palidano

1946 marzo «Il compagno Cristo»

Pegognaga

- 1952 ottobre Tre sere di conferenze sulla famiglia
1955 Predica per l'incoronazione della Madonna del latte

Poggiorusco

- 1947 (?) «Istanze sociali nella Costituzione italiana», conferenze per Maestri

Quistello

- 1945 maggio Discorso per la ripresa
1950 (?) Il ritorno a Dio

Rodigo

- 1936 (?) Discorso per l'inaugurazione della Scuola intitolata a Ippolito Nievo

Romanore

- 1953 settembre Predica per la Madonna del Rosario alla chiesetta di Ponteventuno
1958 aprile Predica per S. Giorgio

S. Benedetto Po

- 1946 (?) «La Chiesa ha il dovere di offrirsi, la cristianità di difendersi»
1947 marzo Predica per il centenario di S. Benedetto in Basilica e discorso in piazza
1958 aprile Predica per S. Giorgio

S. Giacomo delle Segnate

- 1948 aprile Discorso per le elezioni
1958 aprile «La coscienza sociale del cattolico», in Teatro

Sustinente

- 1946 febbraio «Il fallimento di Cristo»

Suzzara

- 1946 marzo «Il compagno Cristo»
1947 maggio Conferenza agli Educatori
1948 aprile Parla al ritorno della salma del Cappellano militare Don Romano Frigo
1948 Discorso per le elezioni
1958 maggio Discorso per le elezioni, in un Salone
1959 marzo Conferenza per S. Tommaso agli Insegnanti

Il grande cuore di Mazzolari «uomo della parrocchia»

**«SAPEVA STARE IN MEZZO ALLA POVERA GENTE
FACENDOSI CARICO D'OGNI DEBOLEZZA E BISOGNO»**

Vicende ed episodi «all'ombra del campanile», nel ricordo «degli insegnamenti che abbiamo da lui ricevuto e che ci hanno sempre accompagnato, anche se talvolta siamo stati tentati di dimenticarli».

di Giuseppe Paganini

Anch'io sono cresciuto all'ombra del campanile di Bozzolo ed ho potuto apprezzare l'essenza del tanto puro quanto discusso e sofferto rapporto che don Mazzolari intendeva mantenere con tutti i suoi «lontani» ed ho assorbito questi concetti tanto da portarli ancora orgogliosamente dentro.

Io debbo però ammettere che i miei pur cordiali rapporti con il mio Arciprete sono stati, se pur ancora ben impressi nella mia mente, piuttosto radi e mai, purtroppo, direttamente intensi come avrei, in seguito, tanto desiderato fossero stati: la prima giovinezza nel Collegio di Cremona, l'Università a Parma unita a lunghe fortunate vacanze e quindi la laurea in Farmacia cui è subito seguita la professione fuori dal paese, mi hanno tenuto lontano nei periodi tra i più interessanti della vita per poter maggiormente godere della sua cultura e del suo pensiero.

È certo che, comunque, i bozzolesi della mia generazione non possono aver dimenticato l'interesse che ha fatto sorgere in noi riferendosi al problema di quelle che egli definiva le nuove povertà: le miserie incombenti legate ai tempi davvero grami, le solitudini nel momento di maggiore abbandono e la necessità di una decisa presa di coscienza di fronte alla sofferenza senza speranza. Egli sapeva di poter entrare in queste realtà con un rapporto d'amore senza riserve, cosciente del fatto di sapersi donare senza cadere nella tentazione di restringere il cuore di fronte al «colore della cravatta» di coloro che sarebbero andati a bussare alla sua porta, ... e furono tanti coloro che andarono da lui con speranza e rientrarono a casa con riconoscenza.

E sono altrettanto sicuro che solo i migliori di noi hanno imparato ad apprezzare da lui l'importanza di doversi davvero accostare al dolore, a quel dolo-

re che ha il diritto di chiedere a tutti la pietà e l'amore. Egli infatti sosteneva, ed è noto a tutti quanti lo conobbero, che è soprattutto nella sofferenza che ci si sarebbe ritrovati più fratelli ed anche meno poveri, per il solo fatto che si sarebbe dovuto condividere insieme le pene della vita.

Stimolato ad andare a cercare nella memoria, comprendo sempre di più, ciò che bene affermava Chateaubriand: «Rompere con la realtà è cosa faticosa ... ma si può anche fare!... è cosa però, tutto sommato, di relativo conto! Ma con i ricordi?... Il cuore si spezza solo se tentiamo di staccarlo o di strapparlo da essi!».

Non solo, ma io sono convinto che i nostri ricordi siano parte importante del nostro futuro ed anche che sulla terra non scompaia nessuno di chi, attraverso i secoli, abbia avuto la ventura di entrare nel corteo e nel torneo della vita se, come ci ha insegnato Don Mazzolari, ha voluto bene al suo prossimo, se ha amato la sua famiglia, se ha donato sé stesso sinceramente con il proprio pensiero e con i suoi scritti. Mentre alla fine della corsa, ognuno di noi passa il testimone, più o meno silenziosamente, attraverso i ricordi che altri trascineranno con sé, Don Primo ha lasciato una traccia che inciderà sempre più profondamente nel pensiero futuro e non solo in quello cattolico.

Non si esce mai dalla cavalcata della vita, ci diceva egli negli incontri con i suoi studenti, se abbiamo amato veramente e se non abbiamo speso moneta falsa con i nostri Cari e con le persone che abbiamo avuto vicine!

Nella vita di chi ci segue continueremo a restare soltanto con quello che abbiamo saputo fare di buono nel dono: proprio questo mi sembra sia il nostro fragile segno di eternità e Don Mazzolari di doni ce ne ha fatti davvero molti e li scopriamo continuamente leggendo quanto ci ha lasciato o riascoltando assortamente le sue prediche che mi sembrano sempre più attuali!

E continuano, così ad addensarsi i ricordi, proprio i tanti ricordi di Coloro che ci hanno preceduto nel Grande Viaggio ma che sono ancora qui con noi, perché vivi nei nostri cuori: i miei Cari e, con essi, Don Primo per quegli insegnamenti che abbiamo da lui ricevuto e che ci hanno sempre accompagnato anche se qualche volta siamo stati tentati di dimenticarli.

Mi sono ancora dentro nel cuore, oltre a questi riaffioranti pensieri, i dialoghi che Egli aveva voluto istituire con i giovani del paese, i complimenti per gli studi e per il lavoro dei suoi figlioli tutti, il dono, accompagnato da un abbraccio paterno che mi fece allorché andai ad annunciargli il mio matrimonio e non dimenticherò mai che, nell'occasione, mi lasciò un messaggio: «come il prete deve saper scavalcare la balaustra per essere vicino alla sua povera gente, tu sii sempre pronto a scavalcare il banco per metterti dalla parte di chi soffre! Sarà la prima medicina che gli darai e, probabilmente, sarà quella che gli goverà di più».

Ma, oltre a questi personali incontri vi sono, incancellabili, alcuni episodi che hanno legato Don Primo alla mia famiglia: ne racconto sommamente qualcuno, nella più schietta autenticità, perché ognuno di essi è stato conservato

dentro al cuore, come si deve fare con le cose più intime e perché io li ritengo testimonianze di affetti sinceri che durano oltre la vita.

Di Don Mazzolari quale pensatore e filosofo dalla morale intransigente molti hanno scritto e fatto osservazioni importanti che sono servite certamente di spunto per profonde meditazioni. Io lo ricorderò come l'uomo della parrocchia, l'uomo che sapeva stare in mezzo alla povera gente e sapeva sorriderle con gli occhi e con il cuore, l'uomo che si sapeva caricare delle debolezze e delle necessità che i suoi parrocchiani incontravano ogni giorno. E, se non sbaglio, questa angolatura di vita, ovviamente meno importante ed appariscente sotto l'aspetto culturale con cui si continua a studiare la sua opera, è stata piuttosto trascurata, ma per me, la grandezza altrettanto vera del genio quale egli era, stava proprio anche nell'essersi sempre saputo abbassare, senza sentirsi per questo umiliato, alle persone più povere e più incolte, mettendosi al loro livello e facendole sentire a loro agio.

Una autentica festa del cuore

Spostiamoci con la memoria in un gelido inverno dell'ultima guerra; io ero un ragazzino che, fino a quel momento, del dolore vissuto, ancora poco o nulla sapeva e solo per sentito dire. All'improvviso, un festoso suono di campane rompe il silenzio del paese e le famiglie escono sulle soglie per saperne il motivo: viene detto che sono rientrati in paese, miracolosamente scampati, dopo la disastrosa ritirata di Russia, alcuni soldati bozzolesi che portavano impressi nelle mani e nei piedi congelati, nel volto tumefatto e nel cuore spezzato i segni delle inumane sofferenze da essi patite.

Fra di essi un uomo buono che aveva lavorato nell'azienda di mio padre prima di essere chiamato alle armi e che io non ho mai dimenticato, Bislenghi era il suo nome.

Mia madre, donna fortunata perché era in possesso di una autentica fede cristiana senza limiti e di un profondo senso di carità, decide di far dire una messa di ringraziamento per questi ragazzi arrivati dall'inferno e di invitare a casa, per un brindisi di bentornato, questo nostro collaboratore: ella, che sapeva preparare con le sue generose opere buone non solo in chiesa, era abituata mentalmente a dare aiuto e comprensione anche oltre le proprie possibilità.

Ella ritiene anche giusto e doveroso far arrivare, insieme a lui, gli altri comilitoni del paese che erano rientrati e qualche loro familiare. Ricordo che la nostra casa si era riempita, per l'occasione, di tanti amici e che era della partita anche il compianto dottor Magnani pure reduce dalla Russia con altre personalità del paese. Non mancava certo Don Mazzolari che aveva celebrato la messa e che, nell'omelia, aveva, con sofferenza, espresso di aver particolarmente a cuore il

sacrificio dei suoi ragazzi: egli li seguiva, infatti, con lettere affettuose che mi piacerebbe molto potessero essere ritrovate e donate alla Fondazione per poter diventare prezioso patrimonio di tutti.

Io, intensamente, ricordo l'atmosfera calda che si respirava in casa quella sera e la crescente eccitazione che mi pervadeva dato che non avevo ancora capito completamente lo spirito dell'incontro: lo vedevo soltanto come un'occasione di festa per far dimenticare quanto era avvenuto tanto lontano e, sicuramente, non mi rendevo conto che i giorni brutti sarebbero stati ancora molti davanti a noi tutti.

La cena, abbondante e gradevole come sapeva fare mia madre malgrado i tempi difficili, sembrava essere riuscita a fare accantonare, per un momento, le tragiche esperienze vissute da questi modesti ma eroici soldati che avevano dovuto partire, oltre alle loro profonde ferite, anche morali, l'abbandono forzato di tanti cari compagni che avevano frettolosamente dovuto seppellire nelle nevi della steppa.

Ma alla fine del pranzo, al momento dei saluti, sono stato folgorato ed ho capito che la mia infanzia era finita e che per la prima volta mi stavo accostando ad un mondo che non mi era ancora appartenuto e che quindi non conosco.

Si è alzato Don Primo che, fatti i ringraziamenti d'uso, ha tentato di abbracciare «con il cuore che si slarga» questi suoi figlioli ed ha cercato di ripetere loro il suo affetto paterno, la sua ammirazione per l'eroismo dimostrato e la sua gratitudine per i sacrifici compiuti, a nome di tutti ma, cosa incredibile e credo mai più ripetuta, non è riuscito a proseguire il suo dire: una lacrima, poi due, poi la voce che si è spezzata, poi un irrefrenabile pianto diretto, mentre tentava di ricordare, se pur confuso tra i singhiozzi, anche il sacrificio di suo fratello Peppino che era caduto sul Sabotino nella precedente guerra.

Il suo pianto sincero ed angosciato, anche se non ha colto di sorpresa i più anziani, ha finito per far piangere tutti, a capovolgere il mio stato d'animo ed a coinvolgere anche me: insieme, credo che abbiamo così potuto, senza alcun falso ritegno, liberare i cuori dalle paure e dalle tensioni che le persone adulte avevano ben presenti dentro di loro e che io scoprii.

E dopo i pianti, un solo e prolungato abbraccio forte ancora con qualche singulto, un saluto senza più parole ed un rientro, tutti avvolti nei tabarri, nella fredda notte senza luna: una notte che, aiutata dall'oscuramento obbligatorio, sembrava aver capito la grandezza e la necessità del silenzio che ciascuno voleva dentro di sé per prolungare la indimenticabile intensità dell'incontro appena vissuto.

Quella sera resta ancora nell'anima come un momento molto importante della mia esistenza: quello cioè che mi ha fatto entrare nella realtà e mi ha portato per la prima volta nel sempre più spesso doloroso mondo della vita.

Le due sporte

Siamo nell'ultimo anno di guerra e Don Mazzolari, è cosa nota, era ricercato per essere processato e probabilmente, per essere anch'egli condotto a morte come era toccato a due giovani bozzolesi, pieni di vita, che furono uccisi a Verona: il loro ricordo è ancora in noi, più giovani di loro, che li avevamo idealizzati come nostri modelli per la loro intelligenza e per la loro volontà di vivere da uomini liberi.

Don Primo riuscì, per puro caso, a sfuggire alla cattura ma venne costretto alla clandestinità. La parrocchia venne perquisita più volte e tenuta sotto stretto ed ininterrotto controllo, perché si riteneva che non avesse potuto fuggire, date le difficoltà legate agli spostamenti ed ai pericoli ad essi connessi.

Ma, per fortuna, non fu trovata traccia alcuna per individuare il suo nascondiglio: era riuscito davvero, e, sembrava inspiegabile il fatto, a sparire.

I controlli sempre più serrati portarono anche a cercare di capire, attraverso i negozi nei quali Giuseppina si presentava con le tessere annonarie per le necessità quotidiane della famiglia, se vi fosse traccia della sua presenza: le tessere alimentari di Don Primo venivano mantenute integre in quanto, se fossero state utilizzate, sarebbe stato chiaro il segno della sua presenza nei pressi. Ma il mistero della sua scomparsa si faceva sempre più fitto malgrado le crescenti ed improvvise pressioni di ricerca. Egli era veramente assediato!

Due donne, con la loro bontà, con una intelligenza fine e generosa ed a rischio anche della loro vita, hanno potuto salvare quella di Don Primo: esse furono mia madre e la sorella Giuseppina.

Come hanno fatto? Tutte le cose che si fanno dopo sembrano semplici, ma così non fu.

Don Primo era nascosto a ridosso del campanile della sua chiesa e solo poche fidatissime persone conoscevano il luogo in cui era rifugiato e le intime sofferenze che ha patito, oltre a quelle fisiche, per non poter aiutare direttamente i suoi ragazzi, né intercedere per essi in alcun modo.

Mia madre, per poter essere di concreto aiuto nella circostanza, mise in essere uno stratagemma che andò a buon fine: comprò due sporte uguali, una per sé ed una per Giuseppina. Al mattino, proprio alla prima messa, celebrata dal Vicario, ella andava in chiesa con la sporta piena di cibo per Don Primo e si inginocchiava nei primi banchi della chiesa, appoggiando la sporta ai suoi piedi. Accanto a lei si inginocchiava Giuseppina, che faceva altrettanto, con la sua sporta vuota. Alla fine del rito entrambe si alzavano scambiandosi le sporte senza dare nell'occhio perché l'abitudine di incontrarsi a quell'ora, per quell'intenso momento di preghiera, derivava, per le due donne, da una consuetudine che si perdeva nel tempo. Naturalmente, di questa sottile operazione io venni a conoscenza molto tempo dopo la fine della guerra e penso che se tutto è andato così bene lo si debba soprattutto alla segretezza con la quale venne condotta l'opera-

zione ed anche al silenzio che, per giusta riservatezza, ha fatto seguito alla stessa.

Avvenimenti ancor oggi dolorosi

Il seguente fatto, in seguito ampiamente documentato dalla stampa mantovana, venuto ovviamente a mia conoscenza dopo che era concluso, racconto volentieri perché ritengo in tal modo di ringraziare ancora Don Primo per l'aiuto determinante che ha dato alla mia famiglia, a me ed a mio fratello in particolare.

Torniamo con la memoria ancora negli ultimi mesi di guerra: la nostra famiglia, il 5 febbraio del '45, subisce un tentativo di rapina da parte di una banda armata sedicente «partigiana», la stessa banda che aveva non solo rapinato il mio povero zio Egisto ma lo avrebbe fatto morire alcuni mesi più tardi, di consunzione e di paura. La rapina in casa mia fallisce per la inattesa e coraggiosa reazione dei miei genitori, che, sprezzanti delle armi puntate verso loro e mio fratello, all'epoca ancora bambino, riescono a metterli in fuga.

Ma la tregua dura poco. Terminata la guerra la mia famiglia viene minacciata di gravi ritorsioni se non paga pesanti tangenti. Mio padre decide di resistere a queste prepotenze e ci impone di essere sempre in casa al calare della sera: noi ragazzi non riusciamo a capire il motivo di quella che ci sembrava una punizione ingiustificata.

Le lettere minatorie intanto continuano ad arrivare e, come avvertimento, prima di «far fuori» uno dei figli, vediamo tagliate le viti di un campo e, chi vive in campagna, sa bene cosa significhi un affronto tanto mafioso.

Stremati, i miei cedettero e pagarono una cifra notevole sperando che il ricatto finisse. Ma così non fu e la paura diventò nel tempo terrore perché essi temevano persino l'arrivo del portalettere.

Essi a questo punto si rivolsero ai carabinieri che, pochi quali erano in quel momento in paese, indirizzarono i miei alla Questura di Mantova...

Nelle notti in cui mio padre doveva andare a pagare, la Questura veniva dai miei avvertita, arrivava, si appostava, ma dei ricattatori non si presentava nessuno: non vi era alcuna traccia.

A seguito di questi interventi di polizia, che avrebbero invece dovuto rimanere «coperti», le pretese e le minacce aumentarono a dismisura e l'emorragia di denaro continuava.

Mia madre, in confessione, confidò a Don Primo l'angoscia che aveva nel cuore e Don Primo la mandò a casa rincuorata. Le disse che avrebbe provveduto lui con l'aiuto di Dio a ricambiare le cortesie ricevute e, alla confessione successiva, le indicò accordi ben precisi da rispettare alla lettera.

Mia madre e mio padre eseguirono alla lettera quei suggerimenti e la banda

venne finalmente catturata al completo, incarcerata, processata e condannata a parecchi anni di galera.

Come fu possibile? Cosa aveva escogitato Don Primo?

Egli andò a Mantova a parlare prima con il Questore e poi con il Segretario dei Vescovo cui raccontò quanto stava avvenendo nel suo paese e concertò quanto avrebbe dovuto avvenire.

Il giorno del deposito dei soldi nel nascondiglio indicato dalle lettere anonime, Don Primo avrebbe telefonato in Curia dicendo che il suo discorso era pronto e che lo avrebbe spedito subito, data la richiesta di urgenza che gli era stata rivolta. Il Segretario del Vescovo, come da intesa, avvertì direttamente il Questore, che tese la rete e fece finire un incubo.

Qualche anno dopo, uno di questi poveretti, in carcere, si ammalò gravemente e venne fatta alla mia famiglia la richiesta di consentire alla sua liberazione dal carcere.

Solo Don Primo riuscì a convincere mio padre a concedere il perdono: ebbe davvero molto da fare ed ebbe successo solo ricordandogli che i suoi figli erano salvi e che la forza del perdono era più potente di quella della bomba atomica.

La provvidenza esiste veramente, ma non è una scienza esatta.

Siamo nella seconda metà dell'anno 1959. Don Mazzolari ci aveva appena lasciato ed i medici di Bozzolo scoprono che mia madre è affetta da una gravissima forma di tumore che sembra essere, dalle prime analisi, senza speranza di guarigione.

Il Cielo ci aveva però messo accanto un cugino fratello, il prof. Gino Giarelli, studioso di fama mondiale che insegnava all'Università di Padova e, attraverso di lui, arrivammo ad avere l'appuntamento con uno dei più grandi Oncologi dell'epoca.

Io mi incarico di portare mia madre a Padova e, durante il viaggio, ella, serenamente, sorretta dalla sua fede infinita, mi confida cose che non avrei mai immaginato perché erano fuori dalla realtà per una persona che avesse avuto il minimo senso dell'economia perché avrebbero portato a delle conseguenze incalcolabili che derivavano da certi gesti che ritenevo irrazionali.

Mi disse precisamente: «Io so di essere molto malata e non so se tornerò viva a casa.

Tu troverai delle firme di avallo mie e di don Mazzolari presso la Cassa Rurale ed Artigiana di Bozzolo! Tuo padre e tuo fratello non sanno niente. Se ci fosse bisogno, ma forse non ce ne sarà, aiutami tu senza dire niente a nessuno. Promettimi di farmi morire in pace con tutti.»

Subito pensai che Don Primo era morto, che più povero non si può, e che

la sorella Giuseppina avrebbe potuto aiutarmi con delle preghiere e non di certo con dei soldi che non aveva e non aveva mai posseduto.

Oltre al dolore che già avevo, non sapendo quante potevano essere le possibilità di un ritorno a casa della mamma, questa inattesa ed imprecisa preoccupazione cominciò a farmi pensare cosa avrei potuto e dovuto fare: mi confortava il fatto che avrei detto tutto a mia moglie che voleva un bene incondizionato a mia madre e certamente mi avrebbe dato una grossa mano.

Lasciata la mia malata in ospedale a Bozzolo mi recai senza appuntamento e con non poco imbarazzo dal Maestro Bittasi, direttore della Cassa Rurale, per cercare di capire quanto e cosa fosse successo e quanto avrei eventualmente dovuto versare nel breve per mettere ordine ad una situazione che mi era completamente nuova e di cui non conoscevo i limiti.

Appena entrato il Maestro mi fece accomodare in casa sua, mi domandò come stava mia madre e, non appena incominciai a chiedergli quel qualcosa che mi premeva dentro, mi anticipò con un sorriso rassicurante: non vi è alcun problema da risolvere subito e, molto probabilmente neanche dopo, perché tutti i destinatari dei fidi, ben oltre le proprietà personali di mia madre, pagavano regolarmente le rate che erano state loro programmate.

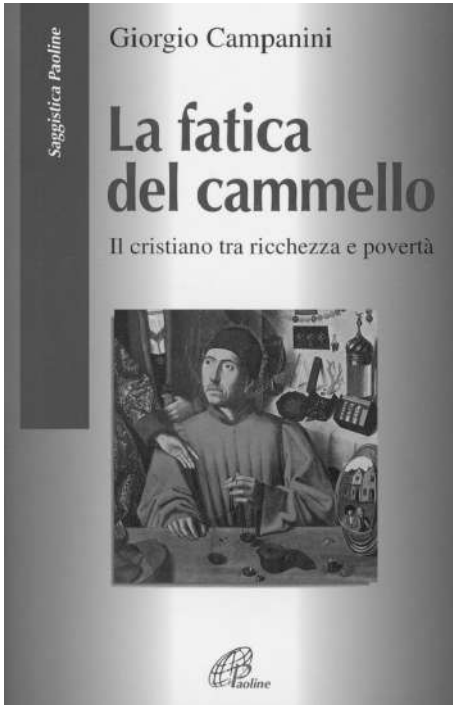
Seppi allora da lui che Don Primo e mia madre aiutavano, con la attenta e fraterna complicità del Maestro, molte persone che desideravano o aggiustare la loro casetta o costruirselà nuova o che avevano altri urgenti problemi da risolvere: la Banca sotto l'aspetto formale aveva bisogno di garanzie e... i due, senza soldi, le offrivano o, meglio, mettevano a disposizione quello che non avevano, fiduciosi nella Provvidenza e nell'onestà di quanti aiutavano.

Mia madre col tempo guarì, e il Maestro Bittasi, al quale andavo spesso a fare visita per conoscere man mano l'evolversi della situazione, continuò a rassicurarmi e non mi chiese mai un soldo per la ragione che le garanzie di Don Primo e di mia madre si annullarono da sole.

Poi morì anche mia madre ed io, andando al cimitero dopo la sua morte, immancabilmente trovavo sulla sua tomba tracce di piccoli cerini consumati, depositi da povera gente, simili a quelli che trovavo sulla tomba di Don Primo: erano le stesse pietose mani a deporli.

Evidentemente le persone che si ricordavano degli aiuti ricevuti intendevano ricambiarli con una preghiera ed un piccolo dono: per me non vi fu mai dono più grande che quello di scoprire ogni volta un ricordo che, in silenzio, continuava ininterrotto e quei minuscoli lumi sono per la mia vita delle torce immense che illuminano il mio cammino.

GIORGIO CAMPANINI - *La fatica del cammello*,
Ed. Paoline. Milano, 2002.



Il monito evangelico ci porta necessariamente – solo che gli si ponga mente – alla grande questione del senso, della responsabilità, del valore e della liceità della «ricchezza», e quindi dei termini di una sua condanna, e del dovere e dei modi di una sua distribuzione secondo principi di moralità e di giustizia. Ma come ottenere, come misurarsi con il superamento, in prospettiva cristiana, della ricorrente dialettica tra ricchezza e povertà? È la domanda alla quale l'autore intende rispondere nelle pagine del libro di cui riportiamo qui l'introduzione.

«È più facile che un cammello passi per la

cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei cieli» (Mt 19,24). Queste celebri parole del Signore – che nessuna accomodante esegesi è mai riuscita a privare della loro forza e del loro rigore – scivolano senza lasciare nessuna apparente traccia sulla pelle dei cristiani che le ascoltano: esse non sembrano riguardarli affatto, in un duplice senso.

Da un primo punto di vista, queste parole sembrano appartenere a un «ideale morale» così lontano e astratto da non coinvolgere direttamente la responsabilità di nessuno, come del resto avviene per altri non meno celebri detti evangelici, dal «non giudicare» (senza che ciò influisca più di tanto sulla vita ordinaria dei nostri tribunali e sul regolare andamento delle udienze forensi) al «porgere l'altra guancia» (essendo quasi tranquillamente accettato il principio della legittima difesa, e anzi talora teorizzata la vendetta, se non la rappresaglia).

Da un secondo punto di vista questa forte, ma non isolata, condanna della ricchezza sembra non riguardare direttamente il fedele medio. Quando ascolta queste parole, egli pensa solitamente ai «ricchi» come ad *altri da sé*: sono i «veri ricchi» (non il solitamente modesto cristiano alle cui orecchie giungono questi ammonimenti) coloro che dovrebbero fare un serio esame di coscienza e, conseguentemente, cambiare in modo radicale la loro vita.

In realtà con queste parole del Signore ogni cristiano, nessuno escluso, dovrebbe ogni giorno confrontarsi per verificare se per caso la minaccia di questa drammatica possibilità – l'esclusione dal Regno, e cioè la privazione del Volto di Dio – non lo tocchi personalmente, e se dunque non si imponga un severo esame di coscienza, che riguardi ciascuno e tutti, contro ogni tentazione di facili accomodamenti.

Non è vero, del resto, che l'ammonimento sui rischi derivanti dalle ricchezze materiali sia una sorta di pia esortazione destinata a non lasciare traccia. I diretti ascoltatori di Gesù ebbero ben chiaro il carattere concreto e corposo di questo richiamo e dell'insieme dei brani evangelici che hanno per oggetto la presa di distanza dalle ricchezze, dall'episodio del «giovane ricco» (Lc 18,18ss.) alla parabola del «ricco Epulone» (Lc 16,19ss.), né mancarono di manifestare il loro stupore per la serietà di quella denuncia e il loro tremore per la consapevolezza delle gravi difficoltà che si sarebbero incontrate per tentare di adeguare questo ideale di sostanziale distacco dai beni della terra.

Perché dunque le attuali generazioni cristiane non dovrebbero prendere a loro volta sul serio questo appello al distacco dalle ricchezze, evitando di trasformarlo in un selettivo invito rivolto esclusivamente ad «anime belle» cui tacitamente si affiderebbe il compito di vivere e testimoniare per tutti quei valori che solo uomini e donne eccezionali, e in condizioni e situazioni eccezionali, sarebbero in grado, se non di adeguare, almeno di tentare di avvicinare?

Dopo la riscoperta conciliare della universalità chiamata alla santità di tutte le componenti del popolo di Dio (*Lumen gentium*, 39ss.) è pensabile che un reale impegno alla propria santificazione possa eludere il problema di un giusto ed equilibrato rapporto con i beni della terra e dunque con il problema della ricchezza e con le questioni, a esso connesse, della povertà evangelica, della carità fraterna, della condivisione dei beni?

Non è su questa strada che si sono incamminati i primi e più coerenti discepoli del Signore, le prime comunità cristiane, tutti coloro che nel corso della bimillennaria storia del Cristianesimo si sono posti seriamente il problema della sequela del Signore?

È più facile che un cammello... Queste parole potevano suonare, un poco paradossalmen-

te, «consolatorie» per la grandissima maggioranza di coloro che le ascoltavano, i «poveri di Jahvè» e, soprattutto, i primi ascoltatori del Signore, i poveri e i diseredati della Palestina di allora. Non così avviene per gli ascoltatori *di oggi*, soprattutto per quegli ascoltatori dell'Occidente che, ne abbiano o meno consapevolezza, appartengono ormai alla categoria di coloro che, almeno materialmente, possono in grande maggioranza essere ormai considerati «ricchi». Nell'Occidente sviluppato il tenore di vita della grande maggioranza della popolazione si è, soprattutto da mezzo secolo a questa parte, fortemente elevato, sino a dare luogo a una vasta diffusione della ricchezza reale (assai al di là della consapevolezza che si abbia di questo fatto, con una persistente sensazione di «povertà» che solo occasionalmente è scossa dalla brutale invasione delle vecchie e nuove povertà, magari attraverso le crude immagini dei teleschermi). Qui in Occidente, rimangono (e per certi aspetti tendono ad allargarsi) sacche di povertà materiale e spirituale; ma la gran parte degli uomini e delle donne – almeno la «società dei due terzi», se si vuole adottare questo criterio – vive ormai in una relativa agiatezza e ha dunque lasciato alle spalle un'antica penuria e una secolare miseria. Né i cristiani appartengono ormai, almeno in Occidente, alla categoria dei «poveri della terra».

Nel momento in cui – come avviene ancora oggi nelle celebrazioni liturgiche – le parole del Signore sulla ricchezza risuonano in una normale assemblea liturgica, dunque, almeno due terzi degli ascoltatori sono chiamati a un serio esame di coscienza. I ricchi sono anche *fra noi*, siedono sui banchi delle nostre chiese. L'opulenza non è più riservata a quelle esigue minoranze aristocratiche e poi borghesi del passato che, in uno scenario generale di ordinaria miseria, facevano ostentazione (nelle corti e nei palazzi, ma anche nelle chiese) delle loro ricchezze.

Troppo spesso una corrente letteratura

moralistica ha dato una lettura tutta intimistica e privatistica del fenomeno della ricchezza, denunciando in essa la tendenza a porre al centro della propria vita, delle proprie speranze, delle proprie attese, il perseguimento del benessere materiale: atteggiamento, questo, che nei Paesi dell'Occidente sviluppato caratterizza in verità tanto la maggioranza dei ricchi quanto la stessa minoranza dei poveri, gli uni e gli altri spesso ossessivamente legati ai beni della terra, posseduti o sperati. È invece in questione, oltre all'atteggiamento interiore, anche un fatto reale, quello di possedere ricchezze. Nei Paesi avanzati assai lunga è la lista dei beni concretamente posseduti e utilizzati, né sono molti coloro che possono «chiamarsi fuori» rispetto alle esigenti parole del Signore. Il difficile passaggio dalla «cruna dell'ago» non riguarda pochi privilegiati ma, ormai, la grande maggioranza dei credenti. E invece la maggior parte di essi sembra essere convinta - con una «buona fede» che non viene mai realmente messa in discussione, né seriamente verificata attraverso un rigoroso esame di coscienza - che il discorso sulla ricchezza riguardi gli altri.

Demistificare queste false certezze e sollecitare una meditata riflessione su un tema fondamentale della vita cristiana - quello delle ricchezze, della loro acquisizione e del loro uso - è l'intento fondamentale di queste pagine, che intendono affrontare la questione della ricchezza (e quella, parallela e a essa intrinsecamente connessa, della povertà) del cristiano in una prospettiva che tenga conto, in quanto possibile, del nuovo contesto, così diverso da quello del passato, nel quale si situano le parole del Signore. Parole che sono, nello stesso tempo, antiche e di sempre: antiche in quanto ci giungono direttamente, sia pure attraverso la necessaria mediazione della cultura, dagli inizi del Cristianesimo e dal diretto insegnamento, e soprattutto dagli stili di vita, del Signore; ma, insieme, parole di sempre, perché un giusto ed equilibrato rapporto con i beni

della terra rappresenta, e rappresenterà ricorrentemente per ogni generazione cristiana, il banco di prova dell'autenticità della fede e della testimonianza evangelica.

Si tratta, dunque, di interrogarsi sul senso di questi moniti e di domandarsi se sia possibile, per le attuali generazioni cristiane che hanno ormai superato la soglia della povertà, *passare dalla cruna dell'ago*. Impresa, certo, ancora e sempre possibile; ma non per la facile strada che consiste nell'adattare (o, ancor peggio, nello sminuire o nell'annacquare) il senso delle parole del Signore.

Bisogna dunque domandarsi che cosa, quelle parole, possano significare, qui e ora, per un «mondo cristiano» che di fatto, in Occidente, è ormai popolato di ricchi, anche se forse di ricchi che non hanno consapevolezza della loro situazione e che continuano, ma a torto, a considerarsi «poveri», immersi come sono in una situazione che a loro appare insieme naturale e normale e che, per l'incapacità di un serio confronto con la realtà (con quella vicina delle «nuove povertà» e con quella lontana delle antiche ed endemiche povertà) ritengono che quelle parole non li tocchino direttamente.

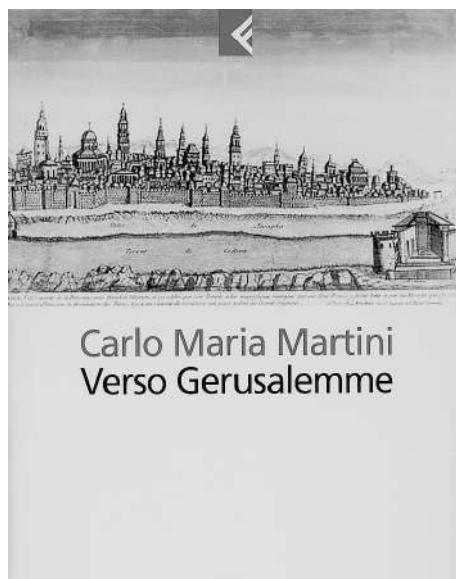
Se gli uomini e le donne di oggi potessero e sapessero confrontarsi con la reale povertà - quella delle periferie e dei luoghi di emarginazione dell'Occidente e quella della diffusa miseria di altre parti del mondo - forse questa illusione cadrebbe; ma non è una conversione semplice, anche perché appare più facile trincerarsi dietro l'apparente «normalità» delle proprie condizioni di vita, piuttosto che immergersi nell'inquietante e drammatica realtà delle povertà vicine e lontane. È del resto normale che, di fronte a parole dure e inquietanti, scattino meccanismi di autodifesa, di autoassoluzione, di convinte e sincere affermazioni di estraneità. Ogni volta che nelle assemblee liturgiche e nella vita della Chiesa viene ripetuto l'antico anatema - Guai a voi, ricchi - ciascuno tende a pensare agli «altri»: ai

magnati della finanza, ai campioni dello sport, ai divi dello schermo (o anche al proprio collega di lavoro o al vicino, più fortunati). Anche quando si ha il coraggio di guardarsi allo specchio, ci si affretta ad allontanare – come osserva un antico scrittore cristiano – questa immagine da sé e ben presto a dimenticarla (Gc 1,23-24).

Se quelle parole si trasformassero in un *Guai a me*, ricco, avrebbero forse un suono e una risonanza diversi, si trasformerebbero in una sollecitazione alla conversione del cuore. Ma ciò dovrebbe avvenire senza complessi di colpa né frustrazioni, senza angosce né tristezza, all'interno di una logica autenticamente cristiana che non è quella del semplice abbandono o della pura rinuncia, ma piuttosto quella della condivisione. Condividere dovrebbe essere una gioia, non una sgradevole imposizione, non un necessario prezzo, o tanto meno un odioso pedaggio da pagare, per poter entrare nel Regno.

Recuperare la gioia di condividere è la via maestra che ogni cristiano – ogni «ricco» cristiano dell'Occidente – dovrebbe sapere percorrere, per essere degno di sedere alla destra di colui che «da ricco che era si è fatto povero» (2Cor 8,9) battendo sino in fondo la via della condivisione: chiave di volta – come si tenterà di mostrare in queste pagine – per il superamento, in prospettiva cristiana, della ricorrente dialettica tra ricchezza e povertà.

CARLO MARIA MARTINI - *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, pagg. 186.



Il Cardinale Carlo M. Martini ha lasciato qualche mese fa la diocesi di Milano per trasferirsi, pressoché stabilmente, a Gerusalemme. Nella capitale lombarda la sua partenza ha creato un grande vuoto nella comunità dei fedeli, e suscitato tanti rimpianti tra credenti e non credenti ai quali destinava la sua «lezione» dottrinale, e soprattutto la sua capacità di colloquio amabile ed aperto, negli incontri attorno a quella sua «cattedra» così avvincente e singolare. Tra le tante occasioni di una «memoria» che durerà a lungo, si inserisce anche questo «*Verso Gerusalemme*»: una sorta di confessione, di diario e di riflessione nel segno di un itinerario da tempo preparato e atteso come cammino e approdo in un porto «definitivo», dove tutto è grazia, amore e speranza, appagamento di una fede che non conosce confini e assenze.

«Gerusalemme specchio dell'anima per laici e credenti»: così lo presenta, sul quotidiano «la Repubblica», il vaticanista Marco Politi.

«Verso Gerusalemme», un libro che l'ex Arcivescovo di Milano, scrive Politi, – pubbli-

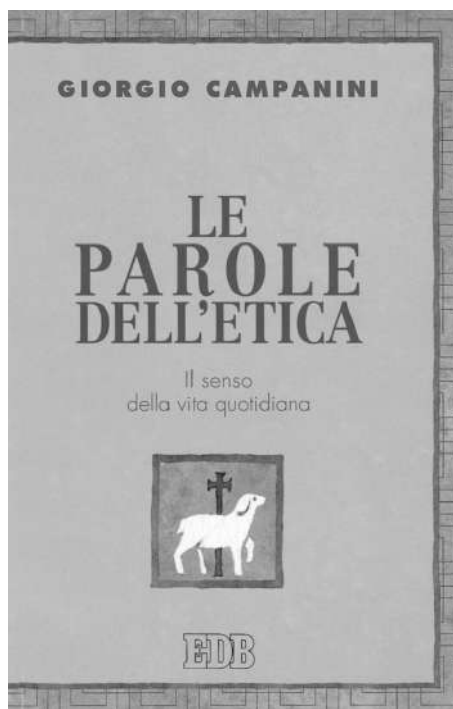
ca per la prima volta da Feltrinelli per raggiungere egualmente credenti e non credenti, svela tutta la delicatezza d'animo e la tenerezza di Carlo Maria Martini, aspetti spesso nascosti dietro l'icona della sua ieraticità. Deciso a vivere almeno metà dell'anno nella Città Santa, Martini confessa con candore: «Vado senza sapere ciò che là mi accadrà. Nessuno sa cosa può accadere a Gerusalemme, dove avvengono tante cose strazianti». Apprendiamo dal libro che nel 1959, durante il suo primo viaggio, il futuro cardinale rischiò di cadere in uno dei grandi pozzi dei tempi di Salomone e, mentre scivolava, fu raggiunto da un pensiero: «Com'è bello morire in questa terra».

Gerusalemme è per Martini non solo una meta, ma uno specchio che rimanda continuamente i grandi interrogativi dell'anima. Ogni luogo, illuminato dalla parola biblica, è l'occasione per una riflessione. Come il deserto, che permette di «accorgersi di chi al lato della strada è più disperato, più solo di noi». Finissima è la sua meditazione sulla «conoscenza del male», sull'importanza di non chiudere gli occhi dinanzi al peccato nella sua realtà più drammatica, ma comprendere il male come ha fatto Cristo, «sentendolo incombere sulla sua carne e sulla carne di coloro che amava».

Sottile è la definizione che Martini dà della «fede», rintracciando la radice ebraica che significa «appoggiarsi». Avere fede, allora, vuol dire appoggiarsi direttamente a Dio-che-è-vita e non appoggiarsi ad una considerazione, a un ragionamento e nemmeno alla speranza di un'altra vita».

Molteplici i richiami all'ebraismo e all'islam. Il cardinale perora appassionatamente la necessità per i cristiani di entrare nel vivo della riflessione teologica ebraica proprio per una maggiore autocomprensione del cristianesimo e scongiura tutti dall'identificare l'islam con i gruppi fondamentalisti. Ai fanatici di qualsiasi bandiera religiosa Martini dedica una citazione del Concilio: «Nessuno invochi Dio Padre se non si comporta da fratello verso tutti».

GIORGIO CAMPANINI - *Le parole dell'etica*, EDB, 2002.



Il volume, che raccoglie e ricompone vari contributi redatti dall'Autore in momenti diversi nei recenti anni a cavallo tra il '900 e il 2000, è introdotto da una «premessa» sul tema del «ritorno dell'etica», che qui riportiamo.

«Da qualche tempo – scrive Campanini – è in atto in occidente il processo che è stato definito di *riabilitazione dell'etica*. Il discorso morale, cioè, dopo essere stato mantenuto a lungo, troppo a lungo, alla periferia, torna ad essere al centro del dibattito culturale.

Questo «ritorno» (del resto ricorrente nella storia, dato che il problema morale non può essere mai totalmente rimosso dalla coscienza dell'umanità) non è casuale ma avviene nel contesto di una crisi radicale delle culture antiche che avevano, almeno in apparenza, dominato gli scenari di gran parte del novecento.

Vi era stata, in primo luogo, l'etica della «volontà di potenza» di ascendenza nietzscheana, per effetto della quale (attraverso la ripresa della drastica separazione fra etica e politica operata da Machiavelli) nessuna remora di ordine morale avrebbe dovuto rallentare il cammino di questa volontà, sino a costruire lo Stato come realtà «totalitaria», onnicomprensiva, situata «al di là del bene e del male».

Una seconda via di tentato svuotamento dell'etica era stata imboccata dai sociologismi di impianto positivisticò, che avevano ricondotto, e ridotto, la cultura e l'uomo stesso a un complesso gioco di stimoli e di reazioni attivati dall'ambiente, del quale si riteneva che l'uomo fosse irrimediabilmente prigioniero, senza che rimanesse spazio alcuno alla libertà, e dunque alla stessa etica, che necessariamente presuppone la libertà e in essa trova il suo *ubi consistam*.

L'aggiramento e l'oscuramento dell'etica sono stati infine sperimentati per la via dell'esaltazione – o addirittura dell'unilaterale assolutizzazione – dell'agire economico, inteso come un'attività del tutto slegata da ogni vincolo di ordine etico, nel presupposto che alla base dell'operare degli uomini – nella linea già proposta, all'inizio della rivoluzione industriale, dalle teorie utilitaristiche – vi fosse solo la ricerca del tornaconto individuale e del successo mondano.

Ancora una volta, in questa prospettiva, nessuno spazio rimaneva per la riproposizione dell'etica, almeno di un'etica che non fosse inevitabilmente condannata a soccombere di fronte alla forza e alla cogenza degli interessi costituiti.

Queste tre vie si sono rivelate, alla fine, egualmente non percorribili. La traduzione operativa della «volontà di potenza» nella lunga e dura stagione dei totalitarismi si è risolta in una catastrofe epocale, di cui la coscienza dell'occidente mostra ancora le ferite. Il riduzionismo sociologico, figlio del vecchio empirismo positivista, ha manifestamente mostrato

la sua incapacità di spiegare l'agire dell'uomo (di tutto l'uomo e non soltanto di alcuni suoi comportamenti). L'economicismo eretto a «nuova etica» ha rivelato tutti i suoi limiti allorché si è trovato di fronte alle istanze, particolarmente vivaci nella stagione del «capitalismo maturo», volte a ridimensionare e alla fine a superare gli angusti orizzonti dell'*homo oeconomicus* in nome di più alte istanze di giustizia sempre più diffusamente avvertite e tali da mettere necessariamente in crisi una concezione chiusa e riduttiva dell'economia.

A novecento concluso, gli spazi che durante il travagliato corso di questo secolo sembravano essersi chiusi si sono in larga misura riaperti. Una nuova *domanda di etica* attraversa la cultura contemporanea, ora con maggiore ora con minore consapevolezza. Né a questa domanda si può rispondere attraverso tentativi di rifondazione, per così dire *soltanto dall'alto*, riproponendo una stagione, quella dei «grandi sistemi» etici, che sembra ormai appartenere irrimediabilmente al passato. Si tratta piuttosto di cogliere e di leggere e interpretare, muovendo per così dire *dal basso*, e cioè dalla vita quotidiana, questa nuova domanda etica, assumendo come essenziale punto di riferimento la persona, e la persona in relazione, nella linea portata avanti dalle più lucide componenti del personalismo, filosofico e teologico.

Ripartire dalla persona significa anche necessariamente *ripartire dal quotidiano*, come dal luogo originario e primigenio dell'etica, e di un'etica non astrattamente presentata come «ideale» contrapposto al «reale» ma costruita, giorno per giorno, attraverso la complessa rete di rapporti che la persona costruisce nel corso della storia (della storia sua propria e insieme di quella degli uomini), scoprendo progressivamente il suo proprio volto e a un tempo il volto dell'altro.

Di questa possibile «etica del quotidiano» si è cercato qui di proporre alcuni percorsi, costruiti attraverso la lettura e l'approfondi-

mento di alcune «parole-chiave», quelle stesse che formano oggetto dei contributi raccolti in questa ricerca. Avrebbero potuto essere presentate ed esplicitate anche altre «parole» (queste pagine non hanno, del resto, alcuna pretesa di sistematicità e di esaustività), ma ci si è fermati ad alcune tematiche ritenute essenziali e incorniciate all'interno di una complessiva chiave di lettura di cui danno conto le pagine introduttive, orientate a fondare e ad interpretare la centrale categoria di «mondo vitale». Mondi vitali, del resto, che sono altra cosa dal puro privato ma rappresentano anzi una sorta di luogo di intersezione fra pubblico e privato. Solo apparentemente, dunque, queste «parole dell'etica» possono essere ricondotte al puro privato, anche quando sembrano riguardare soltanto l'intima sfera dei sentimenti. *Né amore né fedeltà* (per fare riferimento ad alcune delle «parole» qui analizzate) sono infatti riconducibili alla sola sfera della privatezza; così come altre «parole» apparentemente proiettate verso la sfera del pubblico, come *solidarietà o uguaglianza*, possono prescindere dalla privatezza, e dunque dal mondo delle relazioni familiari, degli affetti, dei sentimenti. In questo senso le grandi parole dell'etica si situano sempre al crocevia dei percorsi tanto del pubblico quanto del privato.

In una fase della cultura dell'occidente in cui si va profilando una tendenziale contrapposizione fra etica pubblica ed etica privata, queste pagine hanno l'intenzione e l'ambizione di proporre – pur nel mantenimento della necessaria distinzione fra pubblico e privato – una saldatura, e comunque, di evitare una dicotomia: pubblico e privato, dunque, non in senso disgiuntivo (quasi si trattasse di un'alternativa) ma in senso congiuntivo, nella linea dell'integrazione e del confronto, pur nella consapevolezza della strutturale bipolarità del discorso etico.

Le «parole» qui proposte fanno parte di un «discorso laico» in quanto «laiche», nel loro senso originario e più profondo di *umane*,

sono le esperienze cui si fa qui riferimento, dall'ascolto della gratuità, dalla fedeltà alla solidarietà. Dietro queste semplici «virtù laiche» stanno tuttavia anche «virtù religiose», anzi propriamente «teologiche», perché fondate, consapevolmente o meno, su quel Valore supremo che è Dio: nel presupposto che non vi sia esperienza etica umanamente compiuta e profonda che non sia insieme un appello e una risonanza di un Valore che la trascende. E tuttavia, contro la tendenza a contrapporre le virtù religiose alle virtù laiche, si vorrebbe mostrare qui, appunto attraverso alcune grandi parole dell'etica (di un'etica che non può non essere insieme laica e religiosa) quanto avanti sulla via della comprensione degli stessi valori religiosi possano condurre anche le più semplici, usuali, quotidiane laiche virtù.

È questa complessiva intenzionalità che intende caratterizzare queste pagine, frutto di una riflessione condotta nell'arco dell'ultimo decennio e che si è andata progressivamente definendo, alla ricerca dei luoghi e dei momenti specifici di quella dimensione quotidiana dell'etica troppo spesso dimenticata. Polarizzate di volta in volta sull'una o sull'altra dimensione del discorso etico, queste riflessioni hanno alla fine assunto, almeno così si augura l'autore, una loro organicità (al di là di una formale compiutezza) che dovrebbe consentire di sottrarle al rischio di una semplice giustapposizione di «pagine sparse». Sottratte all'originaria occasionalità e riproposte insieme, queste «parole» vorrebbero proporsi come umile punto di avvio di un percorso volto alla riscoperta di quell'etica del quotidiano che è l'ineludibile banco di prova di ogni proposta morale».

AA. VV. - *Padre Nazareno Fabbretti. Una testimonianza cristiana tra realismo e profezia*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO), 2002.

Padre Nazareno Fabbretti è una di quelle figure della Chiesa italiana del Novecento, la cui memoria, se si esclude la cerchia sempre più ristretta degli amici e dei discepoli, si è progressivamente scolorita. Eppure, anche ad uno sguardo rapido e superficiale, le tracce della sua insonne e multiforme attività di predicatore, giornalista, scrittore sono profonde.

Nato in provincia di Pistoia nel 1910, Gino Fabbretti – questo il nome secolare – dopo un’infanzia difficile, entrò nel convento dei frati minori di Recco, ricevendo l’ordinazione nel 1943. I suoi primi incarichi pastorali lo vedono impegnato a Genova, in un quartiere popolare duramente provato dalla guerra, dove ha modo di sperimentare sul «campo» la sua genuina vocazione francescana, partecipando poi alla fondazione de «Il Gallo», che si imporrà come una delle riviste più aperte nel panorama editoriale cattolico del tempo. A Voghera, dove viene destinato nel 1946, lancia l’iniziativa della sala «Frate Sole», che poi riprenderà a Genova negli anni ‘50, riuscendo a coinvolgere, in appassionate e scottanti conferenze, alcuni dei protagonisti della vita culturale, religiosa e politica italiana. Tra gli animatori delle serate vi è anche don Primo Mazzolari, a cui padre Fabbretti aveva offerto, fin dagli esordi, la sua preziosa collaborazione giornalistica per il lancio di «Adesso», su cui arriva a scrivere una quarantina di articoli, molti dei quali siglati con lo pseudonimo Luigi Brioschi. Il clamore degli incontri genovesi, che alimentano non pochi strascichi polemici, induce i superiori a spostarlo di nuovo a Voghera, un «esilio ideale», come ironicamente fa notare, da cui può osservare con maggiore disincanto l’effervescente stagione postconciliare, rimanendo al «centro» del vivace dibattito che anima la Chiesa italiana in virtù di solide relazioni amicali e di un’instancabile

attività giornalistica.

Il volume, che raccoglie gli atti di una giornata di studi tenutasi a Voghera, pur non muovendo da ambizioni storiografiche, aiuta a ripercorrere le vicende che hanno visto protagonista il francescano di origine toscana, con l’intento esplicito di non disperderne la memoria. Gli interventi, consegnati alle stampe nell’ordine in cui sono stati presentati, sono prevalentemente di taglio rievocativo. Se si eccettuano, infatti, i saggi di Antonio Airò e di Elena Cristina Bolla, incentrati rispettivamente sulla presenza di Fabbretti a Voghera (con particolare attenzione agli articoli apparsi sul periodico locale) e sulla sua peculiare vocazione francescana, l’insieme dei contributi si iscrive dichiaratamente nel genere della testimonianza, ora diffusamente sviluppata, ora discretamente contenuta. Scostandosi da questo filone, Luciano Valle e soprattutto Luisella Battaglia mettono a fuoco il pensiero «ambientalista» di Fabbretti, sollecitando il lettore a confrontarsi con tematiche poco frequentate negli studi non solo scientifici. Completa il volume una bibliografia indicativa delle opere principali del discepolo di san Francesco, che ne evidenzia la vastità di interessi e la continuità nella riflessione.

Nell’elenco figurano anche alcuni degli scritti dedicati alla figura di Mazzolari, che Fabbretti, in un’occasione celebrativa, ha voluto ricordare in questi termini: «Il profeta non ti dà pace, il profeta non è mandato a portare la pace; il profeta è mandato in genere ad infrangere gli schemi, gli steccati, a spalancare le porte, a sfondare le finestre di tutte le istituzioni che si sono ripiegate su se stesse». Su questo tratto della personalità mazzolariana si è dipanata, in fondo, anche la vicenda storica di fra Nazareno.

Paolo Trionfini

Per informazioni sul volume: Effatà Editrice, Cantalupa (TO)

MARTA MARGOTTI - *Preti operai - La «Mission de Paris» dal 1943 al 1954*, Paravia, Bruno Mondadori editori, Torino, 2000, pp. 384.

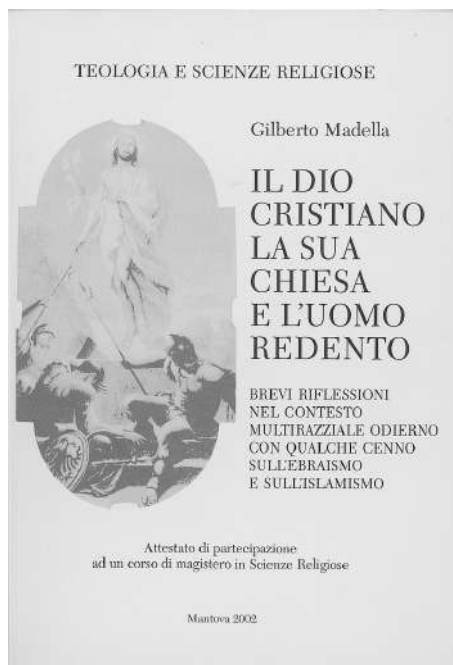
Dopo il classico, ma ormai lontano nel tempo, lavoro di Emile Poulat (*I preti operai* del 1965) mancava una ricostruzione di insieme, condotta su documenti di prima mano, della vicenda dei preti operai in Francia. Questa lacuna storiografica viene ora colmata dalla puntuale ricostruzione da parte di Marta Margotti che ha utilizzato soprattutto fonti inedite e ha egregiamente ricostruito non solo quella specifica vicenda ma quel travagliato periodo della storia della Chiesa francese; di una storia che ha avuto in quegli anni protagonisti di primo piano, cui si fanno nel volume costanti riferimenti, quali Chenu e Congar, Maritain e Mounier.

Ne emerge un quadro di insieme di una pagina di storia della Chiesa (ma anche di storia sociale in senso lato) caratterizzata da drammatiche lacerazioni e che vede contrapposti uomini di chiesa che erano pure aperti al cambiamento ed all'innovazione ma che muovevano da diverse premesse teologiche e pastorali. Di qui le incomprensioni che portarono alla sconfessione del 1953 e alla successiva conclusione della prima fase di questa esperienza, attraverso una serie di tappe che, prendendo le mosse dal famoso *La France Pays de mission?* di Godin e Daniel (1943) lo studio della Margotti ricostruisce puntualmente e con un grande sforzo di obiettività.

È appena il caso di segnalare, sulle pagine di questa rivista, quanto da vicino Mazzolari abbia seguito la vicenda dei preti operai e quale spazio essa abbia avuto sulle colonne di «Adesso». È augurabile che questo aspetto del quindicinale mazzolariano sia quanto prima convenientemente esplorato, anche per fare luce sull'impatto che la vicenda dei preti operai francesi ha avuto sulla Chiesa italiana.

Giorgio Campanini

GILBETO MADELLA - *Il Dio cristiano, la sua Chiesa e l'uomo redento*, Mantova, 2002



L'autore ha compiuto gli studi classici e teologici presso il seminario vescovile di Mantova. Si è poi specializzato in Teologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare, collegato al Pontificio Ateneo Romano della Santa Croce (Roma). Ci sono quindi tutte le premesse per dare validità a questo libro che costituisce una approfondita analisi del cristianesimo e del suo mondo, messo a confronto con le altre religioni monoteiste e il mondo attuale: «Il Dio cristiano, la sua Chiesa e l'uomo redento. Brevi riflessioni, nel contesto multirazziale odierno, con qualche cenno sull'ebraismo e sull'islamismo». Ecco un saggio di approccio fra le tre religioni monoteiste a proposito delle loro origini.

Ebraismo: Anche se da un punto di vista strettamente storico l'origine della religione ebraica come monoteista è ancora controversa, tuttavia Dio stesso ne risulta il fondatore,

anche se Egli si vale di intermediari. Alla base di tutto si ha che in una stessa persona, Abramo (secolo XIX-XVIII a. C.), coincidono due origini: vitale umana per discendenza genetica, e culturale-religiosa mediante l'Alleanza stipulata con JHWH.

JHWH ha conservato la sua alleanza con tutti i discendenti di Abramo, tra i quali Giacobbe, padre dei capostipiti delle dodici tribù di Israele e rinnovata anche dopo con il suo popolo, promulgata ufficialmente e solennemente sul Sinai. Gli eventi straordinari della storia di Israele e le continue rotture per colpa del popolo, saranno un'occasione propizia per ricordare quasi sempre con la stessa formula la solenne alleanza: «Io vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio».

Cristianesimo: Il cristianesimo nasce da un fondatore conosciuto, persona storica: Gesù di Nazareth. La sua esistenza storica è attestata non soltanto dai libri sacri del cristianesimo, ma anche da scrittori non cristiani: Giuseppe Flavio (secolo I d.C.), Tacito (secolo I d.C.) e tanti altri. Volendo ora fare un breve raffronto tra il fondatore storico del cristianesimo con le divinità delle religioni misteriche e i fondatori delle religioni universali come Maometto e Buddha, si deve rilevare innanzitutto che Cristo è un personaggio storico che non ha alcuna relazione con la realtà tellurica, né con l'esplosione primaverile della vegetazione, nota distintiva di tutte le realtà misteriche. Cristo nasce dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, di Dio, rimanendo vero Dio e contemporaneamente assumendo la natura umana dell'uomo di Nazareth.

Islamismo: Il termine che designa correttamente questa religione è islam, scelto dal suo fondatore Maometto e significa sottomissione ad Allâh, la cui onnipresenza nell'islamismo pervade e influenza ogni aspetto della vita interiore ed esteriore del fedele musulmano. Come le religioni universali l'islam ha un suo fondatore storico, Maometto, e sovra-nazionale, possiede un proprio libro religioso ed è massic-

ciamente presente nel mondo contemporaneo un po' in tutti i continenti.

(Da «*La vita cattolica*» - Cremona)

MASSIMO ANGELERI - *Rosminianesimo a Milano. Il caso Padre Gazzola (1885-1891)*, Nuove Edizioni Duomo, Milano, 2001, p. 335

Questo studio su Padre Pietro Gazzola (1856-1915), vincitore del Premio «*Ned - Amici del Duomo 2000*», giunto in quell'anno alla XXII edizione, e presentato il 21 Ottobre 2001 durante la XXIII edizione della medesima rassegna, focalizza la prima tranche della vita dell'illustre barnabita di origini piacentine. Nella biografia di Gazzola si possono infatti individuare due grandi periodi: il primo, quello esaminato da Angeleri, contrassegnato dal coinvolgimento nella querelle che opponeva tomisti e rosminiani, considerata in senso lato, ovvero non come mera contrapposizione di due diverse scuole filosofiche e teologiche, quasi disputa accademica, ma come confronto di due diverse Weltanschauungen di due differenti atteggiamenti verso il mondo moderno, la società, il pensiero, la cultura, la chiesa in generale. Tale polemica, considerata in tutte le sue implicazioni e connessioni con il contesto storico politico, particolarmente aspra negli anni '80 del secolo XIX si rivela in via di composizione nel decennio successivo, quando termina la narrazione degli avvenimenti. L'altro grande periodo della vita di Gazzola è quello contraddistinto dalla accusa di modernismo che lo portò alla «rinuncia» alla prevostura -di S. Alessandro in Milano nel 1906, e successivamente al trasferimento prima a Cremona nel 1908, diocesi guidata da Mons. Geremia Bonomelli, e poi nel 1910 a Livorno dove rimase in attesa di una riabilitazione che tardò

a venire e fu anticipata dalla morte sopravvenuta il 3 Novembre 1915.

Interessante come l'A. sottolinei che la biografia di Gazzola, personaggio non di spicco all'interno della Chiesa italiana, insomma non un protagonista, ma non per questo non importante o senza significativi influssi, sia un emblematico microcosmo in cui è possibile scorgere tracce delle principali dinamiche politiche e soprattutto problematiche culturali e dottrinali che animavano e dividevano la Chiesa del tempo.

Il presente lavoro si articola in cinque capitoli: seguendo lo sviluppo diacronico il primo è dedicato all'ambiente piacentino in cui Pietro nacque, crebbe e studiò. Si esaminano i tre seminari - con i rispettivi orientamenti filosofici e politici -, che lo videro alunno: il seminario di Bedonia (1865-1869), il seminario urbano di Piacenza (1869-1871), logicamente più favorevole al nostro personaggio rispetto alla natia Perino, ma chiuso dal 1860 al 1868 per motivi politici legati al Risorgimento, il collegio Alberoni (1871-1876).

L'A. sottolinea alcune analogie tra la situazione della diocesi di Piacenza e quella della diocesi di Milano al tempo di Scalabrini e Calabiana: sia nel comune orientamento dei due pastori, conciliatorista e non certo ostile a Rosmini, sia nella presenza in entrambe le circoscrizioni ecclesiastiche di più istituti di formazione, visti non come occasione di ricchezza nella pluralità culturale, ma come segno e fonte di discordie tra il clero. In particolare il parallelismo appare evidente sia tra il collegio Alberoni e l'Istituto Villoresi, retti da religiosi caratterizzati da atteggiamenti educativi e pedagogici improntati a grande apertura e modernità e da un orientamento culturale e filosofico filorosminiano, sia tra i rispettivi seminari retti dal clero tomista e intransigente.

L'atmosfera di quel periodo era particolarmente arroventata da un clima molto conflittuale che investiva i laici, il potere politico, il

clero e le autorità religiose, ma anche all'interno del clero, si agitavano diverse fazioni; a complicare il quadro giovi sottolineare come spesso le passioni politiche e filosofiche si intrecciavano molto fortemente e pericolosamente. Icastico e severo il giudizio di Mons. Bernareggi che il cardinal Montini riferì a Seregno l'11 settembre 1960 in occasione del centenario della consacrazione episcopale del Ballerini, in riferimento alle divisioni nel clero ambrosiano ai tempi del Patriarca e di Mons. Caccia: «Milano dopo le grandi divisioni ai tempi di sant'Arialdo, non trovò mai niente di così doloroso come negli anni in cui fu così lacerata la diocesi» (p. 118).

Ed è proprio nella diocesi di Milano che approda Gazzola quando nel 1876 decide di entrare tra i Chierici Regolari di S. Paolo. Il secondo capitolo segue l'iter formativo di Pietro tra i Barnabiti culminato nel 1880 con l'ordinazione presbiterale e la professione solenne e nel 1885 con la nomina, a soli 29 anni, a prevosto di S. Alessandro, «importante chiesa milanese situata in zona centrale e frequentata da gran parte dell'élite intellettuale della città» (p. 12). In quegli anni p. Pietro ebbe modo di farsi apprezzare come uno dei maggiori intellettuali: la chiesa di S. Alessandro divenne il punto di riferimento per l'aristocrazia e l'alta borghesia colta di Milano, fatto questo di notevole importanza e denso di conseguenze negli anni della crisi modernista. Sono noti i suoi rapporti con Tommaso Gallarati Scotti, di cui divenne direttore spirituale, con Antonio Ajace Alfieri, Alessandro Casati, Stefano Jacini, Contardo Ferrini, assiduo ascoltatore delle sue prediche...

Al rosminianesimo e all'adesione di Gazzola alle dottrine dell'Abate di Rovereto sono dedicati il terzo, quarto e quinto capitolo, la parte più importante ed originale dello studio.

L'A. è molto attento nel situare la vicenda di p. Pietro all'interno del contesto in cui si inscrivono la sua duplice attività e i suoi due

ruoli di parroco e di superiore del collegio di S. Alessandro: la diocesi di Milano e la congregazione dei Barnabiti. Angeleri evidenzia come fossero radicate nell'ambiente ambrosiano le tesi rosminiane già dai tempi del Gaisruck e come fossero vivaci, a volte feroci, le polemiche condotte dalle colonne dei giornali e delle riviste...

Capitolo particolarmente ricco di testi inediti è l'ultimo così intitolato: «Accanimento nella persecuzione antirosminiana: allontanamento da Milano». Segna il culmine della diatriba che divide i fautori dell'Abate di Rovereto da quelli dell'Aquinate: nel 1889 Leone XIII prese dei provvedimenti molto gravi non solo nei confronti dei Barnabiti, di cui sospese la celebrazione del capitolo generale e di cui in seguito nominò direttamente i superiori, ma anche nei confronti di alcuni suoi membri. Tra le vittime di quel provvedimento dell'Inquisizione, il cui documento è stato trovato con grande capacità e tenacia dall'A., nonostante il Marcora nel suo fondamentale studio «Documenti su Padre Gazzola» a pagina 44 lo definisce «irreperibile», vi è il Barnabita di Perino. Ecco cosa recita il decreto: «Primeggiando il p. Pietro Gazzola, Preposito di S. Alessandro, parrocchia di Milano, tra i fautori dei Rosminianismo in guisa da sostenerne le dottrine anche nelle catechistiche istruzioni, ha disposto Sua Santità che venga rimosso dalla provincia lombarda» (p. 248). Salace e pungente il commento inedito scovato da Angeleri nel *Giornale del Collegio dei SS. Paolo e Barnaba di Milano* a riguardo dei provvedimenti testé menzionati contro i Barnabiti: «Pare che sia tutto opera dell'Albertario, il quale tutto ottiene dal Vicario di Roma il Cardinal Parocchi il quale tutto ottiene dal Papa» (p. 250). Da questo giudizio sembra chiaro chi tra il metropolita Calabiana ed il giornalista Albertario «contasse di più» nella diocesi ambrosiana!

Nel quinto capitolo viene ricostruita non solo la vicenda del «confino» a Genova di p.

Pietro e la sua successiva reintegrazione avvenuta completamente solo nel 1891, ma anche altri precedenti aventi per comune denominatore l'accusa a Gazzola di essere rosminiano. Il Barnabita di Perino fu infatti «sorvegliato speciale» dai propri confratelli a causa della voce di un suo presunto coinvolgimento nella nascente rivista «Il Rosmini», di cui sarebbe stato animatore Antonio Stoppani suo personale amico e con cui ebbe contatti, e non venne nominato esaminatore prosinodale sempre per il medesimo sospetto di eterodossia...

Il pregevole e documentatissimo studio di Angeleri evidenzia poi come i rapporti tra p. Pietro e mons. Scalabrini si mantenessero sempre cordiali e all'insegna della stima: quando il presule di Fino Mornasco fece il suo ingresso nella diocesi di Piacenza (1876), l'allora giovane seminarista dell'Alberoni, Gazzola lo salutò con un «carne laudatorio» in ebraico...

Un altro pregio dell'opera di Angeleri, oltre ad un notevole elenco delle fonti inedite e delle opere e saggi di Gazzola, è l'appendice: in essa si trova una tabella che evidenzia i ruoli del Barnabita nelle case in cui è stato ascritto dal 1877 al 1910, ma soprattutto, ed è la prima volta che appare in una pubblicazione, una ricchissima e dettagliatissima cronotassi dei principali avvenimenti della vita e delle vicende di p. Pietro.

Bruno Perazzoli

(Da «Per la filosofia», 2002 n.9, pp. 378-80)

SILVIO RAVERA - *Rintocchi e richiami - È tempo di vivere una nuova fede*, MEF L'Autore Libri Firenze, 2002.



Riportiamo la prefazione del libro fatta da Erika Bresci.

Strana coincidenza. Mi sono trovata, subito dopo aver (avidamente) letto questo nuovo lavoro di Silvio Ravera, ad andare a messa. Strana ma fruttuosa coincidenza. Perché in quell'ora o poco meno, oltre che a ascoltare e meditare la parola di Dio, ho ripensato e rivisto passi di *Rintocchi e richiami*, sentendomi ancor più profondamente vicino alle idee e al pensiero in esso espressi. Perché, a mio avviso, l'esperienza di vita e – ne sono sicura – una certa indole del carattere dell'Autore hanno dato vita, in questo bel libro, a un concentrato esplosivo di quesiti, provocazioni, risposte, analisi che da tempo il popolo di Dio cova e fa

ribollire dentro di sé. E se è vero che la prosa sferzante sorniona e brillantemente audace nei contenuti si rivolge in prevalenza agli «amministratori» del Sacro (dalle più alte vette alle più modeste dimore), proponendo tra bonarie strizzate d'occhio e dolorose bacchettate la visione di una Chiesa che, per non tradire la sua missione, deve assolutamente rinnovarsi dal di dentro per rimanere al passo con i tempi, tra esempi concreti, personali testimonianze e citazioni da alcuni dei «nuovi profeti», è comunque l'intero popolo cristiano cattolico ad essere chiamato in causa e scosso dalle panche dell'abitudine per abbracciare una nuova, matura e convinta professione di fede. Don Silvio Ravera ci chiama in realtà uno ad uno, ricordando a ciascuno - senza l'arroganza di chi si erge a giudice ma con la saggezza di chi ha già visto sorgere e tramontare diversi soli - i propri limiti spirituali, le proprie inadempienze nei confronti del progetto d'Amore affidato da Dio all'uomo ma ancora, ahimè, tutto da realizzare. E riesce a chiamarci ad uno a uno perché dopo millenni di storia umana «ognuno» è ancora contemporaneamente «tutti» dato che in fondo, a mio avviso, la caratteristica della specie – ovvero il lavarsi le mani di evangelica memoria e di adamica vergogna – la fa ancora da padrona sui talenti e le specificità di ciascuno. Ma i rintocchi e i richiami di don Silvio Ravera, proprio per la loro solo apparente, bonaria e giocosa natura, sono micce destinate a esplodere nel cuore di chi sa – in silenzio – ascoltarsi e ascoltare la voce di Dio. L'appello al silenzio come terreno fecondo di meditazione e utile e unico mezzo per percepire, direi, le diverse modulazioni e vibrazioni e – perché no – sbavature nei rintocchi delle nostre personali e comunitarie campane, giunge tanto più gradito quando il rumore sembra fagocitare nel suo non senso il ritmo delle nostre giornate. Sordi agli stimoli di rinnovamento preferiamo sprofondare nel pozzo di certezze costruite più su secolari convenzioni che su vere e sincere convinzioni, continuando

a edificare il tempio di Dio sulla sabbia di un apparato burocratico secolarizzato e destinato al collasso piuttosto che sulla sicura roccia di Cristo. E così, piano piano dal sorriso del «tanto a me non riguarda» si passa, pagina dopo pagina, al disagio di chi sa e si è tante volte chiesto e sì è già risposto ciò che don Ravera espone con tanta disarmante chiarezza e sincerità nel suo lavoro, alla voglia di dare – personalmente – una mano perché lo stagno si trasformi di nuovo in ruscello ritrovando la sua naturale fonte, fino alla spinta di coinvolgere nella follia di Cristo chi ancora ne è all'oscuro o lo sogna soltanto. La forza della semplicità sembra animare queste sconcertanti pagine, suasive proprio perché non imposte ma proposte e anche perché basate sulla conoscenza del pensiero di tanti «profeti dell'età nuova» – più o meno ufficialmente riconosciuti –, riportati nell'ultimo capitolo, non come appendice ma come sostanza sulla base della quale giungere a una onesta e quanto più rapida «revisione» della nostra professione religiosa.

Un'opera decisamente coraggiosa, questa, che valica il recinto degli abusati e, mi sia laicamente concesso, artati e pubblici *mea culpa* ripetutamente proclamati dalla Chiesa di Roma. Mi piace considerare questo lavoro di intelligenza e di vita vera un testamento spirituale rivolto a tutti coloro che, come don Silvio Ravera, sempre hanno combattuto per un ideale, restando a galla tra mareggiate e bonacce, con gli occhi fissi alla meta. Un'opera che convince perché anche in mano ai cosiddetti atei – ne ho la prova concreta! – stimola al dialogo e al confronto, che possiamo definire così modernamente concepita secondo i canoni di una «globalizzazione spirituale» perché audacemente aperta a tutte le altre religioni e, addirittura all'ipotesi (verosimile?) di un progetto divino che superi di gran lunga gli stretti confini di quell'arrogante specie che popola il «cosmico puntino» chiamato Terra. Fantareligione? Al lettore «l'ardua sentenza». A me basta il grande piacere di una lettura coinvolgente e diversa.

AVVERTENZA AGLI AMICI

La «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Centro di documentazione di ricerca (Via Castello 15 - 46012 Bozzolo - MN) dispone di una certa entità di volumi di opere di Primo Mazzolari. La Fondazione intende mettere questi volumi a disposizione degli amici a prezzo contenuto.

Si tratta dei seguenti titoli:

G. Campanini: Don Mazzolari tra religione e politica

Ed. Dehoniane - Bologna

A. Bergamaschi: Presenza di Mazzolari

Ed. Dehoniane - Bologna

Tra l'argine e il bosco

Ed. Dehoniane - Bologna

Diario di una primavera

Ed. Dehoniane - Bologna

Anch'io voglio bene al Papa

Ed. Dehoniane - Bologna

Preti così

Ed. Dehoniane - Bologna

Dietro la croce. Il segno dei chiodi

Ed. Dehoniane - Bologna

Il coraggio del confronto e del dialogo

Ed. Dehoniane - Bologna

I lontani

Ed. Dehoniane - Bologna

I preti sanno morire

Ed. Dehoniane - Bologna

Perché non mi confesso. Samaritana Zaccheo

Ed. Dehoniane - Bologna

La Pieve sull'argine - L'uomo di nessuno

Ed. Dehoniane - Bologna

Quasi una vita

Ed. Dehoniane - Bologna

La parola che non passa
 Ed. Dehoniane - Bologna
Il mio parroco
 Ed. Dehoniane - Bologna
Lettere ai familiari
 Ed. Dehoniane - Bologna
Della fede della tolleranza della speranza
 Ed. Dehoniane - Bologna
Diario 1 (1ª ed.)
 Ed. Dehoniane - Bologna
G. Mazzolari: mio fratello Don Primo
 Ed. Fondazione
C. Bellò: Don Primo Mazzolari
 Ed. Fondazione
Fratello Ignazio e Sorella Maria
 Ed. Fondazione
Commenti al Vangelo
 Ed. Fondazione
La più bella avventura e le sue disavventure
 Ed. Fondazione
S. Albertini: Don Mazzolari e il fascismo
 Ed. Fondazione
La carità del Papa
 Ed. San Paolo - Cinisello Balsamo (MI)
I cinquant'anni di Adesso (Atti Convegno di Brescia)
 Ed. Morcelliana

Chi fosse interessato ai volumi sopra citati, ne faccia richiesta all'indirizzo della Fondazione.

Rinnoviamo, in questa circostanza, l'appello agli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, l'impegno finanziario della Fondazione, particolarmente gravoso in questo periodo per l'apertura, ormai necessaria, di un sito INTERNET, ed al progressivo completamento della edizione critica definitiva di tutta l'opera mazzolariana. Il contributo volontario consentirà naturalmente di ricevere la Rassegna IMPEGNO e gli eventuali quaderni della Fondazione.

I fatti e i giorni della Fondazione

5-6-7 luglio 2002 - giovani Missionari comboniani

In questi giorni sono ospiti della Fondazione tre giovani Missionari Comboniani residenti a Padova e impegnati nella pastorale giovanile: p.Mosè, p.Dario e f.Claudio. C'è in loro il desiderio di approfondire gli ideali e le urgenze di d. Mazzolari per trasferirli nei giovani di oggi. Il colloquio con d.Paolo è servito a penetrare a fondo nel cuore della pastorale di d.Primo, e la Messa celebrata con d.Paolo nella chiesa di S.Pietro ha svelato come la parola e l'esempio di d.Primo si sono innervati nella sua vita.

L'incontro si è chiuso con la concelebrazione domenicale nella piccola chiesa di Brugnolo cui si sono uniti f.Antonio di Asola, da quarant'anni nell'Ammazzonia brasiliana, e il novizio Filippo di Parma. La predica, invece di d.Giuseppe, l'hanno fatta i cinque comboniani, nell'attenzione intensa dell'assemblea che, in questo momento, riuscì anch'essa a sentire la propria vocazione missionaria in forza del Battesimo.

15 settembre 2002 - Ingresso a Bozzolo del nuovo parroco

Con una solenne concelebrazione eucaristica nella chiesa di S.Pietro, oggi pomeriggio, mons. Giansante Fusar Imperatore ha iniziato il ministero parrocchiale in Bozzolo, alla presenza di cinquanta confratelli sacerdoti. Mons. Dante Lafranconi, Vescovo della nostra diocesi di Cremona, lo ha presentato alla popolazione con parole di stima e di riconoscenza.

Mons. Giansante è stato segretario di tre Vescovi di Cremona ed affronta ora con entusiasmo questa nuova esperienza pastorale. A lui il nostro augurio vivissimo a nome di tutti gli amici di don Primo e della Fondazione.

19 ottobre 2002 - Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

Il Presidente dà il benvenuto a mons. Giansante Fusar Imperatore, nuovo parroco di Bozzolo, che viene perciò a far parte di questo Consiglio di Amministrazione, secondo l'articolo 8 dello statuto della Fondazione, ricordando l'impegno zelante profuso dal predecessore don Giovanni Sanfelici, ora trasfe-

rito ad altro impegno di ministero, nei nove anni di permanenza a Bozzolo.

D. Giuseppe fa presente che il 17 novembre, nella chiesa di S. Pietro, sarà celebrato il 10° anniversario della morte di don Piero Piazza, 1° Presidente della Fondazione. Informa inoltre sulla buona riuscita del Convegno di studio organizzato nello scorso aprile presso il Seminario Vescovile di Cremona con la collaborazione della diocesi, e sulla numerosa partecipazione alla Concelebrazione eucaristica presieduta da mons. Loris Capovilla, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, per il 43° anniversario della morte di don Primo.

Prende poi in esame le varie voci del bilancio preventivo 2003 soffermandosi sulla voce di spesa per congressi e convegni riguardante la Giornata mazzolariana che si terrà a Parma il 5 aprile p.v. sul tema: «Etica ed economia in P. Mazzoalri e nel gruppo di ADESSO»

La voce di spesa pubblicazioni riguarda: la pubblicazione degli atti del Convegno di Cremona dello scorso aprile; un volume che raccoglie gli scritti di Mazzolari apparsi su «L'Azione» di Cacciaguerra, a cura di G. Maroni; la riedizione di «Il compagno Cristo» e «Discorsi», a cura, di G. Vecchio e P. Trionfini, da parte delle Ed. Dehonianne di Bologna; la pubblicazione del «Diario IV» a cura di A. Bergamaschi, pure edito dalle Dehonianne di Bologna, poichè la catalogazione e l'esame degli scritti di Mazzolari hanno permesso di presentare i diari con più ampiezza rispetto all'edizione pubblicata in due volumi nel 1974 e nel 1984.

Il Consiglio di Amministrazione, dopo aver vagliato e discusso gli argomenti all'ordine del giorno, approva il Bilancio preventivo ed esprime viva riconoscenza, all'Amministratore Dott. Carlo Bettoni per il solerte lavoro svolto.

15 novembre 2002 - Trasmissione televisiva su don Mazzolari

La Sig.ra Mimma Russo, giornalista del canale televisivo Telenova della San Paolo di Milano, ha diretto oggi una ripresa televisiva di immagini e di impressioni su don Primo Mazzolari.

Partendo dalla cascina di S. Colombano dove don Primo è nato, si è recata alla chiesa del suo Battesimo e della sua infanzia: S. Maria del Boschetto.

Si è portata poi alla Cattedrale di Cremona per ascoltare i ricordi di mons. Aldo Cozzani, l'ultimo sacerdote vivente che ha trascorso la sua giovinezza accanto a don Primo. È quindi salita nel palazzo vescovile per intervistare il Vescovo mons. Dante Lafranconi.

Nel pomeriggio ha raggiunto Bozzolo, nella casa canonica, dove don Primo è vissuto per 27 anni, e si è incontrata col parroco mons. Giansante Fusar Imperatore.

Nella chiesa di S. Pietro dove don Primo ha celebrato e ha predicato, e dove ora è sepolto, ha colto le immagini più suggestive. Da ultimo, nella Fondazione,

ha posto alcune domande a don Giuseppe ed ha ripreso l'archivio, la biblioteca di don Primo e le sue opere più significative.

Sarà riuscita ad esprimere la figura e gli ideali di questo singolare parroco predicatore, scrittore e giornalista della bassa padana? Chi vedrà la trasmissione sarà in grado di rispondere.

Alla Sig.ra Mimma, al suo bravo operatore ed al suo ottimo figliolo, il grazie sincero e riconoscente della Fondazione.

16 novembre 2002 - Riunione del Comitato scientifico

Alla riunione hanno partecipato don Giussani, p. Bergamaschi, Bettoni, Chiodi, Gnocchi, don Guasco, Marcocchi, Trionfini, Vecchio (presidente). Era assente giustificato Campanini.

Nella riunione si è discusso degli *Atti del Convegno di Cremona su «Mazzolari e i seminari del primo Novecento»*, della primavera scorsa, che usciranno presso la casa editrice Morcelliana, a cura di M. Guasco.

Per il *Convegno mazzolariano del 2003*, che avrà per tema «Etica e economia in Mazzolari e nel gruppo di Adesso» e che si terrà a Parma in data 5 aprile, viene confermato integralmente il programma messo a punto nelle precedenti riunioni.

Si è, inoltre, esaminato il *Piano editoriale delle opere mazzolariane*, con il quale si intende procedere alla graduale revisione di tutti i testi scritti da don Primo, dotandoli di nuove introduzioni e commenti storico-critici e provvedendo ad eliminare i refusi di stampa che si sono aggiunti nel corso degli anni e delle edizioni precedenti. Nel corso del 2003 è prevista già la riedizione de *Il compagno Cristo*, curato da G. Vecchio e dei *Discorsi*, curati da P. Trionfini. La nuova edizione di *Lettera sulla parrocchia* sarà invece predisposta da M. Guasco, mentre si dovrà preparare anche una nuova edizione di *Impegno con Cristo*. Il Comitato ha quindi vagliato l'ipotesi della pubblicazione di una raccolta organica di scritti mazzolariani sulla politica e la pace, che dovrebbe essere curata da G. Campanini.

La rivista «Impegno» continuerà ad essere uno strumento importante dell'attività editoriale della Fondazione, sotto la direzione di A. Chiodi, che si avvarrà però della collaborazione di un'altra persona disposta in futuro a proseguirne l'opera. Per il numero 2/2002 vengono consegnati gli ultimi materiali.

Infine, è stato presentato il *sito web della Fondazione*, che sarà attivato a breve.

17 novembre 2002 - 10° anniversario della morte di don Piero Piazza

Per il 10° anniversario della morte di don Piero Piazza, 1° Presidente della

Fondazione, si tiene nella chiesa di S. Pietro, una Concelebrazione eucaristica presieduta da mons. Giansante Fusar Imperatore, parroco di Bozzolo, con la presenza di don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione e di don Gianni Bocchi, parroco di Roncadello.

All'inizio del rito, don Gianni ricorda il ministero parrocchiale di don Piero a Roncadello, durato 36 anni e vissuto con spirito pastorale intraprendente e generoso; al termine, don Giuseppe fa memoria del grande amore di don Piero al suo paese natale e a questa chiesa: qui ricevette il Battesimo, la I^a Confessione, la I^a Comunione e la Cresima, qui fece la vestizione per l'ingresso in Seminario, qui celebrò la I^a Messa il 31 maggio 1942, accompagnato da don Primo Mazzolari e da tutta la comunità di Bozzolo, qui celebrò la Messa d'oro il 31 maggio 1992 alla presenza di tanti parrocchiani di Bozzolo, di Roncadello e di S. Giovanni in Croce, e qui si tenne la sua Messa esequiale, presieduta dall'Arcivescovo mons. Loris Capovilla, con molti confratelli sacerdoti, il 20 novembre dello stesso anno.

Oggi noi invochiamo la sua protezione sulle comunità che hanno beneficiato del suo zelante ministero e sulla Fondazione che egli volle e realizzò con un servizio intelligente, appassionato e infaticabile fino all'ultimo giorno.

A lui la riconoscenza nostra e di quanti lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene.

Al rito sono presenti la sorella Ubalda Zangrossi coi figli e i nipoti, insieme agli amici di Bozzolo, Roncadello e Cicognara.

Mons. Loris Capovilla manda la sua benedizione ai familiari e a tutti i presenti a questa Eucarestia ricordando con affetto la sua fraterna amicizia con don Piero.

20 novembre 2002 - I chierici milanesi di Vengono Inferiore (VA)

Dopo le lezioni scolastiche del mattino, hanno raggiunto Bozzolo i Chierici che frequentano il 5° anno del Corso teologico nel Seminario Arcivescovile di Milano a Venegono Inferiore, benevolmente accolti dal parroco mons. Giansante, da don Giuseppe e da don Vittore.

Il pranzo al sacco in Oratorio, la conversazione di don Paolo sulla pastoraltà di don Mazzolari, la visita al suo studio, la preghiera e il canto nella chiesa di S. Pietro accanto alla sua tomba e l'ascolto di una sua predica pasquale, infine una tappa alla Fondazione per conoscere i testi in cui don Mazzolari commentava e attualizzava la parola di Dio. Un cordiale saluto e un fiducioso arrivederci hanno concluso questo incontro pieno di giovinezza e di speranza per la Chiesa di domani perchè abbia sempre santi e profeti.

21 novembre 2002 - Dal C.U.M. di Verona a Bozzolo e al ...terzo mondo

Oggi sono arrivati a Bozzolo con don Andrea Bezzini, sacerdote bozzolese che esercita il ministero nella diocesi di Fermo, alcuni sacerdoti e laici, guidati da don Ubaldo Ripa, che si preparano presso il C.U.M. di Verona ad andare come «fidei donum» in Brasile, in Paraguay e nello Zambia.

Dopo la visita alla tomba di don Primo e al suo studio, la Fondazione ha offerto loro alcuni testi di don Mazzolari che porteranno con sé nei paesi della loro missione traendone stimolo a vivere con amore in mezzo ai poveri e ad annunciare loro il Vangelo della speranza, della liberazione e della salvezza.

21 novembre 2002 - Il «Tu non uccidere» all'Oratorio di S. Agostino in Cremona

Nell'Oratorio di S. Agostino in Cremona si è oggi tenuto un incontro sul pensiero di don Mazzolari riguardo alla guerra e alla pace.

L'Assistente don Giandomenico ha proposto un brano della Parola di Dio ed ha introdotto il tema. La catechista degli adolescenti Prof.ssa Anna Scaglia ha sottolineato l'importanza e l'attualità dell'argomento, don Giuseppe, riandando con la memoria ai lontani anni del suo ministero in questa parrocchia, ha brevemente illustrato la vita di don Mazzolari e la sua graduale conversione dall'interventismo al pacifismo nello spirito del Vangelo.

Ci si è chiesti infine: la pace è un'utopia o un ideale realizzabile? Diverse le opinioni dei giovani, ma la tristezza della logica della guerra che sembra a molti vincente, non spegne la speranza che la pace si affermerà se si cercherà di eliminare le cause delle guerre. Il «Tu non uccidere» di Don Mazzolari aiuta a riflettere e stimola a fare tutto il possibile perché il carro della pace, come suggerisce papa Giovanni, possa procedere più speditamente con le sue quattro ruote: verità, libertà, giustizia e amore o solidarietà.

Alcuni genitori, con la loro presenza, hanno confermato l'efficacia della collaborazione educativa tra famiglia e Oratorio.

7 dicembre 2002 - Incontro sulla pace presso i Comboniani a Thiene (VI)

Don Paolo si è recato oggi a Thiene, presso la casa dei Missionari Comboniani, per parlare di don Mazzolari e la pace a un'ottantina di giovani che hanno poi approfondito il tema con un vivace e interessante dibattito; vi era in essi un grande entusiasmo e una forte volontà di vivere lo spirito evangelico della pace. Mestri insuperabili di pace i missionari comboniani che sanno comunica-

re questa carica interiore ai tanti giovani che incontrano.

10 dicembre 2002 - Incontro mazzolariano a Casatico di Marcaria (MN)

Nella sala parrocchiale di Casatico, don Giuseppe ha rievocato stasera la figura e il messaggio di don Mazzolari a una qualificata rappresentanza delle parrocchie di Casatico, Marcaria e San Michele in Bosco. Alcuni dei presenti ricordano qualche predica e qualche comizio elettorale tenuti da don Primo in questi paesi nel dopoguerra.

A don Carlo, parroco di Casatico, e a don Angelo, parroco di Marcaria, un grazie per aver organizzato questo incontro che ha offerto qualche particolare inedito sulla predicazione di don Primo.

Parma, 5 aprile 2003

CONVEGNO DI STUDI

Etica ed economia in don Mazzolari e nel gruppo di «Adesso»

Ore 10

Introduzione

(Prof. Giorgio Vecchio, Università degli Studi di Parma - Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Mazzolari)

1. La cultura economica di «Adesso»

(Prof. Daniela Parisi, Università Cattolica del S. Cuore. Milano)

2. Etica ed economia nel pensiero di don Primo Mazzolari

(Prof. Giorgio Rumi, Università degli Studi di Milano)

Ore 15

3. Politica ed economia nella costruzione dell'Europa

(Prof. Alfredo Canavero, Università degli Studi di Milano).

4. «Adesso» e il caso della Dalmine

(Dott. Silvana Galizzi, Bergamo)

5. Un economista al servizio di «Adesso»: Franco Bernstein

(Prof. Giorgio Campanini, Parma)

6. Piero Malvestiti, don Primo Mazzolari e «Adesso»

(Dott. Paolo Trionfini, Università di Teramo)

La sede del Convegno verrà comunicata quanto prima

QUADERNI

MAZZOLARI TESTIMONE NOSTRO TEMPO

INFO 1

INFO 2